DIALOGHI PIACEVOLISSIMI

DI

NICOLÒ FRANCO DA BENEVENTO;

Con permiſsione de' Superiori.

Eſpurgati da Girolamo Gioannini da Capugnano Bologneſe.

IN VINEGIA, M D XCVIII.

Preſſo Altobello Salicato.

A MONSIGNORE ANNIBALE RVCCELAI,

VESCOVO DI CARCASSONA, Molto Illustre, & Reuerendiss.

Girolamo Gioannini da Capugnano.

A dignità ſublime, la gloria antica del ſangue, & le qualità riguardeuoli, che in voi riſiedono, con l'apparenza loro guerreggiano con gli occhi di chi le mira; ma la generoſità, che dal voſtro magnanimo petto di continuo ſcaturiſce, è baſtante non ſolo ad eſpu-

gnare le rocche inespugnabili de gli animi di ciascuno che vi conosce, ma a vincere senza altro resistere con gli atti del suo valore, & nella sol fama, ogni vno che di voi sente ragionare. Onde sempre andate fastosamente altero, e pieno di vittorie gratiose, soprastate quasi a voi medesimo: aggiungendo nuoui trofei alle glorie vostre, & al nome RVCCELAO. Iscusatemi dunque Signore di somma riuerenza, e di molta illustrezza, e non m'habbiate per ardimentoso di soperchio, se questi Dialoghi vedrete fregiati del nome vostro, & inuiati alla vostra protettione da me, quantunque da voi sin'hora isconosciuto sia: poscia che questo è vno de gli effetti marauigliosi del valor vostro, e di quei che solete far tra noi. Et hauendoui io dedicato me stesso, è già buona pezza, entro di me se-

cretamente goderò la gratia vostra; hormai hemmi parso tempo di manifestarmeui con simile occasione; laqual men grata essere non vi dee, che anzi del Franco, che mia questa opera si vegga; perche essendo la vita di cotal cose lo stare in mano di studiosi, quantunque volte da chi può ne saranno priue, con verità potrannosi chiamare, non più viue, ma del tutto spente. Hora in tal conditione trouandosi questi Dialoghi, e da me essendo rauiuati; parmi di potere in loro hauer gran parte, & senza ammenda dirli quasi miei. Degnateui perciò, di riceuerli con quel manieroso modo, che vi porge la naturalezza, & l'affabile prontezza del beneficare altrui, che è così sola in voi. Et vedete, che dall'Auttore furono raccomandati, nascendo, ad vn Signore dell'Italia, e Prelato della Francia;

& hora, che rinascono con miglior sor te, dedicati somigliantemente vengono a voi, che con la nobiltà dell'origine honorate quella, & con la dignità, e vigilanza mantenete la riputatione di questa. E come dall'Eletto di Fregius, hebbero gratissimo ricetto, così credo al fermo, che saranno da Monsign. di Carcassona accettati con animo reale, talmente ch'io farò volare le heroiche virtù vostre; con le ali di quelle lodi, per cui così lodato, voi spiegherete il volo per ogni cielo, & conoscerete quanto ho detto, non esser simulato grido di inchiostro, ma vera voce dell'anima, che vi si inchina riuerito per ogni honore; & che presto con altri frutti (se questo vi aggradirà) promette porgerui doni dell'affettione, de i quali ne è debitrice, per debito del valor vostro; & della volontaria seruitù mia.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE LEONE ORSINO, ELETTO DI FREGIVS,

NICOLO' FRANCO BENEVENTANO.

GLI si può veder per la proua, Reuerendiss. Monsignore, che perciò l'antica religione, si ridusse in idolatria cotanto ridicola, perche come troppo superstitiosa del diuin colto, non bastandole la tutela di tanti Dei, quanti adoraua, a tutte l'hore si sottometteua a i voti di nuoui idoli. Il che quanto scemasse al nome della vera fede, si proua dall'hauerla compartita a tanti, poco o nullo riguardo hauendo a i numi principali, a i quali si doueuano tutti i celesti honori. Laqual cosa se così è, come si vede, non vorrei, che'l medesimo auuenisse alla diuotione delle mie carte, cioè,

che hauendo elle per principale idolo il vostro nome, pansassero di indrizzare il loro obietto altroue, & in ogni nuouo scritto s'inchinassero à nuouo nume. Cosa certamente (quando accadesse) tanto dissonante dal debito, quanto hanno elle con ogni effetto prouato essere voi stato vn vero terrestre Protettore a i gridi delle lor voci, poi che dell'essersi riuolte à voi, non hanno mai trouato i lor prieghi falliti, ma veduti di continuo nuoui miracoli in conforto delle speranze concepute nel riuerirui. Veramente per questo giudicarò tuttauia degni di ogni gran loda i popoli, che dopò il fattore delle anime, & gli altri celesti Diui, credono tra i ministri innanimati, non hauer maggior benefattore, che la solar luce, per la quale, come per vna guida del lume; di che godiamo nel viuere, ne son fatti i chiari giorni delle notturne tenebri differenti. Et per tanto, se da voi solo, si può dire hauere ogni mio scritto riceuuto in terra il primiero lume, per la cui mercè viuono, e viueranno, come che io spero, non veggo, oue riuolgersi possa il rimanente di quel che scriuo, se non lo riuolgo a colui, ilquale non hebbe a schiuo con la nobiltà del nome, con la degnità del grado, e col fregio di ogni virtù, mostrarsi così chiara scorta alle mie fatiche, e concederle quella luce, che altri conceduta non l'harebbe giamai, là doue oppresse da maluagio stato, si giaceuano, e giacerieiXi ancora, se la bontà di quel Dio, il quale perciò pare, che vi habbia donato a noi in soccorso di ogni afflitta virtù, non vi mostraua a me, di sorte,

che

che da quell'hora in quà non lascio di sperar ferma-
mente, che vn giorno si debbia con tal mezo con-
uincere la iniquità di quella inuidia, che come au-
uersaria de miei uoti, tanto ha cessato di opprimer-
gli, quanto ha veduto con rossore de suoi pensieri,
che oue il uostro nome appare, è forza cadere ogni
veleno dell'armi sue: uirtù senza dubbio di chiun-
que discese dal uostro sangue, del cui ualore fu sem-
pre proprio di annullare tutti i maligni incontri, che
hauessero ardire di guardargli il uolto con altro oc-
chio, che con quello di vna sincera, & humile riue-
renza. Et perciò dunque prendete giouane illu-
stre il secondo dono, che ui fa la mia penna; nè mol
to spatio si interporrà, che ui farà il terzo di alcune
rime; nè cessarà di faruene di giorno in giorno: tal
che (se possibil cosa sarà) cō l'essercitio dello scriue-
re, poiche nè con industria d'arte, nè con forza d'in-
gegno mi è lecito poterlo fare, peruengano i miei
scritti a tale; che lasciato il ruuido, & lo incolto del-
la loro scorza, di uoi còn più degno stile ragionino,
oue a quel più degno luogo sarete asceso, che la bi-
lancia del cielo, laqual così giustamente distribuisce
il tutto, ui inchinò nascendo. Et quì ancora io mi
inchino al nome della V. Riuerendiss. Signoria.

Di Venetia. Nel mese d'Agosto. M D XXXIX.

DI GI-

DI GIROLAMO GIOANNINI CAPVGNANO.

CELTI pensieri, arguti motti, e sali,
Arte, giuditio, stile, ingegno franco,
Spieganſi quì, mostrandosi dal Franco,
La voragin crudel de i nostri mali.
Molti veraci son a Mopso vguali,
Ma quanto cela il Cielo, Ibero, e Franco
Non scorgo a lui simile inuitto, e franco
Ne l'aditar lo stato de' mortali.
L'alta fama ribomba hormai, e suona
Fin doue il ciel, le due zone prescriſſe,
Facendo'l glorioso a ogni altro pari,
Erganſi dunque a lui templi, ed altari,
V' quegli fu, che le colonne fiſſe,
Da chiunque cole Febo, & Elicona.

TAVOLA

TAVOLA DE I DIECI DIALOGHI

Di M. Nicolò Franco.

Dialogo Primo.

L Dialogo primo espone i vitij, & l'iniquità, che operarono tutti i Dei de i Pagani al tempo che viueuano al mondo, & narra alcune prodezze. per lequali poi furono adorati per Dei falsamente.

Cerere

Dialogo II.

IL secondo Dialogo insegna il modo dell'arte rhetorica, pone le qualità dell'inferno, & varij costumi di genti estranee circa i cadaueri loro, & il vituperio di molti valent'huomini.

Dialogo III.

IL terzo Dialogo dichiara gli humori di molti imitati delle opere aliene.

TAVOLA.

Dialogo IIII.

IL quarto Dialogo esprime la miseria , & calamità delle Puttane , Tiranni, Mercanti , e di Soldati tristi , & scelerati .

Dialogo V .

IL quinto Dialogo dimostra ,come il seruo riprende il suo Signore della liberalità , & come si deue portare con i suoi Cortegiani,& vasalli, & Poeti .

Dialogo VI.

IL sesto Dialogo recita alcune terre rouinate, poueri far querele, & l'aquila essere propitia a Gioue.

Dialogo VII.

IL Dialogo settimo dichiara la ignominiosa vita quasi di tutti i Poeti antichi, & loro vituperose morti.

Dialogo VIII.

Dialogo IX.

Dialogo X.

IL FINE.

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO,

Nel quale Sannio con la guida della Virtù, và in cielo: doue per non potere entrare, viene a contesa con gli Dei;

Vltimamente co'l mezo di Momo entra, & parla à Gioue, dal quale ottenute alcune gratie, se ne torna in terra.

SANNIO ALLA VIRTV'.

DVNQVE, che mi gioua, o Virtù, il tuo ritrouarti meco, se per tal cagion non godo, non rido, non giubilo come speraua, ma in amaritudine, et in miseria pur versando, tuttauia pouero afflitto, & posto in bando dalle speranze, mi trouo più che giamai? Ho sempre hauuto fede; che il tuo fauore m'harebbe tolto da tutte l'auuer-

sità,& la tua gratia posto nel grembo d'ogni beatitudine, ma imbiancatemi già le tempie in cotal credenza, non trouo a i miei mali nè mezo,nè fine alcuno. Vir. *Io t'ho detto Sannio, mille volte, che tu speri pace dalle tue angoscie. Et perciò il medesimo ti torno a dire, perche senza dubbio (s'a me fede alcuna si dee prestare) in vn giorno,mal grado d'ogni auuersa fortuna, vedrai cangiata ogni tristezza in gioia, & ogni pianto in riso. Credi,che tutti coloro,a i quali mandata io sono, godano,ridano, & viuano in allegrezza? Non sei solo, non sei tu il primo,ch'io scorga fra simili afflitti. Misera me, se tu sapessi, quanti che con la mia scorta ti vanno innanzi, quanti che ti restano pure indietro, e quanti che vengono teco al pari, in che peggio stato si trouino, & da quante indegne miserie siano oppressi, non ti giudicaresti così misero come fai.* San. *Non credere per Dio, o Virtù, che ciò che io dico, vada al proposito dell'esser mio. Non tanto di me mi doglio,quanto di te meschina, e di te dolente, che parendo meritare qualche soccorso, non veggo chi si riuolga a soccorrerti, la doue mi fai perciò maggiori le doglie mie.* Vir. *Di me,ò Sannio,non habbi pensieri alcuno,nè di ciò nascano i tuoi sconforti. Attendi pur' a consolarti nella parte delle tue pene,che io nelle mie ho quel conforto,che ci sono auuezza,di sorte,che nè il bene homai dal male,nè il male dal bene posso discernere. Ha tanto tempo,che Gioue m'ha destinata a ciò,che non mi rammento del giorno, che io venni al mondo. Tal che homai mi pare di hauer hauuta la mia culla in terra, di essere nata fra la pouertà, & di essere cresciuta fra le miserie.* San. *Io stupisco,o Virtù, pensando*

do come Gioue ti habbia dato cotal destino, & s'egli conoscendo ogni merito nell'essere tuo, quando ti mandò di la sù, non t'indirizzò, che albergar douessi con i ricchi, & con i potenti, & con quelli, che sostener potessero la dignità della vita tua. Vir. Et io di ciò non mi marauiglio, come tu fai; perche le cagioni, che Gioue mi assegnò in questo, non mi paruero in tutto lontane dal suo douere, & perche tu sappia le parole della propria bocca sua, a i poueri (mi disse,) io ti mando o Virtù, hora che vai nel mondo, e la lor pouertà vò che sia il perpetuo albergo tuo. Nè questo ti paia strano (mi soggiunse poi) però che tanto sarai chiamata Virtù, quanto fra gli incommodi, fra le miserie, e fra le necessità del viuere, ti saprai con patienza, e con fortezza di animo sostenere: Fra i ricchi (mi disse vltimamente) non vò, che tu per niente faccia dimora, perche viuendo fra delitie, fra lasciuie, fra pompe, fra vanità, e fra sceleraggini, non saresti quella che sei, ma cangiando subito e fama, e costumi, e gesti, facilmente di buona in pessima ti mutaresti. Di sorte, che da quell'hora in quà ho sempre fuggito l'amistà de ricchi, & ho sempre hauuto in odio la lor vita, come quella, che potrebbe essere noiosa esca, e precipitio di me stessa. Sommi di continuo data à i poueri, trouando essere verissimo ciò che mi disse Gioue, alquale ho tanto obligo, che di lui non mi posso dolere s'io ben volessi, poi che quando mai cosa veruna data non mi hauesse, quando mai termine alcuno non hauesse prescritto alla mia quiete, nè albergo all'esilio, nè contentezza a gli affanni, ha concesso a me sola priuilegi, che auanzano il valore

di ogni altra cosa. San. *Non però questi priuilegi non sono tutti cotanto validi, come deuono.* Virtù. *Anzi validissimi, & più autentichi di tutti gli altri. Che ragione ti fa dir questo?* San. *Me'l fa dire il vederne l'esperienza di molti. Et però comincia a narrarmigli a vno a vno, & vederai se io ti dico il vero.* Virtù. *Diciamo primieramente di quello: che ho contra l'iniquità, & di quell'altro contra la insolentia, che niuna di loro mi possa con malignità, ò forza offendere.* San. *Stà salda quì, non dir più oltre. Parti che i due priuilegi non ti siano stati rotti mille fiate? Quante volte hai veduto da gli iniqui, & da gli insolenti esserti fatto oltraggio?* Virtù. *Non guardare all'oltraggiare de i tristi, perche anche al cielo si fa delle ingiurie tuttauia. Pure i sì fatti oltraggi finalmente non escono in persona di chi gli fa: Non è la mia sodisfattion grande, essere stato fatto per rimedio di ciò, che non si possa chiamare il più tristo huomo sopra la terra, quanto colui che m'oltraggia? Ma che dirai dell'altra auttorità mia, che douunque io vo, sono sempre quella medesima? e che nè tempeste di mare, nè scambiamenti di stati, nè inimistà di fortuna mi possano togliere le mie ricchezze, lequali più sicure mi sono, quanto più le vò mostrando a tutti? E che dirai vltimamente della gran possanza c'ho sopra la morte, che tanto puote sopra ciascuno? Non ho io sì fatti schermi contra di lei, che per questa ragione, meritamente immortale ne son chiamata?* San. *Questa vittoria cõtra la morte, non so come si vada. Pur ti veggo pur meco morir di fame, e di sete mille volte per l'hora.* Vir. *Io ti conosco*

Sannio,che tu cangiareste mille mie pari per vna straccia di ricchezza, e per tanto hai il torto a dolerti di me, ma dolerti dei di colui, che me t'ha data. San. Non è questo che tu dici,o Virtù. Il mio male procede dal non potere sopportare per cosa alcuna, ch'io ti veggia meco in sì mal termine come stai. Et in ciò si trouarebbe rimedio,quando m'osseruaßi le tue promesse,le quali sempre son state di volermi un giorno condurre al cielo. Il che quando fuße,non sarei sì tosto giunto la sù, che ti farei intendere con le tue orecchie,s'io facessi à Gioue venir voglia di prouedere alle cose nostre. Vir. Poi ch'altro non ci resta da fare, & io te l'ho promesso, come tu dici, son contenta di farlo. Ma dubito, che più di quattro fiate, te ne pentirai per la via, per essere ella tanto difficile, e di molestie, e di trauagli piena, come vedrai. Sann. Io non sò, che più molestie, nè che più fastidi potrei sentire di quelli che sento. Vir. Sia con Dio. Hora nell'andare al cielo, tu non hai da fare altro,che attenerti a me,& attenendoti,durare con ogni valore d'animo, o quando l'asprezze del camino ti faranno più faticoso, all'hora prender nuoua lena, e chiudere vltimamente gli occhi per ischifare gli incontri maligni; che ti si faranno inanzi. San. Ho ben compreso ciò che mi hai detto. Ma credi,che Gioue ti conoscerà, come gli saremo appresso? Non vorrei,che hauendoti forse sconosciuta per il lungo tempo,che meco sei, hauessimo gran fatica à dargli ad intendere, che tu sia d'essa. Vir. Che dubbio ci è,che Gioue non mi deggia conoscere? sì bene, ch'egli mi conoscerà subito. E' cosa chiara, ch'io nel cielo ho ogni grandissima conoscenza. Non si cangia la for-

ma mia col girar de gli anni nè di fortuna, nè i miei capegli s'imbiancano giamai co'l tempo. Ho i contrasegni che tosto son conosciuta là suso, & in terra è pur il simile, perche tu sappia, ma la tristitia de gli huomini è cagione, che mentre mi conoscono, si infingano di non vedermi: Onde perciò vengono gli iniqui a voltar le spalle ouunque dirizzo la luce mia. Ma andiamo, e seguiamo il camino preso. Sann. *Oime che strada è questa? Che sassi? che scogli? e che erte piene di tenebre, e di spauenti? Non posso più, se non mi fermo vn poco.* Vir. *Non te'l dissi io, che nel cielo non si và come credi? bisogna durare in tal via, che ben so io, che ogni principio pare difficile.* Sann. *E' forza che mi arresti, perche veggo di lungi cotanti incontri, ch'è per impossibile che io gli trapassi.* Vir. *Stà pur saldo ti dico. Non sai tu; che la guida della virtù è quella; che fracassa tutte l'insidie, e le peruersità de gli ostacoli, iquali non sì duri si trouano; che non si rompano co'l mezo suo?* San. *Deh fermiamoci vn po poco, pecche non sò che cosa mi s'auuiluppa a i piedi, onde a gran pena mi posso muouere.* Vir. *Vien pur meco, nè di sì poca cosa ti sbigottire, quel che tu dici, non è altro che la inuidia, che cerca di ritardarti i passi. Ma questo è niente, perche quanto più in alto salirai, più la maligna ti darà noia. Pure infingi di non guardarla, che con questa industria si suole abbattere. Alza pur gli occhi al cielo, che questo è il tosco, che le auelena il cuore. Ma già siamo presso il ciel della luna. Che ti pare, ò Sannio, della temerità di coloro, iquali; perche parlano delle stelle, si fan-*

*piamare strolaghi? Io non so come se'l dicano certa-
te. Posso pur dire con verità, che non mi ricordo
ra d'hauere menato al cielo alcuno di questi ta-
de gli fusse stato facile l'hauerne veduto, e com-
ciò che ne dicono.* San. *Io pur ueggo quanta
ultà è la nostra a poter penetrare con gli occhi della
in sì fatti ricetti, e stiamo così da presso, e la
gente che dici, si uanta di penetrarci con gli oc-
le i loro astrolabi, contendendo che la luna non
fare un petto che essi non la sentano, e che non si
, nè vestire, nè spogliare, che essi non la veggano:
barei molto a caro, ò Virtù, per trouarmi in
lo camino, far due seruigi in un uiaggio. Veder
luna ciò che mi fuße possibile, e comprender se
uero; ch'ella pigli il lume dal Sole. Imparare in
nodo hor scemi, hor cresca, e risoluermi di cielo in
, di tutti i mouimenti d'ogni uno, de gli influssi
elle stelle, veder de gli elementi tutta la verità,
rtarmi come nascan le pioggie, le neui, tempe-
aleni, i folgori, i tuoni, le nebbie, i uenti. In che
iera interuenga la ecclisse del Sole, come il racqui-
ella sua luce, con tutte le circonstantie che si richie
. Tal che nel tornare in terra, udendo ragionare e
losofi, e da chiunque presume d'essere stato in cie-
li sapessi rispondere, e far conoscere a chi gli crede,
to sieno bugiardi, e come ciò che ne dicono, non sia
o da ragioneuole corrispondenza.* Vir. *Tutte
le cose non si apprendono così facilmente, come tu
i, se ben ci trouiamo nel centro loro. Bisogna-
e che fussino venuti a posta per tale effetto. Nè fa*

rebbe forza spenderci qualche anno, per essere materie che non si comprendono in quattro giorni. E poi, per eßere altro l'intento nostro, andianne pur là doue habbiamo deliberato. Io conosco il bisogno tuo, il quale non è di uolere inuestigare sì fatte cose. Oltre a ciò, quando bene le comprendeßi nella uera guisa dell'esser loro, che ti crederebbe in terra che tu fusti stato nel cielo? Tu fusti tenuto così bugiardo, come ogn'altro che ne fauella. Ma questo è nulla. Il male si è, che per essare il tuo proposito d'andare a Gioue a lagnarti dell'esser pouero, volendoti dare alle scienze de i filosofi, si uerrebbe a seguire il contrario dell'intento, & andare tuttauia dietro alla pouertà che fuggi; perche già sai, se da i poeti in fuori, è in terra la più uile, la più ridicolosa, e la più mendica gente di quegli, che si fanno inuestigatori di queste cose. Ma eccoci presso a Gioue. San. *Cortamente, ò Virtù, se più s'indugiaua, mi harrei diffidato della mia uita, sì fattamente mi trouo lasso, e perciò è forza ch'io respiri in cotanta stracchezza, quanta mi tieni.* Vir. *Hora ti conuiene stare saldo, e feruido nell'impresa più che non sei stato fin quà, riconoscerti, e ben guardarti di non cadere, perch'hora il precepitio saria tanto più maggiore che mai, quanto ti truoui nel più sublime luogo che fusti mai.* San. *Mostrami che cosa debbia fare.* Vir. *Null'altra, se non tempra gli occhi, che non guardino troppo in giuso, perche l'altezza del luogo, doue ti troui, non t'induca a superbia, onde per ciò gonfiato, si lasciasse di porre in opra la cagione, per la quale ci sei uenuto.* San. *Il farò quanto possibile mi sarà. Pure, ò Virtù, non mi*

posso

posso attenere di non darci tal uolta un guardo, che mentre che penso alla fatica sofferta per salirui, è di bisogno, che mi paghi gli occhi con la ricompensa di guardare là donde venni, e fissare i lumi nella bassezza del luogo, onde mi son'alzato, mercè della nostra guida. E chi se ne atteneerebbe al manco vna uolta al giorno, poi che io, ilquale pur dinanzi era ascoso fra gli huomini, di sorte che inuisibile mi uedeua, Oue i Prencipi, i Re, e gli Imperadori uersauano, hora sia in parte, doue mi uegga sopra ciascuno, e par che tenga sotto il mio piede chiunque teneua me sotto il suo? Vir. La temperanza è un bel modo nella uita dell'huomo e chi ne mescola una goccia in ogni attione, tutta gli diuenta oro; che la fa parere più splendida, & rilucente. Ma non è tempo di spendere le nostre parole in altro che nell'instituto del tuo uenire. Già uedi doue tu sei se non sai gridare che Gioue t'oda, il danno è più tuo che mio: Ho fatto assai per quel che a me tocca, hauerti guidato oue più facilmente le orecchie sue comprendano le tue parole. Sono certissima; che uolendo saprai bene disponere le tue uoglie. La libertà ti ricordo. Non dubitare di parlare liberamente ne i tuoi bisogni. Sono io teco: e mentre ci sono, non c'è tema, ch'altri t'offenda. San. Della libertà del mio dire, lascia il pensiero a me, siami tuttauia scudo all'animo, & all'ardire, e uedrai, che non ci saranno perduti i passi per conto del mio gridare. Ma non uò così alla prima corrucciarmi con Gioue, uedrò prima con le buone, se mi vuole essaudire, e quando nò, si muterà verso.

O Gioue Maßimo. Il quale, perche intendi le

uoci di tutti, panonfeo ſei chiamato, eccomi nell'uſcio della tua ſtanza, poi che i gridi, con i quali t'ho inuocato in terra fino a queſt'hora, non hanno mai potuto penetrarti dentro l'orecchie. Nel luogo, doue ti ſono così proſſimo, non puote eſſere che non ſia inteſo. Sei, dicono certi, il rettore, che reggi il mondo. Il conſolatore, che conſigli gli afflitti, e ſei la guida de gli ſmarriti. Muouati al manco a pietà, non la pietà delle mie parole, ma la miſeria di queſta pouera, & infelice Virtù, che m'hai data. Di lei mi cale più che di me. Non chieggo, per ſua cagione ſtadi, nè regni, nè ſudditi che m'adorino, nè ſerui che mi s'inchinino, nè Ganimedi che mi diano a bere. Vir. *Non fanno al noſtro propoſito queſte parole, & è più un'acquiſtar d'odio, che che di gratia appreſſo Gioue.* San. *Egli è il uero, ma quelle due paroline non ſo, come mi ſon uenute ſu la punta de' labri, onde m'è ſtata forza di farle andare con l'altre.* Momo. *Io odo gente alla porta, ò Gioue. Ho udito di braue ſuppliche, e di beſtiali parole.* Gioue. *Io non ho udito quel che mi dici, e non dormo pure, ma ueggbio come tu uedi.* Momo. *E' poſſibile, che quante parole, quanto ſon ſtate non t'haggian tocche l'orecchie? dubito ch'eri con la fantaſia altroue.* Gio. *Hauete forſe tutti uoi altri Dei penſieri che ho io ſolo? A me conuiene penſare tutto il giorno, e tutta la notte, ilche non fate uoi altri. Ma chi puote eſſer coſtui che habbia hauuto tanto ardire di uenire a battere all'uſcio di queſto cielo? I giganti ſo che non ſono; che gli diſperſi di ſorte la prima uolta, che non n'apparirà ſtirpe per molti giorni.* Momo. *Sia come ſi*

.me si voglia, le parole sono state molto cattiue nel fine della sua supplica. Non vorrei che fußero state dette a me per quanto mi val la vita, e sono pure vn verme al paragone di Gioue. Ma Iddio voglia, che le cose non vadano più inanzi, e che colui, che ha detto questo, non dica peggio. Gio. Dica, e faccia pure a sua posta, che hoggi mi trouo tanto intrigato fra i pensieri del mondo, e tanto co'l ceruello in brodetto, che non sarei per dare vbidienza, se in persona ci venisse l'Imperadore. Momo. Sia nella buona hora, se starai con l'orecchie attente, tu sentirai. San. O Gioue, doue sei che non odi le mie parole? Momo. Intendi ciò che egli ha detto? Gio. Hor sì che l'intendo. San. O Gioue: credo c'hoggi tu non sia nel cielo per maggior disgratia del mio venirci, ma più tosto con qualche nuoua Europa, a darti buon tempo in terra. Ma è possibile, che trouandoti in qualche macchione, non habbi vdite le mie querele, se non è luogo tanto riposto, oue non sia giunto il suono de i miei lamenti? Pure tengo per certo, che tu sia nel cielo, e che trouandoti addormentato, habbi stoppate l'orecchie dal graue sonno. Ma se pur dormi (sì come stimo) tanti Dei, quanti ne son nel cielo, doueranno tutti dormire, perche vno almanco non ne faccia la guardia? Momo. Co su quest'altra, che ti diß'io? Tu hai pur'inteso il tenore della canzone. Lodato ne sia il cielo, che non solo io sono la mala lingua, la bocca pestifera, & il maldicente, come tante fiate m'hauete nomato, e che venne vna volta nel cielo chi vi sa dir nuoua di tutta la cosa. Vò morire se costui non è qualche filosofo, ouer

poeta.

poeta. *Vedrai Gioue, che è come io dico*. Gioue. *Non puote essere Momo, che tu non sappia chi sia costui per eßere tuo amico, come si mostra. Ma se no'l castigo, tengami per vna bestia. State a vedere: Vacci Momo, e fagli intendere da mia parte; che si vada con Dio chiunque è, che s'è venuto per ragionare con esso meco, ci torni: che hoggi non posso dare vdienza. Ma che delle parole; quali ha dette, non la porterà impunita come si crede*. Momo. *Non mi comandare tal cosa o Gioue, che in questo tanto non sono per vbbidirti. So ben chi è costui. Non vorrei che dicesse peggio a me, che non ha detto a te. Costui, perche tu sappia, è vn ceruello il più gagliardo, e bizzaro che fuße mai: e per quanto ho compreso dal principio dei suoi gridi, è venuto nel cielo con la guida della virtù, che gli desti, non per altro; che per lagnarsi della pouertà che l'affligge, e per hauerti veduto sordo nelle sue preghiere, che lungamente t'ha fatte in terra. Sai Gioue; che i poeti sono le male bestie. Te l'ho detto tante fiate, che ci ho lasciata la voce. Quante volte mi sono io corrucciato con teco, e dettoti: Gioue fa qualche prouisione, che i poeti siano vn poco meglio trattati, che non si muoiano così di fame, che non vadano così spogliati, c'habbiano qualche ricetto, e qualche agio nella lor vita. Sono huomini c'hanno poco da perdere, eccetto quella lor vita; che darieno per vna faua. Hanno l'audacia, e la bizzaria ne gli ingegni. Hanno poi la rogna nelle lingue, ch'è forza che se la grattino. Hanno poi la fame e la sete; che gli fanno dire delle cose che non stan bene. Ti marauigli poi come*

in terra

rra dicano delle ciancie, e che Gioue sia vn bel dor-
ione, & che stia nel cielo, come i due bastoni alla
a, e che non sia buono per altro, che per darsi buon
po. Ti marauigli poi come ti vengano fino alle por-
& ti dicano delle ingiurie; che tu stesso l'intendi.
a mandaci i tuoi Mercurij; che sono così eloquen-
Mandaci i tuoi Marti che son sì braui, che forse
l'eloquenza, e con la brauura ne'l manderanno in-
o. Questa ambasciata non farà Momo. Io uò sta-
sentirne la festa, & vomene ridere, poi che son pur
ite ad effetto le mie parole; che sempre ti paruero
a proposito. Hora si vedrà se l'ingiurie saranno di
no, o di altri. Chi non si saprà difendere, suo
o. Io vna volta son certissimo di non poterne sen-
offesa, perche l'armi di costui non hanno taglio
a le mie. Gioue. Non più di gratia. Non son
sso; che non t'intenda. Questi tratti sono così di
no, come questo scettro c'ho in mano è di Gioue.
mò, è più che vn'huomo costui che è venuto al
? Vedrai se'l saprò castigare, & dare essempio a
quattro poeti, che da hoggi inanzi pensaranno
sto a far versi, che a venire a rompermi il capo
a virtù. Vien quà Mercurio, poi che Momo è di-
ito gran maestro nel cielo per hauerci sì buon com
o, vattene a colui; ch'è di fuori la porta, & con pa
e con fatti fa sì: ch'egli torni dond'è venuto: che
i non sono per prestargli due orecchie per due pa-
Mercurio. Si farà subito padre mio, e perciò
arto. Doue è costui; ch'è venuto al cielo per par-
l mio Padre Gioue? San. Eccomi, io son desso.

Mer.

Mer. *Ti comando da parte di colui; che m'ha mandato a te, c'hor'hora debbi andartene, senza aspettare in questo giorno vdienza.* San. *Et io ti comando da parte di costei che m'ha guidato al cielo, che tu non mi debbi comandare, sì come fai.* Mer. *Tu mi pari vn dispreggiatore di Gioue, e del suo figliuolo. Vattene uia, huomo pessimo, e scelerato.* San. *Parla con modestia, o Mercurio, che della eloquenza, e non della maledicenza sei fatto l'arcifanfano.* Mer. *E tu doueresti partirti.* San. *E tu doueresti fare intendere a Gioue, come è impossibile ch'io mi parta, se prima non ascolta le mie ragioni.* Mer. *Queste ambasciate và falle tu, ch'io non sono per farle, nè le so fare.* San. *Poi che non mi vuoi fare vn'ambasciata a Gioue, famene almanco vna a Venere. Dunque quell'altra gli porterai, se non porti questa a Gioue? forse quella, con che si trattano gli amori delle sue nimfe? Ti fai chiamare Mercurio, per lo parlare: che come mezano corre fra gli huomini, che vuol dire, che hoggi mutolo ti vuoi mostrare? Ti fai nomare Hermete, per l'interpretatione delle parole, la quale è propria di Mercurio, perche vuoi mostrare, c'hoggi non sia la tua? Sei stato detto Camillo, cioè ministro, come hoggi non vuoi ministrare dieci parole per cagion mia? Hai titolo d'essere l'interprete de gli Dei, & il nuntio di Gioue, che vuol dire, che cerchi vscire dell'essere ambasciatore? Ma questo è nulla. Se sei proposto alle mercantie, perche tra quegli che comprano, e quegli che vendono, vai facendo il sensale, fa stima ch'io e Gioue siamo due mercatanti, che la sensalia delle nostre facende sia*

posta

osta nelle tue mani. Mer. *Guarda l'arrogantia di quest'huomo, con che poco rispetto, e con quanta auorità parla a Mercurio, ilquale, quando altro non usse mai, non è egli figliuolo del padre Gioue? Viemi voglia di darti di questo caduceo sù la testa.* San. *Vieni, o Mercurio, le mani a te, che non è honesto, che perueria l'ordine del Caduceo, che ti fu dato come quella verga, con laquale si debbia significar la pace, r la concordia douunque vai. Saria bene che hoggi cangiasse in guerra, & in discordia la sua virtù? Non sei tu per questo effetto. Caducifero nominato, oè, che porti in mano il caduceo? Vuoi forse porarlo per bastonar gli huomini douunque arriui? Ma uando ben me'l desti su'l capo, che saria mai? I serenti, che auuiluppati ci sono, non possono mordere erche son morti. E poi, sariaci altro male, che farmi ddormentare, percotendomi co'l tuo bastone? Questa sa ebbe a punto proua delle tue mani, & niuno altro fra nti Dei sarebbe atto a farla, se non quel Mercurio, e si pose ad ammazzare il pastore Argo per rubrgli vna vacca.* Mer. *Hauea cento occhi, e fu gran e atto a saperlo fare.* San. *Fu vna gran poltroneria ad auerlo fatto, che a vno, ch'è tenuto Dio; non stà bene uccidere gli huomini ne i boschi, e tanto manco alhora, quanto nell'homicidio intrauenne il furto, il uale tanto più pare brutto in te, quanto ti vanti d'esre quello, che scopre le rubbarie de i ladri. Ma che osse stato mal fatto, e degno di castigo, che più bel teimonio ne puote apparire, quanto l'esserne stato manato in esilio per tal conto? Onde fuggito in Egitto,*

ti met-

ti mettesti ad esser pedante, & a mostrar le lettere a gli Egittij. Mer. *Sia come si voglia, in hauere vcciso colui, intrauenne l'ubbidienza che mostrai al mio padre Gioue; che l'ordinò. Ma trascorransi l'altre mie cose, e vedrassi s'altro fu da me mai fatto, che non fusse degno del grado mio*. San. *Fu forse l'hauer trouata la lira dall'essempio della tartaruga morta? Fu forse l'hauere ingrauidata Venere che t'è sorella, generatone l'Hermafrodito? Fu forse l'hauer liberato Marte dal carcere, & hauer legato Prometheo nel monte Caucaso, & essergli stato boia, perche lo squartassero i falconi?* Mer. *Dunque ti fai beffe di queste cose, profano, insolente, e con queste risa hai ardire di mettere in burla i gesti miei?* San. *Io me ne aueggo, o Mercurio, che con la licenza del tuo parlare, vai cercando d'intendére qual che nouella*. Mer. *Che nuoua sarà mai questa huomo iniquo?* San. *Sarà, ch'io dica da hoggi innanzi, che tutti i muli è forza che sappiano tirare calci, e che la natura sia costretta a discourire con i costumi chiunque non nasce di legittimo matrimonio. E per conchiuderla, sarà, ch'io tenga per impossibile, che i bastardi tuoi pari, in ogni loro attione, non vsino atti d'insolentia, di violentia, e di licentia, poi che nati d'illecita origine, pare che li siano lecite tutte le cose. Non ti sdegnare di quel che dico, o Mercurio, sapendo ch'io dico il vero: Potraimi forse negare che il tuo nascere non sia stato allignato di stupro? Dimmi vn poco, non sei illegittimo figliuol di Gioue, e di Maria figlia d'Atalante, per ciò Maiugena nominato? Non nascesti in Cillene monte, e perciò ti fu posto nome Cillenio, Tegeatico, e Tegeeo*

da quei luoghi in Arcadia? Non sei tu per questo nomato Arcade, come sarebbe a dire cittadino d'Arcadia? I tuoi titoli vengono da altra parte, che dalla Arcadia, e da quel paese de gli Asini? Quali sono questi tuoi nomi, che non ti accusino per quel che sei? Non te ne dico niuno altro, se non che sei chiamato la miglior parte l'Iddio vccello, non già per lo parlare, che si finga uolar per l'aria, vscito che v'è della bocca, ma per la leggierezza delle pene che porti addosso. Ne hai fin ne'l capo, e ne i piedi ancora: onde Alipede sei nomato. Tal che non è marauiglia se ti fanno così leggiero, e sì volatiuo, che non puoi far'altra mostra che d'un'uccello. Ma tu non rispondi più, & è segno che sei trafitto dalla verità del mio dire. Mer. Aspetta un poco, e vedrai s'io ti sò rispondere con i fatti. Andrò prima à riferire il tutto a Gioue. Momo. Io dubito, o Gioue, che Mercurio nõ habbia hauuto qualche monte di villanie sopra il capo, poi che non è tornato con la imbasciata. Ma eccolo tutto pieno di sudore, e di angoscia, tutto bianco e colerico. Qualche gran cosa gli è accaduta. Gio. Che cosa ci è Mercurio? che hai tu fatto? Chi è colui? non si è egli partito ancora? Mer. Io non sò chi sia, se non huomo di una lingua molto cattiua per li grandi oltraggi, che mi ha fatto col dire. Si vanta di essere venuto al cielo con la guida della virtù, il che nõ haurei mai creduto, se io nõ lo hauessi veduto con gli occhi istessi. A mandarlo in dietro non ci è ordine per alcun modo, perche affrettatosi bene allo vscio, si stà con intentione di volere entrare per tutte le vie. Gio. Non te ne ridi Momo? Non sei tutto festa e riso?

Fa quanto vuoi, ch'egli non ci entrerà, solamente per non farne piacere a te, e perche tu non n'habbi tal contentezza. Momo. *Dì quanto uuoi, o Gioue, che costui ci entrerà. Guarda bene, & habbi a mente quel che ti dico. Ma il tuo male si è: ch'io non uoglio andare a contendere con esso lui, e sapete che solo Momo sarebbe atto a questo. Ma non ci è ordine. Io uò che la carichi a quanti sete, poi c'hoggi è uenuta la mia giornata. Pure uuoi che ti dica, o Gioue, di che mi rido.* Gio. *Di che?* Momo. *Mi rido; che ti staui hoggi come un gran Baßà aßiso in cotesta sedia, e doue non hareste pensato mai che ti fussero intrauenuti questi garbugli, ecci uenuto il diauolo per turbarti la tua quiete.* Gio. *Così a punto. Ma non curare, che in un tratto rimediarò al tutto. Vien quà Marte. Vien quà Apollo. Se ci è il mio padre Saturno chiamisi anchora lui. Vien quà Nettuno, Volcano, Hercole, Bacco, Venere, Giunone, Pallas, e uoi altri Dei, che sete nel cielo. Andate là tutti insieme, e uedete di conuincere a ogni modo la pertinacia di quell'huomo, che vltimamente ci uerrò io. Non mi fate mouer da questo scanno, che non uorrei fare qualche disordine. Pure fate le cose con tutta la modestia, ch'è possibile, e quãdo altro non giouasse, fate ciò che si potrà fare, perchè non uenga a spezzarmi il capo, Che dirai hora, o Momo? saracci ordine che il tuo amico sia superato?* Momo. *Quì non è dubbio alcuno. Et chi potrebbe resistere doue uiene a comparire Marte con la spadaccia, Saturno con la falce, Apollo con le saette, Nettuno co'l tridente, Volcano con i tuoni, Hercole con la mazza,*

Bacco

Bacco con l'hasta del thirso, Venere con la bellezza, Giunone con la ricchezza, Pallas con la sapientia, e con la lancia? Ti paiono cose da baia cotante potenze legate insieme? Credi che questa lega sia qualche burla? Ma una bella proua sarà, che tanti Dei bisognino per conuincere un'huomo solo. Il debito saria stato che fußero andati a uno a uno, e non tutta la schiera unita. Pure stiamoci a sentire i colpi, che forse la cosa non riuscirà, come pensi. Io in questo mezo, pigliarò il mio libro, per scriuerci ciò che sento. Mar. Doue è questo insolente? Lasciatelo castigare a me. Datemi la mia spada. Portatemi quì l'elmo, la corazza, con i bracciali. Speditela tosto. Stati quì a man destra Hercole, a man sinistra Apollo. Tu Nettuno, e Volcano fa quì vna falange; fattene un'altra voi Venere, Giunone, e Pallas. Non guardate ch'io sia detto Marte, perche a i maschi sia fauoreuole nella guerra, che anche a uoi donne non mancarò. Voi altri Dei non ui mouete vn passo solo di quà, nè uoi altri un mezo passo di là. Se costui uenisse per entrare per questo destro corno, fate così. Se uenisse per lo sinistro, e la falange si rompesse da quella banda, si può rimediare così. Dategli adosso da questo lato. Spignetelo là. Io con la gente da cauallo darò vn'assalto di quà: con quella da piedi ne darò due altri di là. Hora che dici tu? San. Non dico altro, o Marte se non che stà ordinanza di così fauorita battaglia, ti sarebbe pur troppo, se ti trouassi nella Tracia a guerreggiare. Bè si conosce, che sei ueramente un campione della guerra, un soldatuccio prattico del mistiero, un mae-

ftro di campo, vn generale tutto ricamato, & impuntalato, & vn'alfiere tutto impennacchiato alla braua. Mar. *Hora te'l farò conofcer fe fono efperto nel fatto dell'armi, e che cofe sò io fare ne gli affalti de i nemici. Và in mal'hora, donde tu fei uenuto: altrimenti, per la porta del cielo, ti darò più ferite, che non hai capegli nel capo. Horsù và in dietro, vigliaco, fciagurato, poltrone, da poco.* San. *In fomma in ogni parte i foldati fon fatti in un modo. In fomma niuno de' poltroni, non puote hauer la fpada a lato, che non habbia mille fporchezzē in bocca. In fomma non è pur vno che non braui prima con le parole, e poi con le mani. Deh Marte, non tenere quefta ftrada, fe vuoi, ch'io ti tenga per valent'huomo, però che in terra, quei foldati fono pofti in fauola, e tenuti per conigli, è per lepri, che non fanno combattere fenza fquarciarla, & tanto manco ftà bene a te, quanto fei chiamato l'Iddio Gradiuo, perche per li gradi dell'ordine, e non per quelli della violenza, nè della braura, fi procede nelle battaglie.* Mar. *Non ti sò rifponder con altro, che con la fpada, eccoti vn mā dritto ful capo, eccoti vn rouerfcio fu'l braccio: & eccoti vna ftoccata fu'l ventre. Non fei tu morto ancora?* San. *Horsù non hai fatto la bella proua? Non m'hai minuzzato? Non m'hai vccifo? Hora doue andrà tanto fangue? Ne reftaranno imbrattati tutti i pauimenti di quefto cielo, & eccoti c'harai fatto.* Mar. *Guarda, che ancora parla quefto inuincibile chiacchierone, è poffibile che non fia morto? Vada il cancaro a quefta mia fpada così poltrona, e che poco taglia.* San. *Meglio era fe diceui, alla mano così poltrona, e che poco uale.*

co uale. Dunque credeui ch'io mi fussi morto a quest'hora? Il brauo elmetto che t'occupa tutti gli occhi, non ti fa uedere la difesa di costei, ch'è meco, mi fa annullare tutte le percosse de gli insolenti, & de i violenti. Non hai ben meco menate le mani schermitore impennacchiato? Non hai meco mostrata la persona così disposta Sig. Sergente del cielo? Con chi ti sà rispondere a colpo a colpo sò che mai non mostrasti tante destrezze. Come non festi tanti miracoli con Diomede, dalquale vulnerato nel lato manco, non hauesti altro che voce da gridare come asino? Con quel Greco glorioso non ti valse il titolo di Marte vltore, nè di Mautore, perche metti sottosopra le cose magne. Con quel ualent'huomo, non ti giouò l'essere (come stimato) Dio animale, immortale, rationale, perfetto, intelligente nella felicità, non capace delle miserie uniuersali, proueditore del mondo, e di tutte le cose che sono in esso. Mar. *Dei i sinistri che mi sono intrauenuti, uai facendo la scelta, ma non de i trionfi, che m'ho acquistati co'l valore di queste mani.* San. *Forse di quello c'hauesti, quando accusato dal Sole dell'adulterio, che commetteui con Venere, fosti da Volcano preso alla rete insieme con la compagna, e così legato su'l carro, e menato dinanzi a Gioue, non haueui altra corazza addosso, che quella delle tue carne ignude? ouero forse quando fusti posto nella pignata bollente come capone? A questo tu non rispondi. Ma che vuole egli dire? Come non difendi le tue ragione co'l dire, non potendo co'l fare?* Mar. *Aspetta un poco, ch'è ben tra noi, chi ti saprà conuincere con le parole.*

Sei venuto a punto doue non manca chi ti risponda. Apol. *Vien quà huomo da bene, ascolta un poco a me, e rispond'imi piaceuolmente. Alla ghirlanda ti conosco che sei poeta, e perciò come mio suddito deui venir con me, con la riuerenza del buon seruo co'l suo signore.* San. *Et io, alla bella zazzara, al volto d'un bello Polidoro, alla faretra, che porti a lato, & alla ribecca c'hai in mano, conosco che sei il Febo. Non t'ho io risposto con riuerenza? Deh Apollo, per amor mio non mi rompere il capo. Tu no'l credi; ch'io ho più con esso teco, che con niun'altro di questa schiera?* Apol. *Perche così? intendo le strane cose. Mi rendi un bel guiderdone per la corona di lauro che t'ho io data.* San. *Vada il mal di fianco a tante corone, & a tanto alloro. Questa si è la prima cagione, onde ti mangierei viuo quando potessi. Queste tue frasche d'alloro, o Apollo, e niuna altra cosa, m'hanno infrascato tanto il ceruello; e con queste frondi de' tuoi allori son stato conficcato in quello spedone doue mi vedi così nudo, e così dolente. Così non hauess'io mai conosciuto Apollo, nè i suoi parnasi, nè le sue ghirlande, nè i suoi fonti caballini, nè i suoi furori asinini, come è stata la mia ruina, & la mia miseria, donde mai più non spero di sciorre il piede. Quanto saria stato meglio per la mia casa hauer fatto altro; ch'essermi impacciato con i lauri, con hedere, e con finnochi.* Apol. *Non sò per me di che cosa tu ti lamenti. Quando mai altro non fusse, non t'è assai l'essere salito al cielo per i rami dell'arbor mio?* San. *Dunque questo mi sarà assai? Maledetta sia l'hora, che mai viddi le piante*

tue,

tue, e che mai mi ferono salire al cielo. Così non ci fussi venuto mai. Così m'haueßi fiaccato il collo. Così non ce n'haueßi trouato nullo di quanti sete. Che vuoi ch'io faccia quà sù nella maniera, che tu mi vedi? Come ci son venuto bene in ordine ah? Che bei drappi ci porto eh? Mi saria stato meglio essermi stato con i miei guai, ch'esserci salito così carco d'anguſtie, e di bisogni. Apol. *Mi credeua, che il tuo fusse furor poetico, ma egli è più tosto di huomo fantastico.* Sann. *Egli è più tosto di huomo arrabbiato per la gran fame.* Apol. *Se ti muori di fame, e non ci sai rimediare che colpa è d'Apollo? Doueresti, quando ti viene quello appetito, afferrar la lira, metterti a romanzare, componere un paio d'hinni in lode de gli Dei, intessere ghirlandette, e far quello; che appartiene a poeti, e con questi trattenimenti la fame ti parrebbe men graue.* San. *Douerei mandare il cancaro ad Apollo, alla sua lira, alla sua corona, alla sua humanità, & a tutte le sue sorelle, se ben fussero diciotto, come son noue. Douerei rinegare quanti Dei state in questo cielo: a questo ci staria bene. Con questi bocconi douerei trapassare la fame, e la sete, e con questi morsi douerei pascermi ogni digiuno.* Apol. *Conosco poeta caro, ch'ogni tua parola và a fine di mangiare, e di bere, e perciò saria meglio che te ne tornaßi in terra, poi che doue sei non è cosa da i denti tuoi.* San. *Non son venuto quà, o Apollo, che tu mi dia da mangiare, perche se non fosti mai da tanto di darmene altroue, son certo che manco nel cielo me ne puoi dare.* Apol. *Dunque a che fine ci sei venuto?* San. *Per*

dirti quel che ti ho detto, e peggio se tu mi stuzzichi. Nè dubitarò miga di farlo, che dell'essere amico tuo mi faccio più beffe, che di cosa che sia, e l'armi di ogni altro quì mi potrebbono offendere saluo le tue. Apol. *Che le mie forse non hanno punta.* San. *Che le tue non possono far male alcuno, perche come protomedico, contra ogni male hai ritrouata la medicina.* Apol. *i Ciclopi, & i figli di Niobe, & il Pithone serpente se lo sanno bene.* San. *Certo ti douereste vergognare di addurre in testimonio sì fatte cose. Gran gagliardia di vn Febo vccidere i fabri della fucina, che con vno occhio in fronte a gran pena ti vedeuano menar le mani. Memorabile proua hauer saettato insieme con Diana tutti i bambini di Niobe, che non gli poteua con altro difendere, che co'l gridare, co'l piangere, & con i prieghi. E' degna cosa l'hauer domato vn serpe. I ciurmatori con le lor baie, ne domano, ne prendono, e ne soffriggono mille il giorno.* Apol. *Vn serpe come era quello, che nacque doppo il diluuio, & che io vccisi nella infantia, non ti pare cosa ben degna? guarda s'ella fu grande, che di là, Pithio fui chiamato, & indi in mia gloria, furono fatti i giuochi, nomati Pithij.* San. *Mancano i così fatti giuochi tra voi? o forse Apollo, è il primo ad hauerne hauuti? Io ti prometto, che ti è vn bello honore l'essere stato chiamato Pithio dalla morte d'vn serpe. Ma questo non è niente, ti festi ponere vn'altro nome, che è peggio, là doue spogliata della grandezza per la morte de' Ciclopi, te ne andasti in Thessaglia, & iui fatto pastore, o che ti fossi innamorato di quello Ameto Rè, che*

ti andaua

ti andaua per la fantasia, o che bizzaria si fosse stata la tua, ti mettesti a seruirgli per pecoraro. Onde da quel pascere fosti chiamato Nomio, che vuol dire pastore. Bella insegna portasti dallo esilio, & dallo amore, poi che ne uolesti pigliare il cognome, perche ne restasse memoria. Apollo. *Non importa quel che tu dici, & per essere intrauenuto in vn tal sinistro, era forza, che così fosse. Ma ben sei maligno, che di tanti honorati miei titoli hai voluto scegliere il peggio.* Sannio. *Quali sono questi tuoi riueriti nomi, o Apollo? Forse lo hauerti chiamato Patareo da Patara nella Licia? Licio dalla Licia? Cinthio da Cintho in Delo? Cirreo da Cirrha sotto la rupe di Cirfi? Thimbreo da Thimbra in Troia? Delfico da Delfo in Parnaso? Clario da Claro in Colofone? Grineo da quel bosco nella Ionia? Marmarino da quel castello Marmario? Cataneo da i Catoni nella Cappadocia? Cilleo da Cilla in Thebe; Larisseo da Larissa in Efeso? Teneato da Teneo nella Corinthia? Thilfossio da Tilfosio monte? Leucadio da quel promontorio in Epiro? Filleo da Fillo in Thessaglia? Anfrisio dal fiume Anfriso? Smintheo da i Sorci? Pernopio dall'hauer liberato i Beotij dalle zanzale? Erethiaio per hauer guarite in Rhodi le marouelle? Lemio dalla peste che sanasti in Sicilia? e Libissimo dalla peste, con che vccidesti i nimici? Tal che da ogni cacatoio, da ogni stalla, doue ti sia stata fatta qualche meza straccia d'altare, o brugiati due grani d'incenso, hai preso vn nome. Non ti vantare più del debito in mia presenza, e parli con me? che sò tutte le tue magagne. Io non son Dafne, che men-*

tre le andaui dietro, perche ti ſpettaſſe, non faceui altro, che vantarti di ſorte, che la poueretta, aſſordata da tante baie, non ne volſe ſentire fumo, è perciò ti voltò la ſchiena. Apol. Che coſa le diſſi all'hora, che non fuſſe il vero. San. Tu te'l ſai. Non le diceſti che ſei indouinatore, ſtrolago, medico, muſico, e poeta? che ſe pure è vero, non doureſti fare tanti eſſercitij, e fargli triſti, ma eleggerne vno qual più ti piaccia, o indouinar la ventura, o eſſer chirugico, o ſonar di lira, o fare epigrammati, che ſi ſa; che tante coſe non ſi poſſono far bene. Deh Apollo, vuoi che la chiuda? doureſti hauer vergogna non aiutare a poeti, i quali non per li lor peccati, ma per li tuoi, ſono infamati d'eſſere vitioſi, che non eſſendoti baſtato d'hauer fatto l'amore con queſta Dafne, e con quella, & eſſendoti ſtato poco vn'Ameto, ti metteſti a giuocare con vn Giacinto a trarre il ſaſſo, & perche morì per diffetto tuo, ne voleſti piangere nella ſua morte: così anchora facendo con Cipariſſo, e co'l mal'anno, preſſo che non l'ho detto. Tal che, ſe i poeti hanno peccato poi, ſe ne deue dar la colpa al lor padre, al loro tutore, & al lor prencipe, dalquale harrei ſpettato altro fauore nel cielo, ch'eſſere ſchernito, e beffato. Apol. Dì quanto vuoi, che tanto di nouo ti fo a ſapere, che ſe ben ſei venuto al cielo, non c'entrarai, e di queſto credi a me. San. Sì bene, perche tu ſai indouinare tutte le coſe c'hanno a venire, e ſei il maſtro che hai dati in terra gli oracoli, & indouinaſti ad Achille che doueua eſſere ferito ne i calcagni. Ma chi è queſto vecchio così fantaſtico, che fa

viſta

vista di volermi tagliare le gambe? voglio morire se non è Saturno. O tu sia il ben venuto padre Saturno, quando alla terra? Io ho sempre inteso, che sei stato legato nell'inferno con i ceppi, & con le catene, da che facesti la bella proua, a tagliare i testicoli al tuo padre in cielo. Hai forse hauuta qualche gratia per queste feste? Hai forse fatto qualche buono accordo con Plutone, e datogli qualche centinaio di scudi sotto mano, cangiando la pena corporale in pecuniaria, come si vsa in terra? Satur. *Tu vuoi troppo sapere.* San. *Non ti mettere in collera per amor mio, nè mi venire addosso, che se ben ti mangiasti i figliuoli, non ti sono, nè figliastro, nè figlio, perche dubito della tua bocca.* Satur. *Et della mia bocca puoi temere più di ciascuno.* San. *Come così? Forse perche noi altri Signori poeti habbiamo detto, che perciò ti chiami Saturno, perche ti fai satio de gli anni, i quali sono i figliuoli, che deuorasti, come chi tu sia quel tempo, che consuma il tutto, e si tranguggia i giorni? Se così è, io te ne incaco dal canto mio. Credi ch'io desideri di stare al mondo per testimonio? Vorrei esser morto perche tu sappia, & vscire da questi trauagli, poi che non mi è lecito d'entrare in cielo, sendoci pur le porte.* Nettuno. *Et io ti farò morire, poi che ne hai desiderio come dici, & perciò con questo Tridente ti darò due percosse.* San. *Tridentigero, dimmi per gratia, il tuo Tridente ha vcciso vn pidocchio nel capo? Mi doueui co'l Tridente percotere su i denti, se uoleui, ch'io non parlassi.* Nettuno. *Quel che non è fatto, si potrà fare. Horsù, non più parole, và via,*

non

non ricettiamo in cielo, chi dispreggia noi altri, che stiamo in cielo. San. *Non dire, noi altri, o Nettuno, che tu non sei della ciurma, sì che la stanza tua è nell'acque, e sei fatto come il ranocchio, che toltosi del pantano, vada pure doue gli piace, non può dire, questa è mia casa. Et perciò mi marauiglio: che trouandoti fuori del mare, sappi solamente parlare. Talche saria se non bene; andare a stare doue sei vso, & hauere più cura del mare, che tu non hai, che non è marauiglia se tutti credono, che non ci sia Dio, che gliene tenga; poi c'hauendoci poco pensiero, i buoni, i giusti, i religiosi, e gli innocenti, metti il più delle volte in fracasso, & a i ribaldi, & a gli ingiusti ti fai tranquillo, questi conducendo al porto, e quegli nel fondo. Onde per questo non meriti di stare in cielo.* Net. *Perche conto, se son fratello di Gioue, figliuolo di Saturno, e della Dea Opis, come si sa?* San. *E perche conto ci dei tu stare, se non sai far'altro che notare, e perciò sei chiamato Nettuno? Quall'altro è quel tuo nome, che non ti accusi per questo istesso? Non sei tu per questo effetto chiamato Ennosigeo, per l'onde del mare, che rinchiuse nelle vene della terra, la inducono a terremoto? Non sei tu per questa cagione chiamato Gianocete, per li capegli di color marino? sei nomato altro, che il Re dell'acque, il Rettore del pelago Domatore, e moderatore del profondo, il Genitore del mare, lo Iddio Equoreo, Salso, & Salato? Gli altri tuoi nomi vengono da altro che da Isole, & promontori, & perciò Tenario da Tenaro, Isthmio dall'Isthmo, Samio, Egeo, & Hippio sei stato detto?*

to? Net. *Questo non importa, perche ancora son detto Asfalio, ch'è il contrario di quel che dici, e significa Dio, che stabilisce la terra, e tutto auuiene per la doppia potestà, che noi altri mostriamo co'l doppio nome. Nè per li nomi c'ho appartinenti al mare, mi si toglie il potere stare nel cielo, per eßere io detto Conso, come padre de consigli. Ma sei huomo, che poco sai.* San. *Che sia huomo, che poco sappia? Vuoi uedere o Nettuno ch'io so aßai? Sò, che nè in terra, nè in mare, nè in cielo festi mai cosa, che buona fusse. Terremo forse per nobil marauiglia, quando battendo la terra co'l tuo bastone, ne festi nascere quel cauallo, se pur fu uero? Sarà stato gagliardo lo sdegno, che pigliasti contra Laomedonte Rè de Troiani, la doue hauendogli prestati non so quanti danari a usura perche non te gli rese quãdo uolesti, mandasti la ghiandùßa in Troia, nõ ti uolesti mai accordare, finche per placarti non fu esposta in vn scoglio a essere mangiata dalle balene, una delle vergini dalla città, come che senza mezi di vergini e di donzelle non si possa fare accordo che buono sia? Terremo fòrse per gesto l'essere intrauenuto con le man proprie a rouinare con i Greci, quelle mura di Troia, che furono fabricate con i tuoi danari? Si scriuerà per proua l'hauer tolta la uerginità a Medusa nel tempio di Pallas? ci marauigliamo poi, che nel mondo, quanto più sono Semidei, & Heroi, più si dilettano di far l'usura, e di stuprare questa vergine, e quella, poi che fino a uoi che dite esser nel cielo è piaciuto questo, e peggio nella lor uita. Ecco ch'io non sono ignorãte, come diceui, e che so pure più di due co-*

se.

se. Ma io non so vn'altra; ch'è peggio assai. Nettu. *Che cosa sarà mai questa?* San. *Sarà, ch'io manco non credo che tu sia Dio dell'acque, se ti veggo stare così vicino a Volcano, che è Dio del fuoco, e non vi cruciate insieme, là doue la ragion vorrebbe, che fusse qualche distanza tra l'uno, e l'altro. E' forza, che io dica che nè egli sia patrone del fuoco, ne tu dell'acque.* Vol. *Te lo farò io conoscere s'io sono il vero ministro del fuoco, e di quello, che fulmina gli increduli pari tuoi.* San. *Non mi chiamare incredulo, o Volcano, che io stracredo più che non pensi, nè solamente che tu sia l'Igni potente, e Mulcibero, come dicono, cioè: che riteneriſci il ferro, ma che le saette, che per man di Gioue cascano tal uolta, non possono esser fatte per altro fabro, che per Vulcano, che è così distorto, e disgratiato, che se fussero fatte con mano di dritto maestro, nõ verrebbono in terra a trauerso, o per ingiustitia dirò così, e quando percuotono il ramo di vn'arbore, che non ci ha colpa, o qualche huomo da bene, che si troua in viaggio, darieno addosso a i ladri, a i sacrilegi, & a gli scelerati che ne son degni. Hor'ecco ch'io, pur credo più che non credi tu. Et se vuoi che ti dica, che credo più, ti faccio a sapere, che ho una indubitata fede, che Volcano hoggi non mi manderà giù.* Vol. *Perche forse mi uedi quì, e vedendomi, ti dai ad intendere, che in Mongibello, senza me non si possano temprar saette, non sapendo, che se non ci sono io, ci sono i ministri miei. Ma fa, che non mi uenga pur fantasia di andarci, e vedrai s'à vn batter di occhio sarò nelle Isole Eolie. Non sai, che dal ualore son chiamato Volcano?*

cano? San. *Et sò ancora, che non puoi nè correre, nè trottare, perche sei zoppo, e per ciò ti chiamano Cillopido.* Vol. *Così zoppo, si sà, che buon cacciatore son io.* San. *Questo non è in dubbio, e del saper di caccia, si è veduta la proua, con lo hauer preso alla rete Marte, e Venere tua consorte.* Volc. *Ce lo feci, fu cosa degna di un buon marito.* San. *Fu il cancaro che ti uenga. Non è buon marito colui, che intrauenendo in questi sinistri, per uendicarsi della ingiuria dello adulterio, fa sì, che la sua vergogna, che era dubbiosa a pochi, si faccia palese a tutti, come festi tu valent'huomo, che credendoti torre le corna del seno, te le mettesti in fronte, menando la tua moglie col suo bertone in carro trionfale dinanzi a Gioue, che ti douerèsti vergognare di stare in cielo, non bastandoti il giuditio, che fece la tua madre istessa, dello essere indegno dello starci, e dello esserci alleuato, poi che nato che fusti, te ne buttò giù, la doue la tua sorte non consentì che ti hauessi scauezzato il collo, ma cadendo in Lẽno, doue Lennio fosti chiamato, viuesti pur, malgrado di colei; che ti generò, e che non ti stimò degno di viuere fra gli altri. Et hebbe ben ragione di farlo, poi che chiunque ti uede vna volta, non ti uorrebbe veder mai più. Non sò a chi diauolo non venisse stomaco di guardarti, sendo zoppo, scontrafatto, nero, e con tutte le disgratie di chi nasce. Ci marauigliamo poi, che Madonna Venere, te le faccia portare lunghe. Io ti prometto; che ad una tal donna sarieno mancati mariti, se non la dauano a Volcano. Ma non mi torrebbono tutti questi noue cieli di fantasia, che Venere*

l'hauesse

l'haueſſe accettato per altro, che per hauerti ueduto zoppo, poi che i zoppi hanno fama d'eſſere, non lo uoglio dire per mia modeſtia. Venere. *L'accettai per le forche che t'appicchino huomo dishoneſto. Non hai uergogna di dire così ſporche coſe doue ſtiamo noi altre Dee?* San. *O Volcano feliciſſimo ſopra gli altri Dei, hauendo per moglie una così fatta Dea; che mai non fece peccato al mondo. Che ſchiua donzelletta, che non puote udire le brutte coſe? Che uerginella da parlare di caſtità? Baſterebbe ſe fuſſe la Dea Veſta. Come non ſapeſſimo chi ſia Venere. Come i libri nõ ſteſſero tutti cacati delle ſue imbrattariere dal dì che nacque.* Ven. *Quali ſaranno queſte gaglioferie? Dille un poco, famele un poco intẽdere, giudice de i difetti, lingua aguzzata ne i ueleni, bocca che non dice mai bene.* San. *Così à punto fan le puttane, che quãto più ſon gaglioffe, quanto più uerſano per li bordelli, più cercano di uẽdicarſi per honeſte. Dimmi un poco ſei altro ch'una marioletta nata nel mare, e dalla ſchiuma de i pendenti, ch'è peggio, onde per ciò ti fu poſto nome Afrogenia, & Afrodite? Che coſa feſti mai, che le tue opre non ſiano ſtate tuttauia corriſpondenti all'origine del naſcimento? Io fo un conto, o Venere, che tanti luoghi, quanti ti ſon ſacrati, e da quanti hai tolto il nome, tutti ſieno ſtati i tuoi chiaſſi, doue habbi fatte bordellerie, e perciò ti ſia reſtato sì bello honore. Primieramẽte faccio ſtima, che quella Citherea, doue dicono, che dalla conca fuſti menata la prima volta, fuſſe il primo luogo, doue cominciaſti a ſpiegàre le bandiere del puttaneſimo. Così di mano in mano faccio preſuppo-*

ſito,poi che ti chiami Cipria,Idalia,& Acidalia, che in Cipro,nel boſco Idalo,e nel Fonte Acidalio,habbi tenuto delle botteghe. Così anchora in Erice in Sicilia,donde hai il nome di Ericina, e così vltimamente nella Siria, donde Sira, nella Aſſiria, donde Militta, nella Arabia, donde Alita, nella Perſia, donde Mitra, in Iſthmo, donde Iſthmia, & in Pirene, donde Pirenea foſti nomata. Di ſorte che io credo non eſſerci rimaſto cantone, onde con la tua mercantia non habbi riportato qualche trofeo. Dimandiſi di quel che io dico, a Romani, i quali dubitando, che non faceſſi anche il ſimile in Roma per la gran libidine, che è tua propria, ti fecero vn ſimolacro, e ti chiamarono a poſta la Dea Verticordia, tal che le Vergini, e le matrone, meze imputanate dal fatto tuo, ſi riduceſſero all'eßer buone. Ma quanto importa alla donna l'eßer nata, alleuata, & inuecchiata cattiua? Par ch'io racconti le pruoue, c'hai fatte, narrando le gagliofferie tue, nè perciò la vergogna ti ha miga tolto del ſuo colore. Importa dico l'hauerci fatta la faccia, e l'hauerſici poſta la maſchera. Ma io non ho detto ancora il meglio della canzone. Intendo, che fuſti vna volta chiamata Calua, cioè ſenza capegli, percioche i Romani gli tolſero alle lor donne,e ne fecero ſarte, vedendoſi aßediati da Franceſi nel Capitolio.Oh ſe così è,come doueui,o Venere parer brutta ſenza capegli, perche tolti alle donne i quatro riccietti del frõte, e la poca grana del volto, che ſono le alchimie delle bellezze, paiono ueramente gli angeli dalle corna. Mi ſon morto dalle riſa.Che uuol dir di gratia,che in Lacedemone ſi vedeua Venere armata? forſe perche

i Lacedemoni nella guerra; che faceuano contra i Messeni per non toglierſi le corazze dal doſſo, vſauano armati con le lor donne, donde furono generati i Partheni? o forſe, come ſtimo, che tu voleſti prouare quella facenda per tutte le vie e nuda, e veſtita, e meza ſpogliata, & a cauallo, & a piede, & in arneſe, e ſenza corazza? Io ti ſo dire, che ſei veramente quella Venere Erotrofo, ch'è madre d'amore, perche ſenza dubbio, dal far l'amore t'hai ben cauata la fantaſia cum omni genere muſicorum. A te non baſtando Marte con i ſoldati, t'innamoraſti del bel puttino Adonis figliuolo di Mirrha, e di Cinara Re di Cipro. E perche fu vcciſo nella caccia da vn cinghiale, lo conuertiſti in vn bel fiore, perche te ne confortaſſi lo ſtomaco. E per far vendetta della ſua morte, comandaſti in quello inſtante a tutti gli amori tuoi, che andaſſero per quel boſco dietro al porco, e che te'l menaſſero inanzi, di ſorte che gli amori andarono, e preſo il porco, ch'il menaua, chi lo ſpingeua, e chi lo feriua, e perche la memoria di quel belliſſimo innamorato ti confortaſſe, voleſti, che gli orti d'Adonis fuſſero dedicati a Venere, tal che cogliendone le lattuche, & i finocchieti co'l perzembolo, de i quali erano così fertili, ti ricordaſſi anchora della menta del bello Adonis. Ma l'hauer'a fare con belli giouani è manco male appreſſo di te. Il diauolo è, che t'impacciaſti con vn Troiano chiamato Anchiſe, figliuolo d'vn Capis, ch'era vn paſtoraccio, & il pù fetente guardacapre, che fuſſe mai, alquale Gioue per queſto conto fulminando, tolſe vn'occhio, e tu conoſcendo il cõmeſſo errore, te ne comiaciaſti a pentire, & a dolere,

e da

e da quel dolore, che ſentiſti d'una tanta gaglioſſeria, ne metteſti il nome al figliuol che ne generaſti, e lo chia maſti Enea, e queſto fu poi quell'huomo da bene; il fauorito di Vergilio: quel pio che portò il padre ſopra le ſpalle: quel ualente che liberò i Dei pennati dall'incendio Troiano: quell'honorato, che nell'uſcir di Troia, ſi fe torre la moglie, e diede a intendere che gliene haueа tolta Cibele, e menatala nel monte Ida; quel glorioſo Heroe; che combattendo con Diomede, ſi fe dare vna ſaſſata alla coſcia, & era mal menato, ſe non ti poneui in mezo, onde quel Greco valente te ne fe piangere la penitenza, perche ti diede vna lanciata nella mano, e te ne fece venire a far la ſtoppata in cielo. E queſto haueſti dalle prattiche de Troiani, e dall'hauergli voluto fauorire contra Greci. Ti doueua baſtare la ingiuria che ti fe Paris, la doue nella ſelua Idea, non ti volſe hauer fede dell'eſſere bella in proſpettiua, ma volſe che ti fuſſi iſpogliata ignuda, che ti doureſti vergognare con queſte altre due che ti ſtanno a canto.
Giunone. *Perche così?* Sannio. *Perche è un vituperio a ſentire, che tre Dee s'habbiano fatto ſpogliar ignude per la lite di vn pomo fracido, perche ci era ſcritto, che alla più bella ſi deſſe, come non fuſſero ſtati più pomi d'oro per gli orti delle uoſtre Heſperidi. E' il diauolo, come tra le donne ſi bisbiglia dell'eſſer più bella, e dell'eſsere manco brutta, perche tutte ſe ne auuiluppano i ceruelli, e chi manco n'ha, ne uuol la miglior parte. Ma bene habbia Paris, che ui trattò come meritate, e moſtrò di volerne più per una meza ruffiana, che gli promeſſe Venere, che per quanto potete e valete*

voi. Pallas. *Perche era vno de i pari tuoi, & di quegli che stimano più la gratia d'vna viltà, che quanta ricchezza, e quanta sapienza si troua.* San. *Aspetta, o Pallas, non correre a furia, che a te ancora risponderò, ne haurò tema di farlo, se ben sei la sauia Sibilla. Lasciami spedire Giunone, & veder ciò che mi dice.* Giuno. *Sai che ti dico? Sai che rispondo? che consideri che son'io, che ponghi molto ben mente alle parole che dici. Sai bene ch'io son la padrona di questo luogo, e per tanto non uscire dall'honore, che mi conuiene.* San. *Io so ben chi sei o Giunone; e perdonami, che m'era dimenticato d'inchinarmiti innanzi, come richiede il debito; e farò quello che non ho fatto. Ti saluto Dea delle Dee, la quale dal giurare sei chiamata Giunone. Ti saluto, o Saturnia, di Saturno figliuola, Aeria che sei proposta all'aria. Dea Curetis che vai co'l carro e con l'hasta. Io t'inuoco, o Giunone Lucina, e Lucesia, la qual dicono che rechi a luce chi stà per nascere. O Opigena, che porti aiuto alle donne grauide. Aiutami, o Februale, o Februata, che co'l marchese purghi le donne. Dammi soccorso o Fluonia, che hai virtù di ristringere il sangue alle donne mentre concipono. O Socigena, che congiungi in matrimonio le femine con i maschi. O Juga, o Populonia, che per congiungere carne con carne, mantieni, & accresci i popoli. O pronuba, che sei la maestra de i goli. O Iterduca, o Domiduca che conduci le nouizze a casa de i mariti. O vnxia, che vngendo le porte co'l grasso di Lupo, ce gli fai entrare speditamente. O cinxia, chè fai lasciare alle maritate la cintura della verginità. O Lacinia, che hai vn tempio nel lacinio*

promon-

promontorio. O Prosimnia c'hai vna cappella in Prosimna città de gli Argiui. O Cupra, c'hai vn'altare nella Marca d'Ancona fatto da i Toscaui. O Pelaga, o Argiua, che sei nata in Grecia. O Dea Moneta. O Dea Castrense. O Dea Sospita. O Dea Calendare, c'hai la tutella delle calende. O Dea Caprotina, allaquale nel mese di Luglio sotto le ficaie fanno sacrificio le masſare. Io ti scongiuro che vogli eſſere la mia auuocata appreſſo quel Gioue, che t'è marito, e fratello, e piacciati farmi entrare al dispetto di tutti questi altri Dei, che non vogliono. Altrimenti (poi che non ti sò dare maggior bestemmia) io prego, e riprego quel Cupido, che mette il diauolo adoſſo a Gioue, e lo fa strauestire in mille foggie sempre che vuole, che non paſſi mai hora, che no'l faccia innamorar di nuouo. Tal che, tu che ne sei gelosa non habbi mai requie. E così l'aquila, che gli portò Ganimede innanzi, ogni giorno gliene porti vno, & ogni giorno Hebe figliuola tua sia cacciata. Et quel che ti saria più fastidio, poſſi trouare, e vedere con gli occhi propri Gioue in adulterio con qualche Io, & egli volendola mutare in vacca, non si poſſa cangiare per più cordoglio vedendola così bella, & in forma humana. E se pure la mutaſſe, non te la doni, ma la tenga per spaſſo suo, e la meni nel cielo, & la dia per moglie al Tauro segno celeste, tal che sì come i segni sono dodici co'l Tauro, siano tredici con la vacca, e tu vedendola a tutte l'hore; ne habbi crepacuore eterno, senza potere comandare a Mercurio, che vada a vccidere il pastore che la teneſſe in custodia, e così gli occhi d'Argo, che furono posti nella coda del tuo pauone, in quello instante

ne ſiano tolti, e ci ſiano poſte tante corna di vacca per farti morir crepata. E ſe queſto non baſta, Gioue ſia colui, che Iſione, ch'è nell'inferno, condennato alla ruota per hauerti poſte le mani addoſſo, ſia liberato a onta di Plutone, d'Eaco, e di Minos, e tornando in cielo, ti dia vn'aſſalto ſenza auuedertene, & auiſando una buona preſa, non habbi tempo di traſformarti in Nube, ma ſtringendoſi con eſſo teco in carne, & in polpa, ti dia la ſtretta, & il ſeme, che all'hora andò per terra, ti vada nel ventre, e venendone grauida di là a noue giorni, per parte di noue meſi, debbi partorire vn figliuolo, che ſia più brutto di quel Therſite, del quale parla Homero, ouero (per dir meglio) più mal'auuenturoſo di Volcano, ch'è quà. Et venendoti uoglia di buttarlo dal cielo, non ne poſſa cadere, e tutti gli Dei, vedendo sì brutto figlio, ti ſgridino addoßo, & Gioue vedendoſi adulterato il pudico letto, ti poſſa rinunciare ſenza replica. Tal che priuata del ſuo matrimonio, debbi ſtare cento anni, e tre giorni priuata della ſua gratia, e tu vedendo nuoua conſorte ſuccedere nel luogo tuo, la geloſia che adeſſo è grande, diuenti più grande e groſſa di Poliſemo. Giun. *Scongiura, e ciancia quanto ti piace, che per lo tuo entrare in cielo, non ſono per iſpendere dieci parole co'l mio conſorte.* San. *Et io (da che ſei oſtinata) prego anchora, che Semele, che fu madre di Bacco, e morì per difetto del tuo conſiglio, debbia ottener la vita per amore del ſuo figliuolo, ch'è fatto celeſte, e tu quando in forma di vecchia, te ne andrai alla ſua caſa per conſigliarla, che dimandi a Gioue, che uoglia ſeco vſar nella foggia, che fa cõ la ſua cõſorte,*

all'hora all'hora ti debbia torre con vn bastone, e dartene tante che tu faccia giuramento di non andare più straueſtita in Cielo, e facendoci il ſerraglio, ci tenga trecento concubine come il gran Turco. E la prima volta che parlerai, ti ſiano cuſciti i labri con qualche filo di diamante filato, tal che non ſi poſſa rompere mai più, ſaluo ſe ci poneßi il ſangue caldo di quel becco di Volcano tuo figlio. Et oltre a ciò per eſſer tu nemica di Troiani, quanto ſi sà, Enea figliuol di Venere, ch'è quì nel cielo con Anchiſe, con Thono, con Endimione, con Iaſone, con Aleſſandro, con Ceſare, e con gli altri Heroi, debbia egli ſolo ottener gratia d'andare vn'altra fiata errando con la ſua claſſe, e tu vedendo preßo Sicilia, ti venga voglia di dargli vn'altra volta la ſeguita, e mentre pregarai Eolo, che con i ſuoi venti, lo voglia ſommergere, non ti debbia vbbidire, e trouiſi ſcuſa che i venti non ſono a caſa. Et ſe tu per ſorte gli prometterai Deiopea, con tutto il reſto delle quattordici ninfe, et egli per queſto voleſſe tuttauia compiacerti, tutti i ſuoi venti non habbiano fiato in bocca per quel giorno. Et s'a te veniſſe volontà di piouere, e di tonare, non ti ſia lecito. Et volendo mandare Iris per ambaſciatrice, ti faccia le fica ſu gli occhi. Tal che in queſto mezo, Enea lontanatoſi da Sicilia, non più il naufragio nella maniera che deſcriue Vergilio, nè ci intrauenga morte d'Oronte, nè affoghi la naue de Licij, nè coſa veruna di quanto egli ha ſcritto. Onde ſia biſogno a qualche Petrarchiſta tornare a rifare tutto il primo libro della Eneide, & i traduttori che l'han tradutto ſiano coſtretti di tornare a tradurlo, e queſto bello auan-

zo ne facciano i Petrarchisti, & i traduttori per amor tuo. Et perche io so, che sei vna donna, che non molto ti diletti di far l'amore, da vecchia, e da ruffiana per le case altrui. E così Semele non muoia più, e Bacco trouandosi bamboccio, habbia chi lo possa allattare, che non è honesto, che il pouero fanciullo non habbia madre nella infantia, e che Gioue habbia pensiero di dargli il latte, e tenerlo fra le coscie in caldo, hauendo da far'altro in cielo, e per l'uniuerso che fare arte da balie. Di sorte, che Bacco non saria più chiamato Bimatre, perche habbia hauute due madri, cioè Semele, e Gioue, nè Saturnitero, cioè, che sia stato prima nel uētre di Semele, e poi nel pettignone di Gioue. Nè Dithirambo, perche sia vscito per due porte, cioè prima per l'auanticamera di Semele, e poi per lo forno di Gioue. Onde saria di bisogno, che questi tre nomi si scanzellaßero dalla Metamorfosi d'Ouidio, e tra i primi fuße Euam, & Eleleo dalle voci delle baccanti. Niseo, o Dionisio da Nisagrotta. Aenio dalla Aonia; Thioneo da Thione, ch'è nome di Semele. Nictalio, perche è celebrato di notte. Mitroforo dalla mitra. Oreo da quei monti doue se gli sacrifica. Bassareo, dalla palandrana lunga fino a i talloni. Ebor, Sebadio, e Triamuo, che vuol dire trionfatore che lodato sia egli la doue stà. Bacco. *O il lusinghiere, & fallace poeta; credi, che in terra ne hai balzato vn solo con le lodi, e con l'adulare? Tutto ciò dici per racquistar la mia gratia, e che io pigli la parte tua. Ma puoi essere certo; che io ti sarò più nimico, che niuno altro di questi Dei.* San. *Come puote esser o Bacco, se tu mi sei più amico, che niuno altro di questi Dei? Io so, che*

quando

quando ho te, e tutti i nomi tuoi in bocca, mi pare a punto d'hauere la più dolce manna che sia nel mondo. Ma vuoi che ti dica perche ti reputi mio nimico? Nõ è già, che mentre il tuo sugo mi stà fra i denti, tu non mi faccia allhora stare in ceruello, ma par che mi sia nimico, perche della tua beuanda mai non mi restaro due gocciole l'ultima sera di carneuale, la doue a mille altri, che non sanno se Bacco sia huomo o cauallo, ne soprabondano le bote, e le canoue con i mari. Hora di questi tu sei amico, e questi, se ben non sanno chi è Bacco, sanno almãco tutti i suoi nomi, e conoscono la maluagia, la vernaccia, la Chiarea, il vin della Marca, & il greco da Sõma, e non di me, che nõ conosco questi siropi; Che mi gioua nella mal'hora il sapere che tu sei chiamato Bacco dal gridare, e dall'essere ebbriaco, se mai per te non gridai, nè mi viddi satio del fatto tuo? Che prò mi fa il sapere, che sei chiamato Leneo dal Torcitoio donde sei munto? Lieo perche sei vn caca pensieri? libero, perche mentre gli huomini spargono il seme, gli liberi cõ lo aiuto del sugo tuo? Briseo, perche sai bagnare gli huomini, & accimare, se posso dire hauermi lauate le mani più tosto che i piedi del fatto tuo? nõ sò che t'habbia fatto a Bacco, che mi vuoi tanto male, vna colpa mi si potrebbe opponere, ch'io non mi son mai trouato a celebrare i tuoi baccanali, nè ho prouato anchora, che cosa sia l'hauere buon tẽpo, e libertà di mangiare, e di bere, e di fare solazzi douunque arriuo per cinque giorni di tutti i mesi, & andarmene in frotta fra le donne, e fra gli huomini senza beretta, scorrendo di luoco in luoco, cõ un torchio in mano, & con l'altre circonstantie, che si richiedono. Ma

Ma questo non è restato per mio difetto, non ci sono stato mai inuitato da quegli che celebrano queste tue feste: perche doue vn tempo ci poteua andare chiunque era da venti anni in sù, hoggi non ci vanno se non donzelle, e donzelli da dodici in giù, e chi può spendere nella mal'hora. Tal che i poueri, & i Poeti ne stanno fuori. Bac. *Farai meglio a tacere, c'hoggi tanto da questo busto non sei per hauer fauore.* San. *Eccomi disperato o Bacco, nè so che mi debbia fare, perche se co'l mezo tuo hoggi non trapasso tutti i cieli, e non veggo quante stelle ci sono, non spero di farlo per altra via. In somma sei vna terribil bestia. Onde conosco, che con qualche ragione fosti ancora chiamato il Bromio dal gran rumore del fuoco donde hauesti l'origine: & Ignigena, perche fosti generato dalle fiamme della saetta? & Eubio; che vuol dire così buon figlio, sì come ti chiamò Gioue nella rotta de i Giganti, allhora che conuertendoti in Leone, festi cose dell'altro mondo. Hora sì, che vò credere, che tu sia quel Bacco, che festi tagliare le gambe a Licurgo con la sua falce istessa, mentre pensò di tagliarti le viti. O ne sia libero ogni huomo da bene. Tu sei più brauo, e più furioso, che non è l'Orlando dell'Ariosto. Se non ti pongo vn poco d'acqua addosso, hoggi mi farai netto qualche diauolo.* Bac. *Questo Thirso ti farà parlare in altra lingua se tu non taci.* San. *Faccia ciò ch'egli vuole, che non mi farà mai parlare altrimenti, che a lettera di scatola; e potria essere che mi facesse parlare in greco, se ci è qualche pampano di moscatello. Ma non minacciare i poeti, o Bacco, che non è di ragione, perche quanto hai addosso,*

dosso, hai per Gioue, e per li poeti. E se'l vorrai sapere, ti dico, che fino alle corna che tieni in fronte, e fino al becco, che ti meni inanzi, e dietro, douunque vai, t'habbiamo dato noi altri dottori di Poesia. E sai bene, che vn giorno eri condotto a tale, quando ti trouasti nella Libia con l'essercito, che poco ci mancò che non moristi di sete, se Gioue per amor nostro con t'appariua in forma di castrone, e con le corna non ti spuntaua vn fonte. Et se questo ti pare poco, sai, che sempre fusti vn poltrone, & un tauernaro, e noi altri poeti habbiamo detto; che scorrendo il mondo, domando molte nationi, e debellando gli Indi, fosti colui; c'hauesti prima il trionfo, e fosti in India portato sopra l'elefante Indiano, come il Messere di Caieta, nel laurearsi in Roma. Aggiungendoci ancora, che tu fosti il primo ch'ordinasti il vendere, & il comprare, e trouasti il diadema, & il trionfare de i Re. Cosa che s'hoggi uolessimo vendere a qualche Re d'Inghilterra, ò a qualche Re di Nauarra, saria la ventura nostra. E perciò non esser ingrato a beneficij riceuuti, e sappi riconoscere chi t'ha fatto piacere. Ma vuoi che te la conchiuda? Habbia la gratia di Pallas nel cielo, che della tua poco o niête mi curo, poi che la vuoi intendere. Pal. *E nella mia puoi manco sperare che in quella di tutti gli altri, ch'io non mi impaccio con huomini che si fanno straportar dallo sdegno, nè considerano a chi si dee portare riguardo, & a chi non.* San. *Dunque Pallas, tu mi spacci per vn ceruello così fatto, nè per sauio come io mi tengo? Pur chi può parer sapiente doue compone la sapienza istessa, & vna Dea, nata da quella sauia testa del*

padre

padre Gioue, che quando venisti fuora ne portasti teco tutto il meglio del suo ceruello, e perciò credo che Gioue faccia tante pazzie? Ma o Pallas, vuoi che ti dica l'opinion mia? Dice il volgo: che da quelli ci debbiamo guardare, che paiono più saggi de gli altri, perche quelli sono i diauoli nella camiscia, se ben paiono santi nella beretta. Tu hai tanti nomi, e cognomi, e niuno t'accusa, nè per sauia, nè per prudente. Et è cosa da marauiglia per esserne tenuta la Dea. Tu sei primieramente chiamata Pallas, ouero perche vccidesti vn gigante così chiamato, ouero da cotesta lancia, che porti in vano. I saui non vccidono, nè portano armi, perche nè da quell'atto si riporta nome di sapienza, nè questo è degno d'huomo prudente, ilquale si dee guardare d'hauer seco quelle cose, donde può nascere l'occasione de' mali. Sei poi chiamata Tritonia, Tritogenia, e Tritonis, dalla rupe d'vn fiume, doue fosti veduta la prima volta. Hor guarda mò se i saui si van mettendo per le margini de i fiumi come le capre. Sei detta la Dea Bellonia, Bellica, e Cellatrice, per hauer trouata la guerra. Considera di quà, se i sani s'impacciano con le guerre, e se le deuono fuggire più che i cani la mazza; poi che dall'impacciarsi non si reca altro nome, che di publica ladraria. Sei chiamata la Vergine Attea per lo nome che ponesti ad Athene. Considera s'essere chiamata per Greca, che lode t'è. Sei Chiamata Glaucopis, che non vuol dire altro, che viso di nottola, per gli occhi c'hai a colore del cielo, hor vedi mò, se da gli occhi solamente sei giudicata per matta. Hai vn millione di nomi, e dà i luoghi, doue sei adorata, sei detta hora Itonia, hora Ionia,

hora

hora Medusea, hora Lindia, hora Ciristis, hora Scillutia, hora Elea, hora Scira; quando Assesia, quando Chalcieca, quando Piletis, detta dalla porta, quando Polias dalle città, e quando Nerine, che vuol dire forte. E Minerua, che douea dire prima non troppo ti adduce nome di dottoressa, per esser così nomata dal minacciare, che fai con la guerra, e con l'hasta, costume in tutto odiato da i valenti, i quali più tosto fanno, che dicono: e più tosto percotono, che non minacciano di percotere. E se pur sei chiamata Minerua per lo sminuire, che fai delle forze per lo souerchio studio, uorrei sapere questi tuoi studij quali si sieno, poi che vuoi essere adorata per la maestra de gli statuti. Pal. *E tu non sai, ch'io son la Dea dell'arti e dell'ingegno, e perciò per rispetto di quelle, son chiamata operaria, e per cagione di questo son detta Dedala, che vuol dir ingegnosa?* San. *Io so che sei quella a punto, c'hai trouati i pettini, e li scardassi da pettinare, e da scardare le lane; la calcina e i mattoni da far le città: l'ago, con l'infilare nel buco, & l'uscire cō lo scuscire: il fuso, il subbio, il filare, & il tessere; e per questa causa vincesti quella Aracne, che poi mutasti in Aragne: onde ancora par che voglia filare, e tessere al tuo dispetto, e par che n'incachi al tuo esserne capo d'arte. Hor che grā cosa è per questo? Vorrei c'hauessi trouato qualche bello ordegno da tener la lingua fra i denti, quando l'huomo si troua fra quelle furie, qualche bella, e buona ricetta da conseruare gli humori, e da saldare i ceruelli: qualche perfetta confettione da far buono stomaco, nel veder l'auaritie, gli inganni, i tradimenti, e le malignità della gente, qualche siroppo da rauui-*

uare le borſe, quãdo ſtà per vſcire il fiato. Hora ſe m'haueſſi trouata vna di queſte, ti ſaria ſchiauo, e ti terrei per buona, non che per ſauia. Vuoi che ti tenga per tale, perche quando Volcano ti poſe le mani addoſſo, feſti sì, che non ce la ſeppe indouinare, che gli ſia tagliata, onde ſpargendoſi il ſeme per terra, ne nacque Ericthonio co piedi di ſerpe? le donne, che fanno profeſſione di caſtità, non ſi fanno condurre a tale, che gli huomini vengano fino a quell'atto. Pal. *Per la gratia di Gioue, egli ſi sà quanto gli adulterij mi ſieno ſpiaciuti. Dimandiſi Aiace, figliuolo di Oilo, che per lo ſtupro fatto nel tempio mio, fu da me fulminato ſotto il monte Cafareo. Dimandiſi Meduſa, che per hauerſi fatta ſtuprare ne' miei ridotti, non hauendo potuto caſtigare Nettuno, che pena ne diedi a lei; ſe lo ſanno i ſuoi capegli mutati in ſerpi. Il ſuo capo ſe lo sà, che tagliatole da Perſeo, reſtò per inſegna di queſta mia corazza, come tu vedi.* San. *Non lo poſſo vedere, o Pallas, che per eſſere il capo di quella Gorgone, ha virtù di mutare in ſaſſo tutti gli occhi, che ci guardaſſero. Deh Pallas, non mi poſſo attener di non dirti due paroline. Poi che la ſomma del tuo è, ch'io co'l tuo mezo non poſſo parlare a Gioue, ti dico, che le coſe della caſtità vanno per vn'altro verſo, & chi più ne vuol dar nome, manco ci è poi tenuta. Chi più la vuol bandire, più la sbandiſce. Ci vuole altro che caſtigare chi commette ſtupri per li tempi. Ci vuole altro che hauer l'alma triſta, humidi gli occhi, & il capo chino, come il Petrarca. Ci vuole altro che andare con grauità: perche queſte ſon le toniche de gli adulterij: e chi*

vuole

vuole ingannare la Santimonia, & tradire la Pudicitia, così fa. Io parlo per conto di quello che si vede in terra. Quante ne son tenute caste, perche niuno l'ha ricercate? Quante ne son riputate honeste, per la commodità, che non hanno hauuta di compiacersi? Questa conscienza di Pudicitia non si può sapere, nè chi l'ha buona, nè chi l'ha trista: perche quel cuore traditore stà in luogo, che no'l vederieno tutti gli occhiali di marzaria. Ti dico in somma, che son poche le Diane che vanno per li boschi, per seruar castità. Diana. *Che vuoi tu dire per questo? Ti sò dire, che non pregiudicando all'honor di Pallas, nè a quello dell'altre Dee, pochissime, o rare son le mie pari, che si sappiano guardare il nome, e l'opre dal sospetto del dishonore, come Diana.* San. *Qui sei tu o Diana? Dice poi l'huomo, che il parlar con rispetto non gioua sempre. Io possa cader da questo cielo come Fetonte, e non dare nè sopra il Pò, nè sopra la brenta, ma nell'argane di Lizzafusina, per farmi più male, se non harei giurato, che non fussi stata nel cielo. Nè questo ti paia strano, perche son'huomo schietto, nè so malignare chi merita qualche lode. Et accadendomi a parlare di chi tengo per buono, così predico la sua bontà doue egli non è, come farei della tristitia del tristo, doue egli si troua. E' di maligna natura chi fa il contrario. Si sà, ch'io non sò lodare huomo alcuno per disegno d'acquistar gratia, nè per paura lascio di biasimare quel che è di debito. S'io hauessi saputo, che tu fussi stata nel cielo, hauendo disegnato di dire il contrario di quel che dissi, non harei miga dubitato, che le tue saette m'hauessero cacato addosso.*

dosso haueua in fantasia, che hoggi non eri in questo collegio, ma più tosto in terra, doue sempre è stata la prattica della tua stanza. Io ti ho udito a tutte l'hore chiamare la Dea della caccia, la Dea de' monti, la Dea de i fonti, la Dea delle vie, e per questo Triuia. Tal uolta la omniuaga, che vai d'vn a macchia in vn'altra. Hora dictinna dalle reti del cacciare, e quando Elafia da i cerui che vccidi, e di questo mi ha fatto fede la faretra, che sempre t'ho veduta a lato. Haueua opinione, che hoggi ouero fussi in Delo, doue nascesti insieme con Febo, onde Delia sei chiamata: ouero in Cintho monte di Delo, onde sei detta Cinthia, ouero con Latona tua madre, donde sei nomata Latonia; ouero in Taurica, doue ti chiamano Thoante da quel Thoante tuo sacerdote: ouero nel monte Auentino, donde Auentina & Auentinese sei detta. Parlai alla semplice & alla schietta, e tu l'hai pigliata per lo rouerscio. Pure s'io haueßi saputo che eri in cielo, non l'harei detto. Ma chi l'harebbe pensato mai? Dia. *E tu non sai c'ho tre potestà, e nell'inferno, e nel cielo, et in terra, e perciò uoi altri dite che ho tre figure? Non sai ch'io sono Proserpina nell'inferno, la Luna nel cielo, e perciò son chiamata Nottiluca, che fa luce la notte, e Diana in terra, perche co'l mio splẽdore della notte fo die?* San. *Senza dubbio no'l sapeua, ma hora ch'io so, che tu sei la Luna, mi ti inginocchierei inãzi, se io per sorte fussi qualche elefante, perche da quegli animali, più che da tutti sei adorata. Pure, uuoi che te'l dica? Non ti uò più tenere per quella casta, che t'ho tenuta, che si sà bene ciò c'habbia fatto la Luna nella sua uita: che il manco è stato l'eßere*

andata

andata in giostra per li monti Lathmi, à petitione di nõ sò chi pastore, che chiamano Endimione. Dia. *Non si dee credere a ogni fauola, sapendosi qual sia stata la vita di Diana, e nelle selue, & nei boschi.* San. *Et ne boschi, doue tu dici, si poßon fare le belle cose, e che niuno le può vedere.* Dia. *Lascia le ciancie, che è cosa chiara, l'hauere io tolte dalla mia schiera quelle ninfe, che macularono la pudicitia, dandole il castigo, che cõueniua; e tra queste si fu Calißo; d'Atteone non ti dico altro; che l'essere stato mutato in ceruo te ne fa fede.* San. *Mi fo beffe di questa cosa, o Diana, non la tengo per così grande, come tu dici, perche è costume, & uso neutrale di tutte le donne cangiare gli huomini in cerui, & in montoni sempre che uogliono.* Dia. *Non bisognano più dicerie. Egli và per la bocca di tutti, che doue è stata Diana, e stà, non s'accostò mai huomo.* San. *Et di questo mi rido più, che di cosa ch'io vedessi mai; che mẽtre dici queste parole, ti guardo dietro, e veggoci Priapo. Chi non ne scopiaria dalle risa? Non sei più casta, o Diana, non sei più pudica, poi che ti è così da presso Priapo.* Pria. *Che gran cosa ti pare questa? Non le poßo io stare dietro, & inanzi, e douũque uoglio? Nõ sai, che non è differentia tra noi altri Dei, quando ci trouiamo insieme?* San. *Non so che si sia per me; So bene, che non pare honesto, che Priapo si vada cacciando nè dietro ad huomini, nè dietro a donne, e maßime a vna Diana, che mai non conobbe chi fuße Priapo, nè la sua razza.* Pria. *Questo procede dall'essere huomo, che non sai pensar se non male.* San. *Queste cose non si pensano più, o Priapo, ma si veggono fin da i cie-*

chi, tanto si fanno scopertamente. Non sò perche mi debbia pensarci bene. Tu, per quanto si sa, sei fatto, ne sò da chi, quello Iddio, che con la terribil forma del tuo archipenzolo c'hai, sei il custode de gli orti: e con vna ghirlanda di canne nel capo, con vn falcione di salce in mano, ti stai sbragato, facendo spauentacchio a gli augelli, & a i putti, che uengono per rubbarti la ruta, & la nepitella. Onde per non hauere altra arte che il dar della menta a fascio a chiunque viene per l'insalata, è forza, che si pensi male douunque stai. E lasciamo stare, che se tanto stando fra gli huomini, quanto fra le donne sempre si può pensare qualche male co'l fatto tuo, pure, quando intrauengono questi collegi, sarebbe assai manco sospetto, il metterti presso gli Apolli, che preßo queste Diane. Ma sarebbe tempo perduto, e per dirtela più chiaramente, ci saria da dire per tutto. Pria. *Questo che dici, intrauiene in terra.* San. *Ti dico, che si vede più tosto ne i gran palazzi, & nelle corti de gli Heroi, e de i Semidei, & perciò doureste star nelle vigne, doue sei solito. Io non sò che cosa tu ti faccia in cielo. Non sai che il mondo facilmente, se ne puote andare senza te?* Pria. *Dunque tu non deui sapere, come son fatto celeste, e che per esserci intronizato, è di douere, ch'io stia fra gli altri?* San. *Starei fresco, se no'l sapessi. Io so che fosti vn'huomo da Lampsaco città d'Hellesponto: haueui delle facende a far le scarpe, e delle pianella a tutte le hore, & forse ancora de gli stiualli, e de i bottoni a tutti della tua patria. Pure vltimamente, perche gli doueui seruir tutti male, & haueui una concorrenza mirabile,*

ne fosti

ne fosti scacciato. Et per hauerci lasciato sì buona fama, fusti tenuto per Heroe del cielo. Pria. *Ti pare questa vna cosa cotanto insolita?* Sann. *La più del mondo. Intrauiene forse questo a te solo? ouero sì fatti huomini non si mettono ogni giorno da uoi altri nel vostro numero? Questa è cosa generale come si vede. E se guardar debbiamo al tuo esser fatto dal cielo, a tutte l'hore ne veggiam fare. Si sa che hoggi i pari tuoi sono stimati. Che cosa hai tu hauuta dall'esserci stato fatto? Hai hauuto a punto un bello asino in sacrificio: una premutata di latte caldo: vna schiacciata fatta con l'uoua, con mele, con olio, e con formaggio. E ti è stata data l'autorità di sanare gli affascinati. Hai hauuto altro? Hor guarda poi, che come che questo luogo sei stato fatto ci hai manco de gli altri, che si ci fanno. Questi non hanno in sacrificio gli asini come tu, ma i caualli, con staffe d'argento, e con briglie d'oro. Non è loro dato nè latte, nè focazze in tauola, ma capponi, pernici, e torte. Non uanno ignudi, come tu, ma coperti di tertio fino a i piedi. In vece della tua falce, hanno lo scettro. E quel che è meglio, nō sono chiamati Priapi, e niun di loro è nomato nè Itifallo, nè Tifone, nè Orneate, nè Lampsacio, nè Hellespōtiaco, ma tutti son chiamati Heroi, Signori, con altri nomi al dispetto tuo, Haimi inteso? Hora vatti inforna, e non stare più nel cielo, come ci stai. Et se nō vuoi, come per ragion doueresti, almanco non stare così presso Diana, nè ti porre fra Bacco, e Cerere, ch'è più honesto che ci stia Venere, che Priapo.* Venus. *Perche cosa è più honesto, che ci debba star'io?* San. *E tu non sai, che ma-*

stro Frottolo vuole ne' prouerbi, che senza Cerere e Bacco, Venere sia di ghiaccio? Ceres. *Manca forse da motteggiare per tutti al parabolano ch'è venuto nel cielo. Ma s'io non ti castigo, dì mal di me.* San. *Tu m'hai castigato nella mal'hora, di sorte c'ho poco fastidio de i tuoi minacci, e maggiore ne potrai tu hauere del mio parlare. Se pensi di farmi morir di fame, sarà forse cosa nuoua in me, e ch'una volta sola l'habbia prouata? Io c'ho posti i denti ne i guai della fame, e sarò huomo da porci la barba bianca, mercè vostra modonna bella, che per essere fatta Dea del frumento, e la madre delle frugi, come ti chiamano i Poeti, e per esser nomata Ceres dall'allegrezza che ne dee prendere la brigata, chi fai ridere, è chi fai piangere, e non sapendo far l'arte, nè tener la bilancia giusta, sai bene esser cortesa a i tristi, a gli auari, e a chi non pensa se non venderti con l'vsura, e farti più tosto marcire, e mangiar da i vermi dentro vn granaio, che darti fuori quando gli altri n'han carestia. A questi sì, che tu sai accrescere i lor disegni, sai mantenere le biade ne i campi, prosperar le stagioni, e conseruare le speranze da tutti gli incontri, non hauendo più da costoro, che quella corona di spighe fracide, che ti tocca. Ma s'è qualche pouero, che non habbia altro nel mondo, che vna cesta di seminato, non sai fare de i tuoi miracoli, e se pur gli sai fare, nō vuoi. Deh Ceres, in questa maniera si tiranneggiano i poeti, i quali sai che nō hāno nè campi in Gargara, nè vigne in Methinna, & a petitione d'vna pagnotta si mettono a fare versi per tutto l'anno? Saria tanto gran cosa, che almeno gli facessi neuicare innanzi pane a sufficienza? E se Plutone ti rubbò Pro-*

serpina in Sicilia, che colpa è la loro, se non della tua sciocchezza, che portasti sì bella figlia, sola per quei deserti cogliendo fiori, & in luoghi sospetti e presso l'inferno, come son quelli di Etna? Sai, che i Poeti furono i primi, che mettendosi a cantare con i lor versi, & a gridare del rubbamento di Plutone, ti fecero sapere chi l'hauea tolta, che altrimenti fino al dì d'hoggi l'andaresti cercando, & Amea non harebbe ancora trouata Azosia. E perche la potessi andare inquirendo, ti dierono vn carro con due serpenti. I poeti sono stati poi quelli che ciò c'han potuto fare di buono accordo cõ Plutone, l'han fatto per amor tuo, perche tanto menarono mani e piedi, che fecero opra, che Proserpina stesse tanti giorni dell'anno nell'inferno co'l suo marito, e tanti altri con la madre nel cielo. Hora vedi, che bel merto vuoi rendere a i poueretti, che doppo il fargli morir di fame, gli uuoi cacciare dal cielo. Cer. *Faresti meglio ad andare a porre legge nella tua casa.* San. *E tu Ceres, Dea legifera, e detta Thesmofora per le tue leggi, faresti meglio a pensare di darle altroue, e per essere la Dea Eleusina, andare a porre qualche affetto in Eleusis; e come la Dea Ennea, andare in Ennea a dare buone ricolte a Siciliani, perche sono huomini tanto da bene che'l meritano. E come la Dea Libissa, andar nella Libia. E questo saria da fare, e non volermi tenere il passo in cielo, sapendo, ch'io son per entrarci uogliate o nò quanti sete.* Herc. *Tu non c'entrarai, se non piace a me. Già dei saper chi son'io.* San. *Io no'l so, nè desidero di saperlo.* Herc. *Come no'l sai? è possibile che no'l sappi? Io sono l'Iddio Tirinthio, nutrito in Tirintha pres-*

so la Grecia il Thebano, adorato in Thebe il Vago, che vagabondo andai domando i mostri di tutto il mondo, onde son consciuto per mille proue. Io son colui che nell'infantia vccisi i serpi, standomi nella culla. Son colui, che con questa claua vccisi il Leone della selua Nemea, la cui spoglia è questa che porto adosso. Vccisi con le saette, & estinsi co'l fuoco (ch'è più gran cosa) l'Hidra della palude Lernea, che dal tagliar d'vn capo, producea gli altri. Come non sai ch'io sia? O ignoranza d'huomo. Non conosci colui, che vccise Anteo figliuol della terra, che era così inuincibile nelle lotte? Che suelse le corna ad Acheloo Re dell'Etolia, che per la vergogna si buttò in vn fiume? Che tolse la vita a Caco figliuol di Volcano, che buttaua fuoco per la bocca? San. *Tu mi fai gran noia co'l tuo volere, ch'io ti conosca non conoscendoti.* Herc. *O Gioue; che cosa io sento? è possibile, che non habbi conoscenza di colui, che vccise il dragone, che guardaua gli orti delle Hesperidi? Che vccise gli augelli Stinfalidi in quel Stinfalo Lago d'Arcadia: i quali erano tanto grandi, che toglieuano la luce al Sole? Che vccise quel Gerione, c'hauea tre corpi? Che vccise la Cerua Eripede, che correndo parea che volasse in aria? Che sostenne il cielo con le sue spalle, e portò le due colonne fino alle Gaddi? che presso il fiume Sagari vccise il serpe? Che trasse Cerbero dell'inferno, quel Cerbero cane infernale, quel Cerbero dalle tre bocche cotanto horribile?* San. *Cerbero so ben chi sia. Il fatto stà a darmi a intendere chi sei tu, che per quanto hai detto, non ti saprei conoscere in vn'vnghia del piede.* Herc. *Perche sei*

quel peruerſo: che t'infingi di non conoſcere la virtù di quello Alcide, nipote d'Alceo, di quell'Hercole fi-gliuolo di Gioue ch'è così noto. San. *Lodato ne ſia il cielo, ſe dalla prima m'haueſſi parlato in queſta manie-ra, non biſognauano tante fauole. Si bene, che ti co-noſco per Hercole, ma per altro non t'harei conoſciuto mai. Hercole non conoſco io? Non ſei tu quello Her-cole figliuol baſtardo del padre Gioue, generato da Al-cumena moglie d'Anfitrione? Quello Hercole, per ge-nerare, ilquale fu di biſogno, che di due notti ſi faceſſe vna? Non ſei tu quell'Hercole; che in vn paſto ſi man-giò vn bue per fare vna bella proua, e perciò fu chia-mato Buthenas? Quello Hercole, che liberò gli Otei dalle zanzale, e da i taffani, e perciò fu chiamato Co-nopio? Quello Hercole, che innamoratoſi d'Onfale, Reina della Liſiá, ſi poſe a filare, & a ſcoparle la caſa per compiacerle? Quello Hercole, che dicono eſſerſi in-namorato d'vno Enriſtheo Re della Grecia, e fe non sò che proue per amor ſuo? Qnell'Hercole, che volſe tan-to bene ad Hila, che nell'eſſergli ſtato tolto dalle ninfe, ne fu preſſo al tornarne matto? Quell'Hercole, che per queſta cauſa morì di fuoco, e ſi brugiò in Etha mon-te della Theſſaglia, come meriteuolmente intrauiene a tutti i ſodomiti tuoi pari.* Herc. *O calunnia d'huomo triſto: Non ſai tu, che l'eſſermi brugiato in Etha, auen-ne per la camiſcia auuelenata, mandatami da Deianira, e che a quel fine era chiamato, non per altro che per glo-rificarmi il nome, e per pormi nel collegio de gli altri Dei? Non ſo chi mi tiene, che con queſta mazza non faccia di te, quel c'hò fatto de gli altri.* San. *Se m'am-*

mazzasse, o Hercole, non saria niente; che per essere Esculapio in cielo, da vedere a non vedere, mi sarebbe gratia della vita. Escul. *Per Dio non farei; Guardati pure, ch'altri non te la taglia, e vedrai s'Esculapio ti sanarà.* San. *Non te'l dissi io; che come i mecanici vengono a qualche grado, non degnano più con Gioue istesso, & hanno in odio l'arte che fecero? Anzi che fossi fatto di questi, non faceui altro che medicare fino ai caualli, che ti passauano per le mani, & hora che sei adorato, par che ti puzzi la trementina, la canforà, e lo storace. Non vuoi più fare il mestiero già che sei fatto ricco, e tieni a vergogna l'essere medico. Quando eri in terra, la medicina nõ ti parea uile com'è. All'hora nõ ti faceuano stomaco le fistole, i cancari, i lazzaretti, & il mal franciosо. In verità, ch'è vn grande errore, dar materia da farsi grande a chi è eccellente nell'arte sua: perche giunto a quello, non si gli può parlare. Alla barba dei i poeti, che per chiamarti l'Iddio Epidaurio, l'Asclepio, e il Coronide, ti han fatto uenire in superbia. Quando Minos ti mise in prigione sforzandoti, che gli douessi rauiuare il figlio, ch'era affogato nel mele, non vsasti la preminenza, ma cum verbis, & cum herbis festi marauiglie. Et a me (quando fa di bisogno) cerchi voltar le spalle; Poltroneria veramente naturale di alcuni medici, che se non gli è forza, o se sotto mano non ci corre qualche ducato, si sonano le campane a morto. Ma io ti conosco Esculapio. Non è, che alle stoppate, & a gli empiastri tu non volassi da mille miglia, perche è forza, che chi nasce galaurone, si raggiri tuttauia nello sterco, il tuo dubbio si è, che Gioue non ti*

fulmi-

fulmini vn'altra volta, vedendoti tuttauia rendere la vita a morti, e così tolto dalle lettre rosse del suo rotolo, ti conuenisse tornare pure al recipe, come vn tempo fa. E sei vn goffo, perdonami, che ogni giorno douerefti far rizzare il capo a defunti, per essere fulminato ogni giorno, & ogni giorno tenuto per Dio; che in capo d'vn'anno diuentarefti fac totum di questo Cielo, & vno de i tuoi feretti da medicare, saria da più della bacchetta di Gioue. Escul. *Dì quel che vuoi, ch'io fo stima di non esserti medico.* San. *E tu fa quanto vuoi, ch'io ho fatto stima di non essere medicato. Ma il mio pensiero non è di ciò. E' ch'io veggo in cielo tante schiere, e tante ciurme di Dei, che mi diffido di resistere a tanti. Chi non si stancherebbe a parlar con tutti? e per più mia disgratia, fino a gli Dei della terra, dell'inferno, e del mare, si sono hoggi trouati in cielo. Chi vorrà mai conuincere tanti Fauni, tanti Panti, cõ tanti buzzolai? Chi potrai superare tanti Eaci, tanti Minoi, tanti Radamanti, tanti Forci, Glauci, Prothei, Nere, Tritoni, Oceani, Palemoni, Portuni, Anfitriti, Doridi, Nereidi, Cimothoe, Salacie, e Leucothoe, Fino a Castoro, e Polluce si troua hoggi in cielo per farmi rinegare la patienza. Fino a Himeneo, fino a Iano con le due maschere, fino alla Dea Hebe, fino alla Dea Iris, la Dea Isis, l'Anubis, Il Macedo, l'Harpocatre, l'Osiris, la Dea Opis, la Dea Vesta, la Dea Bedis, Il sonno, le Dee Parche dalle conocchie, gli Dei Lari, gli Dei Penati, e fino alle Dee Gratie, stanno hoggi in concistoro per mia disgratia? Eccene qualch'un'altro, che non l'habbia veduto?* Cup. *Et*

io ti

io ti pare che non ci sia? San. *Se sei così meschino, così verme, così pidocchio, così da poco, che non ci pari, è gran cosa s'io non ti vegga?* Cupi. *Così da niente, da poco, come tu dici, sai chi sono io, e se si troua pur'vno fra tanti Dei, che non sia passato per queste mani. Et tu huomo audace, venuto al cielo, fai uista di non vedermi, & vedendomi, non t'inchini a colui, alquale s'inchina il mondo, nè fai riuerenza al riuerito da tutto il cielo? bastaria se le mie forze fussero tutte spente, ne fusse in me valore alcuno da saettarti il cuore, da trafiggerti l'anima, da accecarti la uista, e da risoluerti in cenere, come sempre ho fatto?* San. *Chi m'aiuta? Chi mi dà patientia? Chi mi conforta in tante disgratie quante hoggi m'occorrono? Non te l'ho io detto mille volte, o Virtù, che solo amore mi potrebbe far guerra, e pormi in brighe nel leuarmi al cielo, e che non curarei di niuno di questi Dei, se il suo pericolo mi ostasse? Ai lasso me, haurei giurato ch'in cotant'alto luogo non m'harebbe offeso amoroso impaccio. Ma è pur vero, che quì più che in ciascun'altra parte m'offende, & è pur verissimo, che in ogni luogo ha potere amore. Deh Cupido, se'l cielo ti guardi la madre tua, non mi volere essere cotanto fiero. Fammi qualche fauoretto con il padre Gioue. Sò quanto puoi con la grandezza sua. So che egli è tuo, e che farebbe la moneta falsa per compiacerti. Sò che Gioue si faria Aquila, Cigno, Satiro, Oro, e Toro, e Stagno, & Asino, se tu gliene comandassi. Sò che tutti questi signori Dei hanno piacere di farti seruigio, e perciò dimandagli in gratia, che mi facciano entrare. Che prò ti può fare la mia,*

rouina? Che lode ti può essere lo scorrucciarti con un poeta? Considera, che l'oltraggiarmi doue mi trouo, sarebbe un'offendere non me, ma vn luogo tale. Pon mente, che il uincermi fra tante Dee, o poca, o nulla gloria ti saria. E guarda, che doue siamo, meco non vagliono nè male cere, nè guardi torti, nè voltare di spalle, nè calare di gelosie, nè chiudere de' balconi. Et oltre a ciò, non vedi, che quì non è cosa che sia per me, nè pur degna de gli occhi miei? Se mi farai infregiare o di Pallas o di Giunone, o di Venere verbi gratia, non uedi, che sarebbe a punto la mia ventura, oue ciascuna di loro m'accettasse per seruo? da Giunone, in manco di quattro notti harei de gli scudi a furia. Da Pallade Sapienza a garra. Et dalla tua madre non mancarebbono ruffianarie senza numero, e l'hauer te per mio fauorito. E come tu fussi mio, che cosa non potrei fare in questo cielo? A Marte torrei prima la sua squarcina, e gli darei delle ferite con quella istessa. Batterei Saturno co'l manico della sua falce. A Nettuno spezzarei quel tridente sopra la schiena. Ad Apollo sonarei ben ben le spalle con la sua lira. Del caduceo di Mercurio farei baston da conocchia. Della faretra di Diana, farei cassella da serugliale. Lo Scettro di Gioue, per essere insegna del suo imperio, uenderei a punto per due quattrini in vn mio bisogno. E l'Aquila mādarei alla mal'hora in terra a starsi con le cornacchie, e fra le carogne, come merita, e come è vsa, e non in cielo con tanti honori. Et un'altra cosa ti dico, che come altro non mi restasse a fare, la pigliarei con le tue saette, e maßime con l'indorate, e togliandone l'oro, ne farei fare di buoni scudi. Hor

guarda

guarda mò, quanti mali seguirieno dal tuo farmi innamorare nel cielo. Sò ben che sei valent'huomo, & uolendo, puoi fare indiauolare le madri con i figliuoli, i padri con le figliuole, le donne con gli huomini, & altre specie aßai, dellequali niuna può succedere con esso meco. E poi non vedi, ch'io mi sono innamorato di questa cara amorosa; che mi stà a canto, laquale non cangiarei per quante ne sono al mondo, sendo per suo amore, e non per altro, venuto al cielo? Bisognarebbe che prima si passasse il gran martello ch'io sento per sua cagione, e faria di mistiero farmi innamorare dell'essere sconosciuto (quando fusse possibile) per mandarmi al basso doue fui sempre. Et oltre a ciò: se mi sono imbertonato del padre Gioue, non sai: ch'è per impoßibile: ch'io torni indietro, non sfogandomi con esso seco? Non doueui, o Cupido, saettar me con lo strale indorato, e Gioue con l'impiombato, perch'io volendo dell'oro, egli mi desse del piombo. L'andare in terra faria per te, hauendo là giù, quel che non hai quà sù. In terra dico sei adorato più tu solo, che tutti insieme questi altri Dei. Iui a te nõ mancano nuoui sudditi, e nuoui tributi il giorno. Da gli amanti hai de i sacrifici a furia, di sorte che a tutte l'hore ti tengono satio di cuori, e di coratelle, cose che non hai quì, doue a gran pena sei veduto fra questi Marti così brauacci, fra questi Hercoli così spalluti, e fra questi Apolli così lucẽti. Se tu fossi l'amor Platonico, e Socratico, cioè celeste, e diuino, sarebbe a punto l'albergo tuo: Ma eccoti scorrucciato. A gli occhi trauersi, e torbi di ti conosco. Io nõ sò che debba fare, o Virtù. Ne gli scorrucci di Amore nõ trouo altro rimedio, che soffrire, e tacere.

cere. Cup. *Dunque si troua pur un'huomo, che si faccia beffe d'amore, e che gli uoglia porre legge nel cielo? Dunque è venuto fra gli Dei, c'hauea ardire di torne amore? O Gioue, che cosa è questa? O Gioue non odi la insolentia di questo huomo? O Gioue, qui douerebbe prouedere la tua possanza.* Momo. *Io sento vn gran rumore, o Gioue. Ho un gran dubbio; che gli Dei non habbiano fatta cosa, che vaglia.* Gio. *Sopra qual facenda?* Momo. *Non ti dico io, che non ti ricordi d'vn punto in vn'altro? Non hai tu pur dianzi mandata tutta la schiera alla porta, per mandarne il forastiere: che ci è venuto?* Gio. *Per dirti il uero, io non ci harei pensato mai più, se non mi si ramentaua. Ma che dici tu che ne sia seguito?* Momo. *Et ne seguito, c'ho vna gran paura, che gli Dei non se n'è vengano tutti cacati, perche ho vdito gridare ben quattro volte, & per quanto conosco alla uoce, mi pare Cupido. Porta pericolo; ch'egli non sia stato l'ultimo a torre la parte sua. S'è altrimenti, ch'io sia ammazzato, guarda che giuramento ho fatto. Vò morire se tutti quei braui non s'hanno cuscita la bocca per la vergogna. Ma s'altri non ci è, che voglia pigliar la pugna, staremo freschi a petition di Cupido, ch'egli solo si difenda con le saette.* Gioue. *Vacci tu Momo per amor mio: Vedi a che son le cose. E se non ci fusse ordine di mandarlo via, e ti pare huomo degno del cielo, e del mio cospetto, fallo entrare. Fa intendere a tutti, che questa è la volontà mia, tal che in vn tratto si possa vedere, che ne dimanda, e spedirlo con due parole.* Momo. *Farò con ogni prestezza quanto mi dite. Fate largo a Momo.*

mo. Date luogo a Momo, o Dei tutti che sete al cielo. Non l'ho io sempre detto, che senza Momo non si fa niente? Deh Cupido, lascia cotesti tuoi gesti fanciulleschi. Sono cose da bambini. Ci vuole altro che piangere dinanzi a Gioue. Nel cielo ci vuole altro che dire babbo, e fare Bacco con mamma Venere. Nò, state freschi uoi altri Dei? Non u'è stata menata ben ben la pelle? Benedette sieno le mani a chi è stato. Questo, e peggio ci vuole a voi. Doue è questo huomo da bene?
San. *Eccomi o Momo.* Momo. *Lasciatimi dare vn bacio, ch'io ti son schiauo, solamente perche m'hai chiarito bene questa gentaglia. Alla cera ti conosco per vn huomo degno del cielo a onta di chi non vuole. Ti vò per mio cōpagno, e fratello. Come è il tuo nome?* San. *Mi chiamo Sannio.* Momo. *Horsu Sannio caro, afferrati al lembo della mia veste, e non dubitare. Sei con Momo, fior de gli Dei, doue è la tua virtù?* San. *Questa che uedi meco è dessa.* Momo. *Entra tu ancora, o Virtù, dammi la mano. Fatemi luogo voi tutti Dei: Toglietevi da questa porta. Tacete, e basti, se non volete ch'io faccia peggio. Non mi guardate trauerso, che io non ho paura del fatto vostro. Vi credete forse stare in baccano, che volete sforzar quei; che ci vengono? Ho ordine da Gioue di farlo entrare. Et quando bene egli non volesse, chi di uoi osarà prohibirlo? Horsu Sannio, già siamo dinanzi a Gioue, inginocchiati con riuerenza, & inchinati al padre de gli Dei, & del cielo. Eccoti quì, o Gioue, quello huomo che è stato tanto alla porta, & non ha mai potuto entrare, per non essere conosciuta la sua virtù, laquale è*

questa, che uedi quì. Io nõ sò chi fosse stato sì patiente a non dir peggio di quel che hai detto, vedendosi vietare l'entrare in cielo, doue sono entrati i capricorni, & pesci, & leoni, & castroni, & scorpioni, & tauri, & centauri, & cancri che si mangiano quanti Dei furfanti si trouano, & comincino da Momo. Fino a i cani di Erigone, a gli vccelli Ibidi, fino alle scimie, & i becchi, sono venuti di Egitto, & entrati nel cielo: & vn'huomo da bene è stato a crepare alla porta, & tutti gli Dei gli sono andati incontro come fosse un ladro. Et l'Aquila c'ha portato Ganimede, e Bacco, c'ha portato Ariadna, la corona della quale ha poi egli riposto nel numero delle altre stelle. In summa summarum, nè a Ganimedi, nè a puttane si tiene la porta douunque vanno, ma sono loro alzati i portieri come compaiono. Mi potrai dire, che l'Aquila è il tuo confaloniere, & il tuo armigero, e che Bacco ti è figliuolo, e possono fare quello che vogliono. Confaloniere a sua posta, e figliuolo quanto ti piace: Non stà bene, che i Cinedi, e le concubine si portino di terra in cielo, non si pentendo, ma che stieno nel basso, e non tant'alto, che faccino parlar la brigata. Dunque, percioche è tuo figliuolo, dee fare gagliofferie, e facendole, non si dee castigare? Già per questo sei fatto il Padre di tutti, perche debbi correggere i ribaldi, e mostrandoti giusto ne i demeriti altrui, nõ perdonar al tuo padre, non che al figliuolo. Ma in ogni parte gioua il fauore, e meschino colui che nõ ha de i suoi. Tristo Sãnio, se Momo non fosse stato nel cielo, che ancora gli creparebbe l'anima là di fuori. Perdonagli, per amor mio, se fosse stato troppo importuno, & hauesse dette parole

senza rispetto: Considera, che per esser ignudo di bene, è coperto di fame, è forza che la pouertà, e la rabbia gli habbiano tolta la penitentia. Non si dee tener mente a tante cose. Proua, o Gioue, a non mangiar dell'ambrosie, & a non bere del nettare per qualche giorno, e poi mi sappia dire, se anco a te verrà uoglia di trasannare. Siati raccomandato, e fagli grata accoglienza, perche la merita veramente. Non vedi, che faccia di huomo da bene è la sua? Almanco è dotto, è virtuoso da douero, come si vede. E se morde l'altrui infamie, è huomo di buona fama, e le mende, che cerca in altri, non si possono cercare in lui. Se celebra i virtuosi, gli conosce per la uirtù, ch'e ha seco, della quale non è vano simulatore, perche la mostra che ogniuno la uegga, e non cerca d'ingannare il uolgo con gli infingimenti di quel che non sà; nè co'l tradurre pedanterie, si fa leggere da pedanti. Ciò ch'egli è, ciò che sà, e può, fa conoscere senza baie. Così giouane come vedi, non ha il ceruello nè a pettini, nè a profumi, nè a far cosa, che non sia propria di un'animo sincero, e buono. Il suo contentamento non è altro, che uiuer solo, come acerbo persecutore d'ogni superbia. Ama gli amici, & odia gli auuersari quanto è possibile. Non sa fingere amicitia con quelli che odia, nè tradirla con quelli che ama. Conosce al uolto chiunque è maligno, e ti sà dire al caminare, chiunque zoppica per inuidia. Sà nell'humile fortuna mostrar fortezza, e nella prospera moderarsi. Il suo costume è mendicar fama da questo, e da quello, che imbratta carte, ma di farsi conoscere per li suoi scritti, e non per gli altrui. Ha molto più caro, quando i

cani

cani gli baiano, che quando gli fan carezze, perche sa ben'egli, che ne gli abbai niuno gli toglie il fiato. In somma, o Gioue, non se gli puote opponere altro, se non che la mosca gli dà un poco d'impaccio alla scuffia, & altro diffetto non ha, se non che tal uolta nel far l'amore, si becca i getti, e non và se non per le cime de i monti come gli astori, e s'intesta certi amorazzi, che non ci arriuarebbe Elena. Ma in questo merta remissione. Sai bene, che cosa sia voler bene a Donne. E se così è, che diauolo ha egli fatto, che è perseguitato, & oltraggiato douunque arriua? Tu gli hai data la uirtù, e per hauer gliene data, a che non mantenergliela? a che non guardargliela? a che non dargli il modo da sostenerla? Viẽmi il cancaro su la beretta quando ci penso, nè so chi mi tẽpri, e m'adacqui l'aceto, che non dica qualche male. Dai la uirtù a gli huomini, e tre palmi di lingua in bocca, e poi gli fai crepar di fame, e non vuoi che parlino. Queste cose dei far con quegli, che fai goffi, & asini, Se fai qualche bene a costui, fassi forse a lui, o alla virtù che gli hai data? Non è ella, o Gioue, figliuola tua? Non è ella vscita del sangue tuo? Non la conosci forse? O non vedi come è afflitta per la grã disperatione, ꝑche non ardisce di salutarti? E di tutto questo sei tu cagione, ꝑ il mal gouerno che tieni con sì fatte figliuole, che poiche te l'hai tolte di casa, e datole quatro carlini di dote, te ne laui le mani. Gio. Tu nõ hai altro che dire o Momo, e se sapessi in che pẽsiero mi metton tãte figliuole c'ho, diresti, nõ sò come Gioue mille uolte il giorno nõ mette la barba biãca. Mi bisogna cõpartir i guai. Pure a costei non posso mancare per più rispetti, sì per

hauerle voluto bene quanto ad ogni altra, sì per essere venuta tanto di lungi, ben che non bisognaua, che con quattro righe di lettera, si saria fatto il medesimo effetto. Et perciò figliuola cara non dubitare. Stà di buono animo, che tanto non harai, quanto io non ho; e quando mai non hauessi, sono per impegnare questa corona, perche non manchi cosa veruna. Vir. *Padre mio, questa è stata sempre la mia speranza, e sempre ho hauuta fede, che non mi saresti scarso di soccorso nelle necessità di costui, a cui mi desti.* Gio. *Quanto io farò, son per fare per amor tuo, che per conto suo, non mi mouerei da cacare. Et se fossi a dare quel che è dato, egli non ti harebbe, sì come ti hebbe.* San. *Et se fosse ad accettare, o Gioue, quel ch'è accettato, ti sò dire, che non sarei doue sono, nè tu haresti udito tanti romori. Ma se è possibile, pigliala in dietro, che per questa cagione ci sono venuto, perche nõ darei un quattrino per hauer mille uirtudi, et morirmi di fame. Et perche sò, che la scusa tutta nõ è altro, che dire, che a chi doni uirtù, non doni ricchezza, & a chi dai ricchezza non dai virtù, fa che i ricchi prouino vn poco ad esser uirtuosi, e ch'io proui ad essere un poco ricco, che senza dubbio trouerai de mercanti, che accettarãno il partito cõ vn poco di auantaggietto.* Gio. *Questo non è possibile; nè si possono mutare i decreti, che sono scritti una uolta di quà sù. E' bẽ uero, che un poco di habilità si può fare, di qualche cosetta di più, ma solamẽte a coloro, che sanno con altra riuerenza hauermi riguardi, e nõ a te, il quale uenuto al cielo, ti sei messo a gridare, & a dir delle cose, che sò quanto fastidio m'hãno dato.* Momo.

Può

Può fare il cielo, c'habbi udito ogni cosa, o Gioue? Io ti ho pur visto dormire . Gio. *Basti mò, sò ben'io, se l'ho sentito o nò. La tua sorte ha uoluto c'hoggi in cielo non si sia trouata pur'vna delle mie saette. Che offesa t'hanno fatta i Dei, che di tutti hai voluto dire? Come non parli? Con chi ti sà rispondere, vuoi stare cheto .* San. *Che vuoi ch'io dica, o Gioue, più di quello, c'ho detto? E poi, doue parla Momo, non parlo io? fa cōto, che quāto egli ti dice, ti dica Sannio. Io, poi che vuoi che parli, non sò dire altro, se non c'ho sempre creduto, che la Giustitia fosse in cielo, per non hauerla veduta in terra, se non di rado. E così si dice anco: e questa è la fama publica.* Gio. *Madesì, che la Giustitia è quì fra noi, che uuoi inferir per questo?* San. *Vò inferire, che a me non pare, ch'ella ci sia, perche se ci fusse, si farebbero le cose giuste. Che giustitie fatte di notte son queste, che del mondo nō isguazzino se nō perfidi, ribaldi, iniqui, sacrilegi, homicidi, irreligiosi, & che i buoni, i uirtuosi, & coloro che meritano e bene, e gratia, e fauore dal cielo, si veggano in abbādono, nè habbiano modo da sostētarsi in q̄lla uita cagna, che tu gli hai data? Io non odo dir'altro, se non, Di chi è quel superbo palazzo? del tal ribaldo, Di chi è quell'altro? Del tale usuraro. Di chi è quel grā regno? del tale ingiusto. Quel gran dominio? del tal cane. Di chi tante ricchezze? del tal traditore, del tal ruffiano, e del tal cinedo . O Gioue, che uuol dire, che a chi dai troppo, & a chi niente? Se ne i segni del cielo presso la Vergine, è pur la libra, o la bilancia nella mal'hora, tanto è gran cosa a pesare quello, che doni, e del souerchio che dai a quelli, che'l buttano a cani, et a porci, far*

Parla come Pagano.

parte a coloro, che non n'hanno per dare alle mosche? O Gioue, a quanti dai de i biscotti; che non han denti, onde per non hauer modo di masticarli, li fanno mangiar da vermi? A quanti, che gli saprieno e masticare, e goderne, non dai altro, che panem doloris? O Gioue, se per questa cagione sono nel mondo più i miseri, che i felici, non ti marauigliare, se perciò son più quelli, che ti pōgono in dispreggio, e che tēgono il tuo nome in ludibrio, che non son quelli, che ti adorano, e che alle tue lodi s'inchinano. O Gioue non uedi, che di qui pullulano i germogli delle sette, e delle confusioni, che bisbigliano con istrano mormorio dell'esser tuo? O Gioue, se fai differenza tra buoni, e tristi, e se alla bōtà si deono premi, & alla tristitia persecutioni, perche questi restano tuttauia impuniti de loro errori, e quelli piangono il male altrui? O Gioue, se tu sai pure il cuore di tutti, e se tu pur vedi di fibra in fibra il petto de sinceri, e quello de falsi, a che cō l'ira del cielo si turbano ogni hora gli animi diuoti, e buoni, e con l'influenze prospere, si consolano le uoglie de maluaggi? O Gioue, tante schiere di Satrapi; che fanno al mondo, se a petition loro la carità è morta, la virtù sbandità, la bontà profligata, la religione poco stimata, la tirannide esaltata, & la uanità abbracciata? Mi potrai rispondere co'l verso del Petrarca, e dirmi, La vita il fine, e'l dì loda la sera: & io ti rispondo e dicoti, fine a tua posta, e sera a sua posta. Vorrei sguazzare nel principio, e nel mezo, e cancaro al fine. Vorrei trionfare dall'alba del mattino, e per tutto il giorno e la notte non ueder luce. Ti dico, che vorrei godere nel mondo, e come son morto, gettami ne' fossi.

Megera m'ha da dare delle staffilate, poi che son morto, vuoi tu, che il freddo, e la fame ne debbano dare mentre sono uiuo? Vuoi che io mi muoia di sete uiuendo, perche morendo, me ne uadi a bere nelle Isole fortunate, & stare ne' campi Elisij? Io ne incaco a Plutone, se non mi fa mangiare quante budella che mi stanno nel ventre, perche a questo si troua rimedio, & morendo posso farmi torre le fibre, che mi stanno nel corpo, & imbalsamarmi, perche non puzzi, & così torrò di fatica i voltori, & gli aquiloni, e non harò quella pena. Ma non posso trouar rimedio nella uita, acciò la fame non mi martelli. Gio. *Non più di gratia, che conosco, che la tua lingua è per dir peggio, & io nō vò che uadano più oltre le ciancie tue, e non è tempo di replicarti, poiche son deliberato, che si lasci il tutto nel mio arbitrio, come sempre è stato. Nō dubitare, che tutti hauranno secondo i loro meriti, o demeriti, e come sarà finita questa comedia del mondo, tu conoscerai, che ciò è fatto con alto sapere, & i buoni non hauranno cagione di querelarsi. Rimettiti dunque al sapere di chi tanto sà, e sopporta con patientia sino al fine, che vedrai di bello. Et per essere venuto al cielo, per far piacere nō a te, ma a costei, che ti è stata scorta, non vò c'habbi perduti i passi. E perche nō posso far quāto vorrei, uò che'l tutto sia posto in arbitrio di Momo, per essere tuo caro amico, tal che non habbi materia di dolerti di me, per sapere egli come si uadano la cose nostre, & in che necessità mi trouo, e quante cose ci sono da fare. Et perciò, o Momo, sia nel tuo arbitrio di concedere a costui, & alla virtù, ch'è seco, tutto quello che ti par' hone-*

sto, ch'io posso attendere, e di che per hora nel cielo si può disponere, che di ciò che dirai, non sono per uscire un pelo. Tu sai tutti i bisogni, in che si troua la corte nostra. E per tanto fa cosa, che sia buona per amendue, e dond'io non resti aggrauato nè egli fraudato del suo douere. Momo. *Ha tre hore, o Gioue, ch'io ho scritto questo decreto: e sapeua, che la cosa non poteua venire ad altro accordo, che a questo. E per tanto uò leggerlo ad alta uoce, come è solito farsi delle gratie, e delle sentenze quando si danno. Si che ciascuno stia attento, e mi presti silentio. E se per sorte nel cielo hoggi si trouasse la Dea Echo, se ben'ella è figliuola di Giunone, uada fuori per una pezza, che nõ è honesto, che in ogni mia parola; si metta a replicar l'ultime sillabe. Di modo, che facendo parere brutte le consonanze del dire, mostrasse ancora farsi beffe delle cose, che concede Gioue; e che legge Momo. Si che state attenti o Dei, e Giunone uada anch'ella in hora mala, se non basta Echo.*

Trouãdosi hoggi la curia celeste pro tribunali sedente, e gli Dei tutti ne luoghi, che conuengono a i gradi loro, e Gioue presente, agente, e stipulante per se, e per gli heredi suoi, si legge il presente decreto, e si proferisce con la bocca di Momo, alquale (per nõ intrauenirci libertà di dire ciò che egli uuole, ma la uera intentione di chi glielo ha comandato) si dee dare indubitata credenza da chiunque l'ode, e dessi tenere per fermo, che Saturno l'habbia cõsigliato, Gioue istesso dettato, Nettuno cõfermato, Pallas scritto, Mercurio posto í libro, Apollo l'habbia sonato con la ribecca, Marte, Nettuno, Bacco, e gli altri, ci sieno stati per testimoni, accettando

tando il tutto con le mani, e con la persona, mentre Gioue prefato cō l'auttorità solita, e cōsueta cōcede a Sannio, huomo dotto a onta di tutti gli ignorāti, che per essere venuto al cielo, per rispetto della Virtù, ch'è seco, sia proueduto di qualche aiuto del uiuer suo. Onde fin che starà nel mondo, sia raccolto con poco amore, e con māco fede. Siagli dato tristo albergo, e peggior letto. La sera gli sia posto ināzi quel che ad altri la mattina auāza, e la mattina quel che ad altri auāza la sera. Nō habbia mai requie, nè fermezza nella sua vita, onde hoggi non stia doue stette hieri, nè domani doue stà hoggi. Sia accomodato di qualche paio di calze fruste. Se saranno larghe, se le faccia stringere: se saranno strette, se le faccia allargare: Se saranno lunghe, se le faccia accurtare: Se saranno curte, se le faccia allungare. Nella sua borsa mai non si vegga vn ducato intiero. Nella sua tauola non si conosca un desinare compiuto. Quando ci sarà vino, non ci sia pane: quando ci sarà broda, non ci sia carne: quando ci sarà aceto, non ci sia olio. Nè gli agi del suo vestire non sia compimēto alcuno. Quando harà saione, non haggia cappa: quando harà beretta, non haggia scarpe, e quando harà calze, non haggia stringhe. Sian le promesse i mari, e i monti, e non gli sia atteso niente. Prometta similmente anch'egli, e pochissimo attenda. E per essere poco questo, se gli cōcede anchora, che i simulatori della Virtù, e quelli, che vogliono fare il grande, non piglino contesa con esso seco, e pigliandola, non si lamentino s'egli li cōciarà per le feste. Gli iniqui, i maligni: i pessimi lusinghieri, & tutti gli altri infami, non habbiano seco pratica. Gli inuidi del-

la sua uirtù udendo il suo nome scoppino mille volte il giorno, e scioppandone, non siano da tanto di fargli offesa. Sia fauorito dalle belle madonne. Dalle brutte, e dalle vecchie non sia pur guardato su'l viso. A crepacuore di chi nō vuole, sia tenuto nobile tanto egli, quāto tutto il lignaggio suo, non consistendo la nobiltà nel giurare su la fede di gentil'huomo, ma nel dimostrarne gli effetti con l'animo, e con l'ingegno. Se nella sua patria sono alcuni, che l'animo, sieno tenuti per li migliori huomini che ci sieno. S'alcuni ui sono, che l'odiassero, sieno tenuti per plebei, quantunque nobili in terzo grado. Il suo ingegno sia solo tenuto per mirabile, e terribile ne i morsi de i vitij, la sua lingua sola per verace nel fulminare. Sia sempre fuori d'infamia e di calunnia, & in questo stato uiuendo, nella sua vita nō sia termine, che le arresti il corso, ma sempiterna si vegga nel girare di tutti i secoli. Più gli concederebbe Gioue, se più potesse, e se non hauesse mille intrighi, che l'impediscono. Impercioche bisogna tra l'altre cose prouedere, che non pioua sopra il tempio di Gioue Feretrio, e sopra il tempio di Gioue Elicio. Bisogna fare nō sò quante porte nuoue nel tempio di Gioue Ansurio, e nel tempio di Gioue Egiocho. Bisogna fare tre altari piccioli, è quattro grandi nel tempio di Gioue Liceo in Arcadia, & altrettanti nel Tempio di Gioue Dodoneo in Epiro. Bisognano due ferrate nel tempio di Gioue Latiale: quattro nel tempio di Gioue Penetrale: e sette nel tempio di Gioue Prodigiale. Bisogna rappezzare le Stanze nel tempio di Gioue Predatore, nel tēpio di Gioue Vltore, e nel tēpio di Gioue Pistore. Bisogna fare de i pa-

uimenti nel tempio di Gioue Ammone nella Libia, nel tempo di Gioue Eleo in Elide, nel tẽpio di Gioue Ceueo in Euboea, e nel tempio di Gioue Dicteo in Creta. Bisogna fare intonicare tutti i muri nel tẽpio di Gioue Athabiro in Rhodi, e nel tẽpio di Gioue Casio in Egitto. Bisogna comprare molte cose nel tẽpio di Gioue Eleutherico, nel tempio di Gioue Niceforio, e nel tempio di Gioue Papeo. Bisogna vltimamente pagare i Seruenti del tempio di Gioue Lucetio: del tẽpio di Gioue Olimpio: del tẽpio di Gioue Panonfeo: del tẽpio di Gioue Lãbriando: del tempio di Gioue Laprio: del tẽpio di Gioue Molione: del tẽpio di Gioue Assabino: del tempio di Gioue Lapideo: del tẽpio di Gioue Herceo: del tẽpio di Gioue Larisio: del tempio di Gioue Enesio: del tẽpio di Gioue Pluuio: del tempio di Gioue Trifallio: e del tempio di Gioue Zenio. Questi bisogni, & altri, che non si dicono, sono nel cielo. S'ordinarebbe a i Prencipi dell'uniuerso, che ne i bisogni di Sannio supplissero doue manca Gioue, ma non è giusto, che se gli comandi, per li trauagli, e per le spese grandi c'hanno, così per lo far delle guerre contra i barbari, e per l'edificar de i tempi, come per lo tenere delle loro corti, come conuiene al grado, & alla potestà de i lor prencipati. Il che importa molto più, che prouedere a poeti, & a certi virtuosi. Datum in celesti curia, Anno, Mense, & Die, quo supra. Gio. *Tu hai vdito il tutto. Habbi patienza per amor mio, se più non si puote. Quel che non si può, non si può. Tu vedi le nostre angustie. Et perche Momo nõ ha detto il tutto mi bisogna rifare il tempio di Diana Efesia, ch'è stato brugiato. E ci vuole vn gran numero di danari.*

Et il diauolo porti Gioue, se nel cielo è quanto fussi un quatrino. Nè sò doue cauarli ch'è peggio. Mi sarà forza metter qualche datio in un tratto. Sappi, che quanto s'è potuto dare, ti è stato dato, Se in cielo venissero mille virtù non si potrebbe dare vn pelo di più. San. *Questo è assai, o Gioue, poi che più non si puote. E per ciò prima ne ringratio la uostra Illustrissima Signoria, Poi ne ho gratia a questa Virtù, che m'habbia fatto ottenere cotante cose. Poi ne ho obligo a Momo, che con sì fatta preminenza, & con tanta amicheuole affettione, sia degnato di leggere la mercè da uoi fattami, & vltimamente a tutti questi Signori Dei: che con sì grata udienza, habbiano prestate l'orecchie alla gratia dell'util mio. E perche chiunque facilmente impetra, si fa più audace nel chiedere; pregoui o padre, che conoscendo d'hauere offesa l'altezza di tanti Dei, non per malignità di animo, ma strapportato più tosto da inaueduto furore, piacciati darmene l'assoluto perdono, co'l benigno consentimento di tutti. Tal che fuori di ogni rancore, sia sicuro in terra di non hauer lasciato nel cielo nè odio, nè mal concetto. Il che se mi si concederà, come spero, e come merita ogni penitente: che si contrista del suo mal fatto, si duplicarà la gratia conceduta-mi.* Gio. *Et in questo anchora non ti possiamo mancare per amor della tua virtù, e di Momo, ch'è amico tuo, ilquale similmente legga la sentenza di quell'ampia rimissione, che ti fa.* Momo. *Vi ringratio padre mio, e si farà senza dimora. State con l'orecchie sospese o Dei, perche in questo, ch'io dico per ordine del padre nostro bisogna intrauenire il consenso delle voglie di tutti uoi,*

i quali promette d'hauere ratto, grato, e fermo, tanto hoggi, quanto in ogni futuro tempo, tutto quello, che si conuiene nel presente contrario, il cui tenore è questo.

Si notifica à tutti coloro, a i quali la presente peruenirà, come la Clemenza del padre Gioue, insieme con gli Dei, ampiamente perdona a Sãnio, amico di Momo, circa l'offese, ch'egli di sua bocca confessa hauere fatto a tutti loro nell'intrare al cielo. Il che certamente non harebbe pensato, non che commesso, se non ci fosse stato spinto dall'ira, allaquale non si dee guardare, per occupare come si uede, gli animi de i più saggi. E perche la benignità celeste è più grande della colpa mondana, per vigore di questa, se gli rimette il tutto, con la purità di quell'animo, che riluce ne i petti, e nelle menti di questi Dei, de' quali ciascuno per rata sua, promette con ogni fede autentica, non offendere, nè pensare di fare offendere il predetto huomo, anzi, per quanto tocca a ciascuno, hauergli ad essere fauoreuole, e propitio. Imperoche non sarebbe cosa honesta, che la luna nel lunedì gli desse da strologare. Marte nel Martedì gli facesse guerra. Mercurio nel Mercordì gli desse da dire. Venere nel Venerdì gli desse da digiunare. Saturno nel Sabbato gli desse da ferneticare. Apollo nella Domenica nõ gli desse buõ tempo. E Gioue nel giouedì nõ gli desse da stare allegro. Di maniera, che tutti i giorni dell'anno gli andassero sottosopra. E così gli Dei facessero le sue uẽdette, e Sannio poueretto si trouasse in trauagli nel mondo per hauer detto ingiuria a' dominatori de i giorni, onde di felici se gli conuertessero in infelici, & ogni giorno gli fusse di bisogno uenire alle ma-

ni con gli Dei, e cantare il calendario a tutti: & ogni giorno venire al cielo, e romperci il capo con le querele: e Momo ogni giorno fosse costretto di fare nuoui decreti. Il che non piaccia alla potestà vostra. E per ciò in sicurezza del fatto, Io Momo destinato in ciò commissario spetiale, ne ho fatta la presente suscritta delle man proprie di tutti gli Dei, e siggillata co'l solito mio Sigillo. Datum vt supra.

San. *In troppo grandi oblighi m'hauete hoggi posto, o benigni Dei, a i quali, per non dar più noia, mi parto, & inchinomi a te primo padre di tutti, e poi a ciascuno di questa squadra.* Gio. *Và alla buon'hora, attendi ad essere huomo da bene, e stati raccomandata la mia figliuola. Momo ricordati di me Sannio, & fa conto di non hauere meglio amico di Momo al mondo. Certo li puoi comandare di dì, e di notte, a piedi, & a cauallo, come vorrai. Hor và.*

San. *Ecco, o Virtù, che con questi Dei bisogna essere tristo, per essere tenuto buono. Pure, con tutto ciò, che ti pare delle cōcessioni, che ne ha fatte il tuo padre. Gioue? Viemmi uoglia a punto di forbirmi di quanti priuilegi mi ha conceduti, per non mostrargli in terra, perche niuna altra cosa ne farà men chiara la nostra gloria, quanto il far conoscere; che dall'esser stati in cielo, sì macre gratie riportiamo. Io non sò qual Nume di legno, di marmo, o di bronzo, non si fosse rintenerito. Hai pure udito ciò c'ho detto a ciascuno. Hai pur veduto, che la uergogna si sarebbe arrossita a gli scorni, & alle ripulse. Infelice me, non so che debbia sperare più, se appresso Gioue ho trouate fallite le mie speranze.*

rãze. Et per tanto guidami, o Virtù, per il mondo, sì come m'hai guidato nel cielo, che non potendo altrimente piangere le mie ſuenture, me ne andarò (fin che lo ſpirito conſentirà) noiando la terra, e gli huomini con i miei gridi, facendo intendere douunque arriuo, che tal premio conſegue da Gioue chiunque ha virtù. Potrebbe eſſere facilmente; che gridando hoggi quà, e domani là, trouaſſimo in terra quella pietà, che non habbiamo trouata in cielo, e moueſſimo gli huomini, non hauẽdo moſſi gli Dei. Ma già ſiamo giunti in terra per quel ch'io veggo. Che ſtrana coſa è queſta; che nel tornare ſiamo ſtati più preſti, che nell'andare? Vir. *Queſto và per lo ſuo douere. Et è forza, che la ſtrada in terra, paia più facile, e più ſpedita, a chi facilmente, e ſpeditamente l'haueua ottenuta nel cielo. Pure, o Sannio, fa ſtima d'eſſere ſtato in terra, e che io ſia ſtata nel cielo per parte tua; & in queſta maniera non harai a noia la baſſezza del mondo, fin che ci ſtarai con la uita. Et la pratica de gli huomini non ti parrà tanto vile quà giù, come farebbe, penſando d'hauer tocca la cima delle coſe, che ſon la sù. E mentre così ſtimarai, tanto più ſauio ſarai giudicato, quando ſapendoſi, che io ſia teco, verrai a moſtrare, che in terra ſei quello iſteſſo, che fuſti ſempre, e che fra gli huomini non ſai eſſere da più d'un'huomo conoſcendo te medeſimo, e moſtrando, che ſon teco, facendoſi riputare clemente, modeſto, e ſopra tutto patiente, e con ferma ſpeme di eſſerne guiderdonato in cielo al ſuo tempo; perche non ſi può fare altramente.*

Il fine del Primo Dialogo.

AL MAGNIF. M. FEDERICO BADOARO.

NICOLO' FRANCO.

OICHE il Borgio, Messer Federico Magnifico, non l'ha mai voluto accettare, al suo dispetto accettarà pure, che sa far de i miracoli la mia penna, hauendo io tanto saputo scriuere, che nel ritrouarsi in Athene da pedante, fo che compaia nell'inferno da Oratore. Potrà rispondere l'huomo dottissimo, che le mie sono fintioni poetiche, et che come poeta, lo potrei far comparere da facchino in una Comedia, non che in vn Dialogo da Oratore. Sia con bene. Quel che non è fatto, si potrà fare. Non si lamenti poi s'egli sarà il Plaudite di tutte le mie Comedie. Potrà dire ancora, che proposito è quello del Franco, hauere introdotto ne i suoi Dialoghi vn'huomo viuo comparere in parte, doue non compaiono se non morti? Et io gli rispondo, che il mio proposito è con disegno. E questo s'è fatto, tal ch'egli come pedante, conosca sotto couerta, che all'hora tutti i suoi pari più si possono mettere fra i morti, quando più versano fra i viui. Et se ne vuole saper la causa, gli dico, perche egli mai non conobbe, che cosa sia il viuere doppo la morte, ma più tosto l'es-

ser

ser morto nel ventre della sua vita. E tutto, mercè del bello intelletto, ilquale delle lettere, che ha, non si sà struire in altro, che in imboccarle a putti. Dunque che può più dire il Borgio? Dirà forse; poi che l'ha introdotto da oratore, haueßegli almanco posta in bocca qualche oratione con i suoi modi. A questo rispondo, e dico, che io mi sono sforzato di dare il decoro alla sua persona, e che quale è la sua dottrina, tali debbiano parere le sue norme del dire. Dirà, che per questo pare goffo oratore, perche io non sò componere Orationi. In questo ha qualche ragione l'huomo da bene. Ma che sarebbe, se l'oratione, ch'egli ho fatta io, gliene haueſse fatta Demosthene? Il medesimo a punto. Non sa il Borgio, che a porre in bocca a lui l'orationi isteße, che fece Tullio, o le renghe d'Epaminonda contra i Lacedemoni, parrebbono a punto i sermoni del Burchiello? Et ch'io dica il vero al Borgio; che sempre disse la bugia, si uede per esperienza, la doue la eloquentia è costretta di perdere ogni decoro, posta in bocca di chi non è nato a i veri modi del dire, & in quella maniera, che pare a noi nata la magnificentia di M. Luigi, genitor vostro, da gli ardori della cui lingua si puote & vedere, & udire, qual fuße stato il tuono, di che rimbombaua vn tempo il pulpito della Romana Republica, parlandoci l'altissimo Prencipe della latina facondia. Del che meritamente vi potete rallegrare uoi giouane felicissimo. Nè senza cagione vi dò tal titolo, poi che nell'eminente grado della felicità si dee riputare colui, che sembrando intieramente la virtù del suo padre, nel fiorire della verde età,

commoue tutti i ſaggi padri della ſua patria a dargli grado, & a conſolarſi, vedendolo in quella grauità di coſtumi, & potenza d'ingegno; che ſi vede ne i più approuati dal diſcorſo de gli anni: cagione, che io, come ſeruo che mi inchino doue ſento i bandi del uoſtro nome, ben edica l'hora, nella qual mi ſottopoſi a sì fatta diuotione. Ma non è tempo, che la Voſtra Magnificenza aſcolti me, ma il Borgio, mentre fintamente condennato nello inferno de i miei Dialoghi, ſi apparecchia di recitare dinanzi a Plutone una oratione. Bacio le ſue mani. Di Venetia nel meſe di Agoſto. M D XXXIX.

DIALOGO

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO,

Nel qual induce Borgio Pedante impetrare da Caronte tempo da pensar l'Oratione, che dee far nell'Inferno dinanzi a Plutone.

Gli Interlocutori sono,

CARONTE, ET BORGIO.

ORSV' entra in barca se vuoi. Bor. *A me parli Caronte?* Car. *Con teco parlo io, che mi sei presso più di ciascuno, e così pensoso ti sei fermato. Io per me non sò, che cosa tu puoi pensare, se non pensi al passare nell'altra riua.* Bor. *In questo che dici: io ho pensato che haue ottanta anni, ma hora penso in cosa, che importa più.* Car. *In che?* Bor. *Penso Caronte, che dopò la morte sarò più vituperato, che non son stato in vita, mercè*

E della

della mia disgratia, che non m'ha lasciato viuere vn'altro mese. Car. *Dice l'huomo non ridere. A che t'harebbe potuto seruire il viuere trent'altri giorni?* Bor. *O se tu sapessi di quanta importanza mi saria stato, tu te ne fareste marauiglia. Mi sarebbe importato, che harei concie le cose mie, e non sarei partito come una bestia. E perche co'l parlare si sfogano i fastidi, ti dico, che non sono mai huomo più, poi che vuoi che te'l dica. Io (perche tu sappia) dal dì, che entrai nella uita, fino all'vltim'hora, che ne son'vscito, ho mostrato lettere a putti, e per dirlo chiaramente, sono stato pedante, e con tanto honore, che niuno m'ha potuto dire, fatti in là Borgio. Ma nell'vltimo (dubito) d'hauermi cacato sotto.* Car. *Per quel mese che non sei visso?*
Bor. *A punto per questo. Ho lasciata per tal cagione tutta la mia scola in garbuglio, i miei scolari più irresoluti che mai, e piantati nel meglio. Talche, chi mi bestemiarà l'anima da vna banda, e chi la scorticarà dall'altra. E quel ch'è peggio, haranno ricorso contra i poueri heredi miei. E non sò se vna mula, due matterazzi, & vna cestelluccia di libri c'ho lasciato, basterà a pagare i debiti, & a restituire i danari, quali hauea riceuuti vn mese auanti. Il che nou auuenirebbe, se gli hauessi potuto attendere la promessa. Forse che ci mancaua molto a farla? In quattro altri giorni harei fornite tutte le regole, nelle quali non restaua a dichiarar'altro, che i comparatiui, i participij, e le figure. Che credi, che mi mancaua a leggere del quarto della Eneide? A punto era giunto doue Didone schiamazzaua per la partita d'Enea. Nell'Andria di Terentio, guarda s'era*

a buon portó, che in due altre mattine, era in quello d'accordare Panfilo con Simone per mezo di Dauo Seruo? Nell'Epistole di Cicerone, era quasi presso a Quanquam me nomine negligentiæ. Nell'asinaria di Plauto, era a punto nel mezo, e nel meglio, che fusse mai. Hauea letta ben quattro volte la Culice. quà considera; che rouina è stata la mia, e dell'honore, e del tutto. Mancarà di dire alle male lingue, ch'io proprio habbia uoluto morire a posta, non confidando di fornire l'Andria, nè il quarto di Virgilio con l'Asinaria? Ma così và. Car. *Et io ho vna gran paura, che la gente tanto penserà a te, nè alla morte tua, quanto a vn'huomo, che non fuße mai nato. Io credo, che nel mondo non sia altro che gente dell'arte tua, perche non passa mai giorno, che in questa riua non me ne venga alcuno con le nouelle di coteste pedanterie. Tal che perciò comprendo, che nel tuo mistiero deue essere grandissima concorrenza. Essendo così, è da stimare, che quando ne muore alcuno, poco se ne fa conto.* Bor. *Non dir così, gli huomini non son tutti fatti d'vna maniera. Ma poi che non mi ha contentato la morte, contentami tu Caronte di quello, che volendo potrai con pochissimo costo della tua barcha, e aspetta anco vn'altro poco per amor mio, solamente quanto possa pensare dieci parole, e non più, ch'io intendo dire dinanzi a Plutone per isuogliarmi la fantasia. Almeno mi farò conoscere, che non sono ne i fatti tanto goffo, & ignorante, quanto forse la presenza mi accusa. Giouarannomi a farmi beneuolo quel Tiranno, ilquale per questo, potrebbe con qualche rispetto riconoscere delle mie cose.* Car. *Le tue sono folle, e sogni. Hor entra, nè più parole.*

role. Credi, che non siano venuti più nell'inferno venditori di sermoni, e di parolette? Come sei di poco discorso, che non sai conoscere la vanità de i pensieri tuoi? Bor. *Io te ne prego per quello ultimo terribilium, doue mi trouo, che tu mi conceda cotanta gratia. Non mi negare quel che ti chieggio. In questo sopragiũgeranno altre anime, e farassi tutto vn viaggio. Fa che questa gratia non si conceda nè a Borgio, nè a pedanti, ma all'età canuta. Sei vecchio tu ancora, e dei sapere quanto siano grandi gli stimoli della ritrosia, che ci tiéne. E perciò vada a tal conto il poco aspettare, che ti sò fare. In quattro parole mi spedirò.* Car. *Siano pur cinquanta nella mal'hora:* Bor. *Horsù, poi che la gentilezza di Caronte mi fa la gratia, vò premeditare vn'Oratione per farla dinanzi a Plutone. S'io fussi non il Borgio, ma quel Gorgia Leontino, che senza pensare alle cose, faceua stupire la gente, nõ ci bisognarebbe, ma sono un pouero, e mal pratico in questa cosa. L'arte mia uera non è altro, che qualche Epistoletta con l'aiuto del Valla. Pur spero con la gran prattica della Rhetorica, farne vna, che starà bene, per essere la prima a fare. E perciò non vò, che si perda più tempo in ciancie. Stà in ceruello Borgio, pensa bene, perche nell'inferno sono Oratori, e Poeti a furia. Tu sai Borgio che tre sono i generi delle cause, i quali debbe pigliar l'oratore. Demostratiuo, Deliberatiuo, e Giudiciale. Il Demostratiuo è quello, che s'attribuisce alla laude, o al vituperio d'alcuna certa persona. Il Deliberatiuo è quello, che posto nella consultatione, ha in se persuasione, e dissuasione. Il Giudiciale è quello, che posto nella controuersia, ha l'accusa, o la domanda con difensione. A me pa-*

re, che l'Oration mia debbia versare nel dimostratiuo, per poter sommamente cōmendar Plutone, e la giustitia del suo regno. Ci potrò mescolar un poco del giudiciale, e nō saria male, per difendermi dall'accuse, che la fama, e le male lingue m'han sempre data, opponendomi, ch'io habbia uoluto bene a garzoni. Ma sarà meglio non toccar del Giudiciale. E quanto manco verrò a parlar di calunnie, & delle accuse, manco i giudici pensaranno a male. Si suol dire, che chi si difende, tal fiata s'accusa. Si che nel Demostratiuo vò che sia tutta. Non sei tu o Carōte, di questo parere anchora? Car. *Io nō sò queste tue baie che cose sieno. So bene io, che tu non puoi fare cosa che uaglia.* Bor. *A sua posta, farò quanto saccio.*

Hora io ho letto in Tullio, che sono cinque le parti dell'officio dell'Oratore, Inuentione, Dispositione, Elocutione, Memoria, e Pronūciatione. Tutte queste cose, poi che non si possono conseguire se non cō arte, con imitatione, e con essercitio, è forza ch'io le lasci stare. Io sò che buono pronunciare non puote eßere nella mia bocca, per essere senza denti. Sò che nè memoria, nè inuentione è in me p trouarmi smemorato dalla vecchiezza. Ma non ho detto, che mi bisogna nell'Oratione fuggire i vitij del parlare, e massime il Sollecismo, & il Barbarismo, per eßere Barbari tutti noi? Che più? Hora che mi ricordo; fa di misterio di adornare il parlare con i colori Rhetorici, tra i quali è la Repetitione, laquale è quādo cōtinuamente si pigliano i principij da vno, & il medesimo verbo in cose simili, et diuerse, ī questo modo.

Anisio restarà scolpito de' suoi vitij in Napoli? Anisio restarà impunito? Anisio senza esser brugiato resta-

rà viuo? Che cosa è che'l possa difendere? Che cosa è che egli habbia ardir di dimãdare? Che cosa è, che egli pẽsi, che si gli bisogni concedere? Non ha egli posto in uso la sodomia? Nõ ha egli deprauati i buoni costumi? Non ha egli fatti tãti versacci, che nõ vagliano pur' un quattrino? oh nõ s'è egli finalmẽte riuolto in ogni sceleratezza?

Questo adornamento ha molta venustà, e grãdissima grauità. Seruirõmi appo questo, della Conuersione, per la quale, non come auãti repetiamo il primo verbo, ma continuamente ritorniamo all'vltimo in questo modo.

Antonio Epicuro: Bernardo Rota: e Luigi Tansillo, in Napoli prudenti huomini sono: ingegnosi sono: dotti sono: a buoni huomini, e studiosi amici sono. Adunque nella lor patria primi sono.

Bisogna pci saperci locare la Complessione, che molto importa. E questa si fa quando si repete il medesimo primo verbo spesso, e spesso al medesimo riuoltiamo l'vl timo in questo modo.

Chi è quegli, ch'ogni giorno fa stãpare la sua grãmatica? Giouanni Scoppa. Chi è quegli, ch'ogni giorno ci fa la giunta? Giouãni Scoppa. Chi è quegli, che non cõpone altro che cose rare? Giouanni Scoppa. Chi è quegli che poi le vẽde nella sua scola? Giouãni Scoppa. Vedete dũque c'honore sarà quello, che meriti Giouanni Scoppa.

Ecci poi la Contẽtione: la Esclamatione, la Interrogatione, il Discorso, & il colore, che si chiama Membro, il qual sempre mi piacque, e del quale è forza ch'io mi serua nell'Oratione, in tutti i modi. Ecci anchora l'Articolo. Ecci il Simil cadente, ornamẽto bellissimo, quando nella medesima costruttione di parole, sono

dua, o più parole, lequali similmente co' medesimi casi si pronunciano in questo modo.

Cesario fu sempre pedante dell'insegnare, arrogante nel ragionare, e furfante nel dimandare. Ecci il similmente terminante. L'Annominatione. La Suppositione, e questo colore sempre mi stette in cuore. Ecci poi la diffinitione, e la transitione, e la occupatione. Ecci la gradatione, nella quale non si discende auanti al verbo consequente, che si sia per gradi peruenuto al superiore, in questo modo.

Chi può più prouedere sopra i pedãti, se a quelli quel lo, che piace è lecito, quello, ch'è lecito, possono, e quel che poßono, ardiscono, e quel che ardiscono, fanno, & quel che fanno non è molesto a i padri de i putti loro?

Ecci poi quell'altro color Rhetorico, che si chiama contrario, quando di due cose diuerse l'una breuemente, & facilmente si conferma in questo modo.

Se Chrispino dalla Tripalda fu sempre amico del suo dishonore, come non potrà esser nimico dell'honore altrui? So fu sempre un rampino delle altrui robbe, come si sperarà ch'egli habbia da donare del suo? Et se sempre fece cose da vile, e da perfido, quando mai si potrà vedere animo, e fede nell'opre sue?

Mi potrò seruire del colore, chiamato l'Effigatione, e questa si è quando si esprime, e si effigia con le parole la forma del corpo d'alcuno, in questo modo.

Io ti dico, o Plutone, che quel Granato, che verrà tosto all'inferno, è nero, nasuto, alquanto crespo, lentiginoso, spiacevolissimo, sozzo a vedere. La maggior parte del viso tiene mangiata dal mal franciofo, non ha

dente in bocca, che non sia marcio: non ha pelo nella barba, che nõ l'accusi per ladro, e per usuraro, & è ultimamente per suoi demeriti, stroppiato d'un braccio. Car. *Vorrei che si finissero queste tue baie.* Bor. *Spetta Caronte mio, che in un momento mi spedirò. Hor la prima parte della Oratione si è l'Essordio, per il quale si costituisce, o prepara a udire l'animo dell'auditore, o del giudice. E perciò farò conto, ch'io sia giunto dinanzi a Plutone, e che l'essordio dell'Oratione sia questo.*

Io non so, o altiero, e profondo Re, qual lingua di eloquenza, e qual cuore di ardire armato, non si spauentasse pur'a pensarci, nõ che ad aprir la bocca, vedendosi nell'horribile luogo, dou'io mi trouo: dinanzi al tremẽdo cospetto della uostra sedia, & in mezo l'horrore di queste tenebre sempiterne. Non mi conforta, come dourebbe la giustitia del tuo regno, la doue le dolorose strida, chi mi percuotono il cuore, mi fanno conoscere, che nõ i buoni quì s'odono piangere, non i giusti, non i religiosi, nõ gli approuati dalle buone opere quì vengono, ma i ribaldi, gli ingiusti, i profani, & i publicati da i gridi della infamia discẽdono in questo essilio, per patire con le miserie de i tormenti per li delitti del viuer loro: perche questo più mi fa timido per la conscienza delle mie colpe, e di quì viene, che mi s'abbarbagliano gli occhi, mi s'arresta la lingua, mi s'agghiaccia il sangue, mi s'indebiliscono i passi, mi tremano i mẽbri. Aggiungeuisi, che nõ dinanzi a qualche picciol Prencipe mi conuien dire, ma nella presenza di colui, che di tutti i mondani principi dannati quì tien ragione, il cui regno di tante terrene mitre si fa corona, il cui scetro d'ogni terrestre e mala

potēza si fa herede, & il cui dominio di tutti i dominatori cattiui si fa tetra, & oscura prigione. Ecci poi la indegnità della persona, che parla: perche in quel luogo tale, doue sommersa, & affogata giace la vehemētia di Demosthene, la giocōdità di Socrate, e la obertà di Platone, che può fare vn vilißimo pedagogo, che nè d'ingegno vale, nè di gratia di dire, nè di sapere? Onde non è da marauigliare, se nel cominciare sono impedito, che nō so che mi dica, bēche nō solamēte a me nella presenza del tartarco Tirāno, puote auuenire, sendo in minor luogo, a Theofrasto auuenuto: a Demosthene, & a Tullio.

Questo eßordio mi pare che stia assai bene. Ho cattata beniuolenza dalla persona di Plutone, & ho fatti mille effetti buonissimi. Segue la narratione, laquale è vna espositione di cose fatte, o quasi fatte. Saria se non bene incominciare con la narratione del luogo, perche con essa verrò a dire, chi mi sia, & in che luogo sia nato. Laqual cosa senza dubbio Plutone harà a caro a sentire doppo l'essordio. E perciò vò, che la Narratione del luogo sia questa.

Campese, è terra ne i popoli Lucani tra la Calabria, & la Puglia: luogo e di buoi, e di Bufali, e d'Asini, e di Pecore, e di Montoni fertilissimo quanto ciascun'altra di tutta l'Italia. In quella città dunque io nato nobilmente della famiglia de i Lulli posticci, quanto poi sia stato alleuato con ogni industria fra gli studi delle buone arti, non è putto in Napoli, che nol sappia: benche il nascere, e il uiuere, & il morire chiaramente l'accusino, la doue nacqui, vissi, e son morto pedante.

Questa narratione nō mi pare al proposito, ella è più

souer-

ſouerchia, che neceſſaria, e mi pare più toſto digreſſione; che altra parte. A che propoſito nominare la patria, e l'arte mia, ſe tutta l'intentione è di perſiſtere nella lode dell'aſcoltante? perciò farò vn'altra Narratione, che corriſponda all'eſordio, e s'attachi col ſenſo delle prime parole, e dirò così.

Mirabil coſa è pure a chi uiue ſolamente il penſare al tuo regno, o Pulutone. Più mirabile a chi morendo ſi pone a conſiderarlo. Hora di quanta più marauiglia a chi morto ſi vede nel centro tuo?

Queſta narratione è meglio. Segue la diuiſione, per la quale noi apriamo quello, che ſia conueniente, e quello, che ſia in controuerſia, e per laquale eſpogniamo di che coſa habbiamo a dire. Et per tanto uò che la diuiſione ſia in queſte quattro parole. Ma di queſta nobile marauiglia, che s'ha della grandezza del regno tuo, intendo ragionare con parole breuiſſime.

Queſta diuiſione ſtà molto bene. Alla confermatione mò; laquale per eſſer vna eſpoſitione de noſtri argomenti con affermatione, fa di miſterio (non volendo vſcir di materia) che ſia queſta.

Chi non reſtarà attonito, chi non uſcirà di ſe ſteſſo, vedendo nella profondità di queſto terreno abiſſo, locata vna cotanto alta, e poſſente rocca dell'ineſpugnabile voſtro luogo? guardando che ſotto terra, poſſano eſſere i regni ſubterranei, & un luogo tanto profondo, chiamato Inferno, di ſpanteuoli obietti tutto ripieno, doue nè ſole, nè luna, nè ſtelle hanno poſſanza con la lor luce, non è egli circondato nè da merli, nè da muraglie, alle quali inſidie d'eſercito, o ſcala d'animoſo guerriero

a

poſſa

possa accostarsi, ma di grandissimi, e correnti fiumi, & a nominargli terribili, come è Cocito, Periflegetonte, e la palude Acherusia, che posta alle frontiere, è il primo ricetto a tutti coloro, che vengono inanti, le cui onde sono di tanta profondità, e larghezza, che non si possono uarcare a noto, senza la barca di Caronte, huomo cortese, di canuta, e tremēda presenza. Car. *Harei di bisogno, che tu finisci di chiacchierare; e non i tuoi vituperi cercassero d'honorarmi.* Bor. *Non mi interrōpere Caronte, perche hora mi trouo tutto acceso nella vehementia dell'orare.*

S'aggiugne, o Re Formidabile per maggior sicurezza del luogo uostro, la porta fatta di Diamante durissimo, alla cui guardia è proposto Cerbero, dico quel cane chiamato meduseo, Tergemino, ouero tricipite, Ianitore dell'Orco, molto aspro, e terribele, a chi cerca d'uscirne. Et perche chiunque ci entra vna volta, non si ricordi di vscirne mai più, passata, ch'è la palude Stigia, si giugne a quella acqua nimica della memoria, onde è nomata Lethea, tutta di tassi, e di sonnachiosi papagni quasi ripiena, la cui virtude è tale, e tanta, che gli Dei hāno paura di giurare per essa, e di offendere la sua virtù co'l giuramento finto, per non essere priuati di quella del cielo per spatio di noueanni. Se guardiamo poi alla degnità del Rettore, chi si ci harebbe potuto proponere, a cui fuße conueniente, che a voi, ilquale fratello di Gioue, ch'è Re del cielo, haueste per uera sorte vn sì fatto regno?

Che cosa vi manca, che gradissimo non siate nel vostro stato? A vuoi tra l'altre cose è congiunta in matri-

monio Proserpina, figliuola di Cerere, e perciò veramente chiamata Giunone infera, Giunone profonda, Giunone Auerna, & la uera Persefone per più spauento di chiunque l'ode. A voi solo s'inchinano i popoli Augili in Africa, quali altri Dei non adorano; che gli infernali. A voi solo è consacrato il Monte Soracte nella via Flaminia, & perciò Sorano sete chiamato. Voi sete quegli, che non senza preminentia del nome, sete detto Orco, Arsigelao, Vedio, Vrago, Summanio, Dite, Duce dell'Herebo, Tiranno Elisio, Gioue Stigio, Rettor Tartareo, Nereo, Quietale, per la quiete falsa che dicono le fauole che si troua venendo nel regno vostro. Voi Februo per li sacrificij, che vi si fanno nel mese di Febraio. A uoi veramente la terrena forza, e la natura è consecrata, perche dal luoco, doue voi sete, nascono tutte le cose, e nate pure a voi tornano. A voi con ogni debito si possono inchinare le tre sorelle, & inchinate, dire. O Massimo arbitro della notte, possente d'ombre, alquale i nostri stami lauorano: ilquale dai fine, & seme a tutte le cose, ilquale co'l caso del morire, vai ricompensando le vicende del nascere, il quale dice che reggi la vita, & la morte, ilquale sei il donatore di ciò che genera la natura, & alquale tutte le cose generate si deggono con la misura del tempo loro. Se si pone mente al gouerno & a i decreti, eccoui giustissimo da ogni bãda. Hauete, o Plutone, disposta di sotto, la vostra Rep. con tal'ordine, che coloro, che una uolta riceuuti hauete dẽtro i vostri confini, sapete ritenere con sì fatti legami, che mai più non se ne posson fuggire; o statuto grandissimo; o legge giustissima; o caso ineuitabile. Talche a niuno

deste

deste mai licentia di tornare di sopra, se non molti pochi dal principio del mondo, e per cagioni importantissime, come fu Alceste, e Prothesilao Thessali. Theseo figliuolo del Re Egeo. Vlisse mandatoci da Homero per dimãdare consiglio da Tiresia Thebano. Et Enea indrizzatoci da Virgilio con la Sibilla per vedere il suo padre Anchise. Se a i giudici si guarda, che in vece di uoi reggono la giustitia, eccoci Minos, Eaco, e Radamanto, non ignobili huomini, ma veri figliuoli del padre Gioue, de i quali che cosa più giusta si può trouare? se gli ordini consideriamo, ecco che i buoni huomini, e giusti, che moralmente son vissi, si mãdano a i campi Elisij, talche in quelli (perche fortunati son detti) habbiano vita felice. Ecco gli scelerati in preda de i tormenti, con i quali in quella guisa si puniscono, che la qualità richiede de i lor peccati. Quiui quale è quel supplicio che nõ patiscono? Taccio le fucine innumerabili del fuoco eternale, oue le carni de i peccatori brugiandosi, con eterno incendio, conoscono quanto sia mal fatto il peccar nella uita. Taccio le tre Dee figliuole della notte, e dell'Herebo, Aletto, Tisifone, e Megera, veramente chiamate furie, e Dire, cioè crudeli, propriamẽte dette augelli obsceni, Erinnidi, & Eumenei p lo contrario, come sarebbe a dire implacabili, e spietate ultrici de gli sceleri, lequali, quãto siano seuere ne i flagelli, quãto spiaceuoli per li serpi, che gli pullulano ne' capelli, pch'è cosa nota, la lascio. Taccio i tremori, i timori, gli horrori, e gli stridori de i dẽti, che sono ppetui spettacoli de i rei. Tacio tutte le infinite penitẽze, che ci soffre la sceleraggine. N'è testimonio l'audace Salmoneo, che fulminato da Gioue, e mandato quà giù,

conosce che pene sa dar la superbia. N'è testimonio Tantalo, che fra i pomi, e l'acque, stendendo hor la mano, hor la bocca, a tutte l'hore vede beffata la sua speranza, pascendo di vento e d'ombra, la fame, e la sete, che continuamente l'affliggono con nuoue doglie. N'è testimonio Sisifo, che poggia, e ripoggia su'l monte mille volte il giorno, co'l peso d'vn graue sasso, ilquale (perche il misero non habbia mai requie) a pena è nella cima, che sdrucciolando giù scorre. N'è testimonio l'infelice Issione, il quale legato in vna ruota, che con eterno moto si gira, per inaudita pena, in altro non può sperare, che in fuggire, & in seguire se stesso. N'è testimonio Titio, che pascendo l'ingordo augello con le fibre del petto, non puote ottenere, ch'elle habbiano fine, perche infinita sia la sua pena. Ne sono testimoni le Belidi, che allhora sperano di dar fine alle lor fatiche, quando cō i cribri forati, con che tranno l'acqua haranno le vrne empite. N'è testimonio quell'altro infelice, ilquale vedendosi ad ogni hora vn sasso per cadergli su'l capo con sospetto, e con ispauento è flagellato dal rio timore.

Questa Confermatione è stata molto gagliarda. Per quāto conosco, et la miglior cosa, ch'io feci mai. Non harei creduto di fare tanto. Spero che mi farà grande honore in quell'altro mondo.

Segue la confutatione, che è dissolutione di luoghi contrarij. Et per dichiararla meglio, è vn rispondere a tutto quello, che si può dire dall'altra parte. E perche mi potria dire Plutone: Borgio se tu sei un'ignorāte, e non sai che ti mangiasti hiersera, come sai tante cose quante tu hai dette? a questa dimanda potrò rispondere,

e fare

e fare la Confutatione così.

Non ti marauigliare, o Plutone, ch'io sappia tanto, che le cose dell'inferno son chiare a tutti: e ciò che t'ho quì narrato, ho appreso da huomini, che di dottrina, e d'ingegno di gran lunga m'auanzano.

Questa Confutatione stà molto bene; Ma però non mi pare, che io risponda a tutto quello, che mi potrebbe dire Plutone. Egli mi potrà dire anchora. O Borgio, ciò che tu dici, non si fa per altro, che per subornarmi con le tue ciancie, e per adularmi, ch'io non ti castighi delle gaglioffferie c'hai fatte nella tua vita. E per tanto ci potrò giungere queste parole, e dire.

Ciò che dico, o Plutone, non è perche con le lusinghe dell'orar mio, disegni di torcerti dal corso di quello, che vuole il debito delle tue leggi, nè per placarti, com'altri stima. Il castigo che mi tocca per ogni ragione, è nelle vostre mani, nè cerco di intercedere per sua causa. Viene la Conclusione, laquale è vno artificioso termine d'oratione.

Hora quì Borgio ti bisogna cacare il sangue, che se nella conclusione ti guasti, nõ mancherà, che Plutone non dica alla prima. O gliè goffo il Borgio, o gliè temerario il Borgio, o vuole egli fingere del letterato, e non sa tre lettere. Onde per non mettermi a questo rischio, uò che la conclusione sia breue, & così.

Ma perche dello inferno è meglio tacere, che dirne poco, e le tue lodi sono notissime, & quanto più se ne ragiona, più si confondono, ogni loda che ti conuiene conuertirò nella riuerenza, che supplicheuolmente inchinatomi vi fo co'l cuore, e con l'anima.

Cor-

Car. *Lodato sia Plutone, che è finita cotesta baia. Hor' entra nella tua mal' hora, se vuoi.* Bor. *Aspetta di gratia Caronte, quanto faccio vn memoriale d'alcune cose, che ho da fare nell'inferno. Ho vna cattiua memoria per dirlo a te, e se non fo così, come farò la, mi confonderò.* Car. *O che sia maledetto il punto, che cominciai a fare tal'arte, e l'hora che nacquero i Pedanti. Questo tuo memoriale a che può seruire?* Bor. *Per molti effetti buonissimi.* Car. *Seruirà per lo cancaro che ti mangi l'anima, che t'è restata. Doue crederai stare quando sarai nell'inferno?* Bor. *Deh Caronte non cercare più oltre, nè a che fine si fa. Basti mò. Ben sò io come parlo. Habbi patienza per amor mio, che tantosto mi spedirò.*

Primieramente giunto, che sarò nell'inferno, mi ricorderò di fare l'oratione, che ho detta. Fatta l'oratione, andarò a trouare Luciano, perche sempre gli volsi bene, gli darò mille baci, e farò seco vn'amicitia eterna. Il simile farò con Salustio, al quale farò intendere, che gli Catilinarij tuttauia regnano al dispetto de i Ciceroniani. Dirò a Prisciano, & a Diomede, che Scoppa gli ha posto a sacco le lor grammatiche. Che più? Me ne andrò a far riuerenza a Pontio Capitano de i Sanniti, a toccar la mano a Vergilio, a Ouidio, a Oratio, & a Martiale. E se nel vedermi cominciaranno a ridere, e diranno tra loro, che vuole da noi il Pedante? che noua porta il Pedante? Ch'è venuto a fare il Pedante? Io risponderò con brauura. Non più ciancie di gratia, perch'hora non stiamo in Napoli. Nell'inferno così è Borgio, come il gran Turco, Tanto il pedante, quanto il

poeta. Tanto il nobile, come il plebeo. Così il pouero, come il ricco. Quì non è differenza dal più grande al più picciolo, dal più dotto al manco ignorante. Dopo questo, me n'anderò a visitare tutti i filosofi. Metterò cura se Democrito nell'inferno ride, e se Heraclito pur piange, come soleua. Vedrò s'è vero quel che si dice, che gli Egittij faceuano guazzetti, e gelatine de i morti. Se i Triballi scannauano i vecchi anzi che si morissero, e cotti se gli mangiauano, chiamatoci tutto il collegio del parentado. Se i Persi gli imbalsamauano. Se i Magi non gli sepelliuano, fin che dalle fiere non erano lacerati. Se gli Hircani gli dauano a mangiare a cani. Se gli Iberi gli dauano a gli auuoltori. Se i Garamanti gli sotterrauano nudi nell'arena. Se gli Hiperborei, quando erano vecchi, da loro i stessi si buttauano in mare. Se i Nasamoni si ci faceuano buttar morti. Se in Ponto conseruauano il cadauere, toltogli del capo solamente il cerebro, a fine che non puzzasse. Se gli Stichi gli appiccauano per li tronchi, e là gli lasciauano putrefare. Se i Celti, faceuano bicchieri de i capi de morti, e di quegli si seruiuamo mentre mangiauano. Se gli Atheniesi gli brugiauano. Il che tutto facilmente potrò sapere, perche à i segni conoscerò chi è brugiato, chi è mangiato da pesci, chi è squartato da cani, chi è stracciato da lupi, e chi è stato suffritto. Che più? Vedrò come la passa Cicerone con Marc'Antonio. Salustio con Catilina. Giulio Cesare con Brutto, e con Cassio. Se Seneca, e Lucano sono accordati con Claudio. Se Demosthene ha fatto la pace co'l Re Filippo. Gli dimanderò, perche conto egli stesso si auuelenò per tema

d'Antipatro? E s'è vero ch'egli studiaua i tre mesi continui senza far'altro, & a posta si radeua la metà del capo, e si tagliaua meza la barba, per non hauere materia d'vscire fuori? Ma io m'era dimenticato delle cose di Plinio. Prima gli dirò, che è tenuto per vn bugiardo nel mondo, che è tutto corrotto, e che non s'intende, e che non ci è stato fatto commento ancora, come sopra il Petrarca, ma che è stato volgarizato da i tradottori, e che manco s'intende in volgare, che in latino. Gli dimanderò s'è vero, che egli da due mila libri cauasse l'historia naturale, e che ragione l'inducesse a scriuere tante baie? E se mi risponderà, che fece accortamente quanto ei pose, io gli dirò, se tu fosti cotanto accorto allo scriuere, come fosti sì poco accorto al morire? Che più? Dimanderò a Curtio, se si fece male, quando a cauallo si buttò nella fossa? Dimanderò a Portia, come le stanno i labri, per li carboni viui che trangugiò? Dimanderò a Lucretia, che vigliaccheria fu la sua ad vccidersi doppo il fatto, che le donne da bene si fanno ammazzare, anzi che le sia corrotta la castità. E s'ella per sorte mi risponderà, che non si trouò mai donna, che si vccidesse, anzi il fare di quella cosa, io le dirò, Tu hai ragione, Madonna cara. Dimanderò a Diomede Greco, se è vero, che egli edificò Beneuento, e ci lasciò l'insegne del corpo di Meleagro suo zio, o della scrofa di Deifile madre sua? Dimanderò a Vergilio, se si chiamaua vergine, perche andaua dietro a putti. Dimanderò a Plauto, s'egli sempre attese al molino, come hebbe tempo di scriuere tanti Prologi? Dimanderò a Iuuenale, s'egli era vn ribaldo, perche si mise a riprende-

re le ribalderie altrui? Dimanderò a Persio; che vuol dire, che i traduttori non l'annasano per tradurlo? Dimanderò a Terentio, s'è vero che si faceße aiutare nelle comedie? Dimanderò ad Ouidio, perche gli fu dato bando in Moscouia? Dimanderò a Cicerone, che gagliofferia fu la sua, sendo padre della patria, impacciarsi con la figliuola? Dimanderò ad Horatio, da chi imparò di guardarsi ne gli specchi, mentre vsaua? Dimanderò ad Homero, s'egli fu cieco, in che maniera scrisse l'Iliade, e l'Odissea? Di sorte, che ammaestrato del tutto, mi trouarò risoluto, e così Borgio sarà dotto. Hora io entro in barca o Caronte, che se d'altro mi ho da ricordare, ci pensarò per la via. Car. *Entra, e pensa ciò che tu vuoi. Ma tanto di nouo ti fo sapere; che a pena sarai giunto a quel termine, doue hai da andare, che sino alla memoria del Borgio si spegnerà, e tanta fede durerà del suo nome, quanta i suoi vituperi, notati per altri, ne mostreranno.*

Il fine del secondo Dialogo.

AL M. M. GIOVAMBATTISTA DE L'ODOVICI

NICOLO' FRANCO.

VBITO, M. Giouambattista Magnifico, che mentre con vn mio Dialogo, mi son posto a farmi beffe del chimerizare di alcuni, che disperdono le loro fatiche per hauer fama, io anchora non vengo a disperdere quelle, che vò spendendo, per torcergli da quella strada. Perche hauendo tuttauia fermati i lor sogni nell'ostinatione de i pensieri, son certo, quanto tengono per mal'accorto chiunque cerca d'approuarle per vane. Onde il mio ridermi delle chiemere altrui, facilmente potrebbe a chimerizanti parere chimera degna di maggior riso. Ma perche quel ch'io dico, non puo riuscire in altro, me n'acqueterò, nè lascierò per questo di non scriuere ciò che il mio giudicio mi và dettando. Et se con ragione, o non, mi son posto a dannare l'altrui sciocchezze, sarà giudicato, non da gli sciocchi, ch'io dico, ma da i veri, e saggi giuditiosi, come la Vostra Magnificenza, dalla quale debbiamo stimare l'eßere lodati, e

temere

temere l'eßere ripresi, poi che quel che loda, e riprende, ne può parere ben degno, vedendosi, che un sì fatto giudicio, non può fare nè l'uno, nè l'altro, se il vero merito non ci acconsente. Hora di questi tali dee far conto chi scriue. Et questi (senza vederne altra proua) si possono ueramente chiamare i buoni: perche è segno euidentissimo di bontà, il non muouersi a lodare con disegno d'acquistar lode, nè a biasimare, per sodisfattione di una occolta inuidia. Et che sia bontà, quella che io dico, si proua che il diuino Architetto nell'architettura de i corpi, non consentirebbe locare sì fatti, & sinceri accorgimenti di ingegno dentro il vassello di vn corpo iniquo. Nè è come la falsità de gli orefici, il magistero di Dio, che uada legando in buoni ori i diamanti falsi, eßendo difficil cosa il far conforme quello che si scopre nell'iniquità delle uiste, con quello che si chiude nella perfettione de i petti. Pure, per esser queste fenici sì rare al mondo, quanti meriti di uirtù, crede la V. M. che sieno per questo oppressi tutto il giorno dalla maluagità de i giudicij? Se fosse a poterlo dire con libertà, a me proprio (qual'io mi sono) siate certo, non mancarebbe nè uoce, nè maniera da saperlo testificare, per eßere io proprio un di coloro, che hebbi per disgratia dalle fasce, che & doue nacqui, & doue fui alleuato, & douunque la guida mia mi ha spinto a peregrinare, habbia tuttauia trouata auuersità la malignità di questa influenza. Benche quando ci penso, me ne consolo co'l fauore che conseguo da i buoni simili a voi, i quali quanto più sono rari (sì come ho detto) più gloria ve ne risorge, anchora che maggiore non

puote esser di quella, che l'acutezza dell'intelletto vi fa riportare dal glorioso Senato, la doue, eßendo a tutte le hore partecipe de i suoi secreti, mostrate per essempio immortale del nome, e del sangue vostro, quanto sia mirabil grandezza di vno ingegno, & di vn'animo, sapere rischiare con sì chiari oracoli, gli indissolubili enigmati de i secreti altrui, & rischiarandoli, tenergli occulti. Di Venetia del mese d'Agosto. l'Anno M D XXXIX.

DIALOGO

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO,

Nel quale si fa beffe delle Chimere, & delle Alchimie, da alcuni trouate per hauer fama.

Gli Interlocutori sono,

SANNIO, ET EOLOFILO.

IO ti salui Eolofilo, se hai di bisogno più di salute, che di sapere. Eol. *Mi sarei marauigliato, se vna volta Sannio fosse comparso senza scherzare.* San. *Tanto ho io parlato fuor di proposito, se trouandoti disteso in terra, e tutto pensoso a guisa d'vn veramente infermo d'animo, & di corpo, ti ho salutato.* Eol. *Dì pur Sannio ciò che vuoi, ch'io per hoggi non so risponderti.* San. *Dunque se così è, douea dire, Dio t'inspiri Eolofilo, s'hai più di bisogno di sapere, che di salute. Ma se stai tanto intrigato fra i tuoi pensieri, che colpa è la mia, se vaccillo nel salutarti? Pure, questo errore, penso che sia assai picciolo, a rispetto d'vn maggiore, che io mi dò a intendere di*

hauer commeſſ᾽, mentre uedendoti in un luogo così ri-poſto, oue forſe coſe, che importino, uai maſticando, mi ſon fermato con la ſolita mia fidanza, laquale non puo-te eſſere, che non ti habbia interrotto il paſſo d'alcuno pellegrino penſiero, che quì t'habbia guidato. Eol. *I miei penſieri, Sannio, non ſono hoggi nè nati, nè alleua-ti in queſto luogo, doue mi uedi, ma nacquero ſi può dire nel naſcer mio, e ſi ſono anche alleuati nel uiuere. E' ben uero, che per dargli diporto, mi ſon ridotto doue tu uedi.* San. *E per queſto credo, che il mio uenire a te non intrauenga ſenza diſturbo. Onde intendo partir-mi, perche ſi ſegua l'intento tuo, per eſſere la ſolitudi-ne nutrice de i concetti.* Eol. *Per queſta cagione ti puoi ben ſtare. Le mie coſe non ſon tali che richie-dano fondamento di un giorno. Ma per eſſere così gran macchine, come elle ſono, è forza che ſi fondino adagio adagio. Grandiſſimi apparecchi biſognano, come tu ſai, nelle facende, che importano più di tutte. E colui, che formò l'emiſpero di queſto globo, (benche diuino, e potente fuſſe) pure la ſua diuinità, e potentia, fra ſe ſteßo prima ab eterno inteſe il tutto, e poi in un inſtan-te lo creò, determinandolo ne gli indiuidui particolari.* San. *Ti ſaria meglio tacere per hoggi, o Eolofilo, che aprir la bocca, perche i penſieri, che hai, non ti fanno parlare a propoſito, mentre cerchi di aßomigliarti a quel Dio, che ha fatto di niente il ſempiterno cerchio di queſto mondo, ilquale ſolamente con il ſuono del nome ſuo, sbigottiſce le orecchie mentre dalle lingue ſi proferiſce. Onde perciò giudico, che ciò che da te ſi penſa, non ſia altro, che ſogno, & ombra.*

Eol.

Eol. *Io non uò contendere, che non habbia parlato più superbamente che forse non conueniua, pure, perche le cose alle uolte non soccorono all'improuista, si dee perdonare all'huomo, quando trapassa il segno della debita continenza, poiche veggiamo per proua, che oue gli animi stanno per partorire qualche glorioso fine, l'altezza, e la gloria, che gli sono due sproni a i fianchi è forza col pungerli, fargli correre sfrenatamente, e senza quel rispetto, che conuerrebbe. Ma non chiamar sogno, nè ombra quello, che m'habbia prescritto nell'animo, che forse, quando sapesti che cose sono, ti parrebbono assai più grandi, che tu non stimi.* San. *Potrebbono mai elle parermi più grandi della torre di Faros, o della Piramide, ch'era vn tempo in Mensi, o forse più di quel cielo di rame che hauea fatto Salmoneo per far concorrenza a Gioue.* Eol. *Elleno sono di tanta altezza, che se le vedesti, Eolofilo ti parrebbe altro huomo.* San. *E perciò, sin che io no'l sò, m'è forza dire, che sia quelli, ch'io ho stimato fino a quest'hora.* Eol. *Io non intendo, così facilmente palesare i secreti miei, pure credi che ogni mio concetto corra ad altro fine, che a farmi largo campo nel cielo? sì che sia tu certo, che tutto è chimera per farmi glorioso nella vita, e doppo la morte.* Sann. *Dunque le tue son chimere? Hor basti di gratia, che poi ch'è così, le mie orecchie non sono per ascoltarti.* Eol. *Non ridere per questo, o Sannio, che se ben chimera par che significhi mostruosa apparenza nel primo incontro, niente di manco, ogni pensiero, che prima si genera nell'intelletto, si può con similitudine così chiamare. Ma se*

lieta vdienza mi prestarai, senza dubbio ti pentirai d'hauer preso in burla ciò che m'è paruto di nominare con la somiglianza di cotal nome. San. *Son contentissimo per esserci abbattuto. E' ben vero ch'io mi protesto, che non mi debbi dire cose da farmi ridere, perche dando a me cagione di riso, darei a te vna malissima vdienza.* Eol. *Tu dei sapere, o Sannio, che sì come i saggi mercatanti, che cercano di giugnere tosto a quel fine di farsi ricchi, non si attengono in vn sol trafico, ma ne tentano di più sorti, tal che doue in vna via non si troua l'vscita sua, gli restino l'altre, così anchora deono fare coloro, i quali vogliono con ispedito camino arriuare al merto di glorificarsi il nome. Et se veggiamo, che il cielo perciò è così spatioso, & grande, perche per tante vie si ci possa ascendere, a che non tentarle tutte per hauerci più larga parte? Et che sia il vero, non è stata perciò trouata la scala, che ci portano tante sorti di virtù, & perciò n'è stato posto inanzi il mezo delle lettere, e dell'armi, talche più sicuramente possiamo varcare le procelle di questo mare, nel quale pche nõ restiamo sommersi co'l nostro nome, siamo tenuti d'affaticarci, da che n'è dato il dono di questa vita?* San. *Questa tua chimera, per quel che io veggio, haue vna bella testa. Onde se tutte l'altre fatezze saranno di conforme disegno, sarà cosa bellissima a riguardare.* Eol. *Dico dunque, che per esser tanti mezi, per li quali si fa guadagno di questa fama, bisogna primieramente metter le mani a quelli, che all'entrare ne mostrano più larga porta. Et perciò il mio pensiero si è scriuere delle opre assai, che o buone, o triste, ch'elle sarãno, almanco*

daranno fiato alle bocche del popolo, la cui gratia nel principio, debbiamo più tosto accarezzarci, che quella de i più saputi, i quali, perche inuidiosi sono delle altrui fatiche, subito ridono, e biasmano, là doue la plebe che non sà più, ne resta attonita, e ne stupisce. Onde se così non si fa, per cose buone che componerò, non acquistarò credito appreßo gli huomini. Oue son questi dotti, i quali ti laudino. Non sai, che i pochi che se ne trouano, tutti ne uogliono la migliore? E' vn bel che l'essere mostro a dito per ogni via, & vdire bisbigliare pian piano del fatto tuo. E non è cosa di picciolo mométo, oprare, che quel che scriuiamo, habbia corso per ogni orecchia. Sì che son risoluto di componere per prima data vn bel libro di guerre in ottaua rima, oue, oltre che in tante diuerse materie che iui occorrono, potrò mostrare la somma dell'intelletto, farò cosa, che in ogni tempo, & in ogni luogo harà il piede. Harò per questa uia il fauore di tutte le genti. I Prencipi prima, che volentieri leggono queste cose, che leggeranno, se non quest'opra? Eßi così nelle caccie, come nelle giostre: ricordandosi di quel che io scriuerò di Baiardo, e di Brigliadoro, harãno non solamente fitto il pensiero in quegli affronti, ma terranno i miei uersi su la punta de i labri, in ciò che faranno, e douunque anderãno. Se a tutte le specie degli huomini poi guarderemo fino a i ceretani nõ potranno accordar le lire, se i miei romanzi non gli stiraranno le corde. I bottegari, i mercatanti, e tutte le brigate mecaniche, non hauendo che fare, haueranno il ricorso de i lor diporti nelle uaghe cõsonanze de i miei versi. Fino a i marinari non faranno viaggio alcuno, che con

la carta da nauigare non habbiano le mie carte. Haurò ultimamente in mia gloria fino il fauore di tutte le belle donne, le quali uaghe d'udire gli innamoramenti di quegli antichi Paladini, leggendo quel ch'io focosamente ne scriuerò, le farò non solamēte innamorare del nome mio, ma nell'ascoltare le bellezze, ch'io fingerò in quelle cauallereße erranti, disiose, che ancor di loro si scriua il simile, diuentaranno pietose inuerso de i lor seguaci. Hor che dirai Sannio di questa cosa? San. *Io ti dico il uero Eolofilo, di quello c'hai detto, p non hauerlo udito, non posso dare uerun giudicio. Perche da che cominciasti a narrare questa chimera, io anchora cominciai a ridere. Onde non me ne sono arrestato fin che non hai fornito. Si che narrami, s'altro c'è da narrare, ch'io pur che mi sia possibile, m'atteneró di ridere q̃to potrò.* Eol. *Metti pure a tua posta in risi i disegni miei, ch'io son deliberato di farti sentire il tutto. Perche hauuto l'introito appresso i più, si dee persistere nell'impresa, e conforme quel ch'è fatto cō la proua delle cose maggiori, ho in fantasia doppo i romanzi mettermi a tradurre opere in questa nostra lingua, ch'è così comune a tutti. Questo, prima farà fede a quegli, che nō hanno lettere, ch'io n'habbia assai, anchora, che n'habbia poche. E poi co'l tradurre delle cose, che per le scole si spettino, e per le piazze dilettino, mi farò celebrare fino in quei luoghi, doue non ho mai posto il piede. Hò in fantasia tra le prime traduttioni, mandar fuori Terentio, perche riducendolo in un uerso sdrucciolo, & piaceuole ad imparare, facil cosa puote essere, che come Comedie d'un tanto ingegno, faranno*

ranno continui spettacoli dei theatri. Così di quel Plauto, che moueranno i gesti loro, sarà sempre partecipe il nome mio. Nè si potrà mai ridere di qualche faceta risposta, che gli auditori inuaghiti di quel diletto, non loderanno il traduttore. In questa foggia, hauendo io luogo per le bocche di tutti quelli, che presenti saranno nel recitare, ne faranno tanto rumore per ogni strada, ch'io con le orecchie istesse vdirò dire, Eolofilo è stato il traduttore di Terentio in lingua volgare. O egli traduce bene; o beato quel padre che l'allignò, o beata quella madre che lo generò. Tal che diuenuto veramente stupore di tutti gli occhi, non solamente sarò fauorito della città, ma come colui, che l'haurò tenuta in sollazzo con le mie tradutte Comedie, potrò liberamente andare per le case di questo, e di quello, e desinare, e cenare douunque mi piacerà. Della immortalità del nome non ti fauello, perche se quel di Terentio è per viuere eternamente, è forza che il mio resti viuo co'l suo, la doue vedendosi l'vno, & l'altro congiunti insieme, restarò per vso a gli Stampatori, che mentre stamparanno Terentio, tuttauia faranno nel titolo. Le Comedie di Tarentio, da Eolofilo nella Toscana fauella sdrucciolamente tradutte. Sann. *Certamente io risi tanto nel principio della chimera, che per essermi restato poco da ridere, in questa parte, t'ho interamẽte udito. E per dirti il vero da buon amico, quanto a questo la tua chimera non sarebbe al tutto cattiua, quando tre dubbij non ci fussero, de quali un solo che intrauẽga, seguirà gran dãno alle tue fatiche. Il primo si è, che mentre gli ignoranti terrãno che tu sia dotto, i dotti nõ ten-*

gano, che tu sia nel numero de gli ignoranti. Il secondo è, che quando nel recitare delle comedie, si riderà, non si pensi, che i circostanti si ridano di qualche paßo goffamente tradotto. Il terzo & vltimo si è, che mentre, come fauorito del popolo, vorrai andar di casa in casa, nel battere delle porte, non ti sia fatto intendere, che i patroni non siano a casa. E così perdendo l'hore delle cene, e de i desinari, in questo mezo vengono a morirsi di fame, e di sete le tue comedie. Eol. *Alla superstitione delle tue dubitationi non rispondo, perche di questo non vò rendere conto a te, ma quando il tempo sarà, a coloro, che opponeranno ciò c'hai pensato. Ma odi pure il tutto, e poi parla. Hai tu il Petrarca per buono auttore, e per degno d'essere imitato nelle sue rime?* San. *Non più Eolofilo, perche rido. Non più per amor mio, che alla cera so che vuoi dire. A questa dimanda risponderieno i sordi, e ti direbbono, che quello auttore è dignissimo, che chiunque intende andare per cotal via, se'l proponga, come suo specchio. Non però questa imitatione, che ti è caduta nell'animo, vorrei sapere, come sarà.* Eol. *Sarà, pigliar la miglior via, che nelle mie cose paia quel Petrarca istesso, che pare essere nelle sue.* San. *Di gratia, in questa parte dammi licentia, che io rida vn poco; che altrimenti potrei crepare. Questo parere il Petrarca istesso non sò come facilmente ti può succedere, se non ti farai fare vna maschera, che assomigli al Petrarca di naturale, e con vn capuccio al capo com'egli andaua, recitando de i suoi sonetti non ti farai vedere fin che sei viuo. Perche se per due hore sole ti torrai all'an-*

dare di quella forma, tu ſarai Eoloſilo, e non colui, anchora che così maſcherato, ſareſti ſimile ad vn di coloro, che nel rappreſentare delle tragedie, compaiono nel theatro in habito in Heroi, onde poi che ne ſon fuori, non ſon più quegli. Eol. *Aſcoltami, s'Iddio ti guardi, che terrò quella ſtrada, che tu non penſi. Mettendomi in gran mare vſarò altri remi, & altre vele per arriuare al porto. Non farò nè cinque, nè ſei Sonetti, nè quattro, nè due canzoni, ma tante coſe a punto, quante ne fè colui. In queſto mezo mi ſeruirò del più bello, che conoſcerò nelle rime ſue. E perche nel capo, e nel piede dell'huomo conſiſte l'importanza dell'ornamento, ſeruendomi del Petrarca nel principio, e nel fine delle mie coſe, cioè cominciando, e conchiudendo con i ſuoi verſi, che mi mancherà, che al diſpetto di ogniuno non habbia da parere il Petrarca, con pochiſſimo coſto mio?* San. *Poſſa io morire, Eoloſilo, ſe non ſei Spagnuolo di tutta proua.* Eol. *Perche Spagnuolo?* San. *Perche moſtri d'hauere ingegno, volendo con poca ſpeſa coprire il capo, & il piede delle tue rime. Il che fatto, ſi può dire eſſere bene ornato il reſto. Veramente induſtria Spagnoleſca, perche Spagnuoli inuentori di belle foggie, hanno trouato la beretta; e le ſcarpe di tertio, e tutto il reſto d'accottonato. Ma nõ hai parlato in tutto da vindemiatore di ſtreghe, come io credea. Pure con tutto ciò, ci ſono di mali paſſi, i quali tu non conſideri. E per vno ſi è, che uolendo fare come m'hai detto (tal che paia veriſimile la tua chimera) biſogna per la prima che tu ancora ti innamori d'vna donna, che ſi chiami Laura, come colei. E*

questo, benche facil cosa nę paia, pure, se ella non è della medesima natione, che fu la prima, come potrai parere il Petrarca vero? Eol. *S'altro male non c'è, questo si guarisce con la dieta. Non saprò io andarmene in Auignone per qualche giorno, e fingendo d'essermici inamorato di qualche nuoua Lauretta, dar fama d'vn tale amore?* San. *E se i commentatori del Petrarca non sono risoluti anchora di che luogo fusse Laura, come potrai sapere in che luogo di quel paese ti conuerrà far l'amore? E risapendolo pure, se iui per sorte non sarà donna, che Laura nomata sia, non sarà sempre detto, che il nome della tua Amorosa è finto, e che non t'assomigli al Petrarca nella principal cosa dell'amor suo? E concedendoti, che ciò succeda, non sai tu, che ti sarà di mistiero componere in vita, & in morte sua?* Eol. *Et io non t'ho detto, che scriuerò in tutte quelle foggie, ch'egli haue scritto?* San. *E se in questo mezo Laura tua non morisse, e per qualche disgratia tu fussi in primo a morire, come andranno le cose tue? Tutta volta questo è poco. Ti sarebbe bisogno oltre a ciò, hauere il ritratto della tua Laura, e che'l menassi teco, douunque andassi, come faceua il Petrarca, e che fusse fatto anchora per mano di qualche pittore c'hauesse nome Maestro Simone, come colui, che ritrasse Madona Laura. Saria di mistiero, che tu anchora fussi ritratto come il Petrarca, ma che non ti facessi ritrare da tua posta, come hoggi vsano i poeti, ma che vn Signor di Rimino mandasse vn pittore a ritrarti fin doue stai, come fu mandato al Petrarca. Ma eccoci di be stiali intrighi. Non sai tu, che il Petrarca nacque in*

Arezzo, e nel borgo dell'orto? Non sai tu che fu coronato in Roma? Non sai che fu tanto famigliare de Colonnesi? Eol. *Basti mò, sò che vuoi dire. Queste cose mi saranno più facili di tutte l'altre. Non ci vorrà gran cosa ad andarmene in Arezzo per qualche anno, oue fatto Cittadino con poche spese, mi battezarò Fiorentino in tutti gli scritti miei. Fatto questo, non potrò io andare in Roma, oue poi che hoggi il lauro vale a sì buon mercato, co'l fauore de Colõnesi, me ne farò mettere al capo mille corone, se non basta una? E se mi sarà di bisogno darmi a cercare diuersi paesi come il Petrarca, e particolarmente fare tutto il camino, ch'egli fece nella sua vita, non lasciando di vedere tutto il regno di Napoli con la Sicilia, la Fiandra, la Brabantia, e l'Alemagna Bassa, com'egli uide, in manco di due anni non mi verrà egli fatto?* San. *E se per lo camino t'assalisse la morte, nè ti fusse lecito morire in Arquà, non saria perduto il meglio, e sempre direbbero le genti, che Eolofilo non è morto come il Petrarca? Il che se ben guardi, importa tanto, che senza questo non si fa niente. Ma hora che mi souuiene non sarà egli necessario, c'habbi un padre, che si chiami Petrarco di Parenzo, & una madre chiamata Brigida de Canigiani, com'è opinione de' Commentatori, hauere hauuto il Petrarca? Ma presupposto, che quanto ho detto conceduto ti sia, non sai, che è di bisogno, che tu sia commentato, come il Petrarca? Tal che quanto a questa parte, l'imitatione non si concorda: e tanto più, quanto per voler hauere nome di verissimo imitatore, la ragion vuole, che niun'altro, eccetto quei medesimi, che hanno*

commentare le rime sue, commentino ancora le tue. La qual cosa mi pare impossibile, perche, anzi che l'opera tua uenga a fine, i commentatori, ch'io dico saranno morti. Eol. *Hor guarda Sannio, se tu poco consideri. S'io t'ho detto, che componendo, in tutti i conti sarò il Petrarca istesso, che ragione vorrà, che i commentatori, quali hanno seruito per l'opra sua, non possano seruir per la mia, se tutte due saranno vna istessa?* San. *Conosco senza dubbio, che saria di bisogno della mazza d'Hercole per vincere la tua chimera, perche tutti i tre capi suoi, sono alla forza mia inespugnabili, come veggo. Il primo, ch'è di Leone, & quel di mezo, ch'è di Chimera, non mi paruero così inuincibili, come l'ultimo, ch'è di Dragone. E ben che un sì fatto mostro sia cosa fauolosa, come inuention de poeti, pure si può tuttauia credere, che nella Licia fusse stato anche vn monte, che habbia hauuto nome chimera, che per li Leoni, e per li serpi che ui erano, inhabitabile fusse, e nella guisa, che Ethna faceua, buttasse e fuoco, e fiamme, poi che il parlare, che tu m'hai fatto, m'ha figurato apparenza di mostri, e calde furie di fumose, & ardenti glorie. Pure s'hai più che dirmi, eccomi prontissimo per ascoltarti.* Eol. *A me non pare strana cosa, o Sannio, che a te sia paruto da ridere di ciò che t'ho raccõtato, o che così ancora t'habbia da parere ciò che racconterò, perche ciò non è merauiglia, mentre vediamo la diuersità delle opinioni essere tale, e tanta, che i più giuditiosi alle volte danno menda alle cose giuste, e l'ingiuste inalzano, e che i più saggi, mentre veggono il meglio (per vsare le parole del Petrarca)*

ca) al peggio si appigliano tuttauia. Et per tanto, da che la mia chimera t'è così spiaciuta, come mi dici, vedrò che dirai d'un'altra alchimia da me pensata.
San. *Può fare il cielo, che il mio ridere ti dia noia se non ti sento ragionar d'altro, che di Chimere, e d'Alchimie? pure non ti vò scusare, perche hauendo da parlare, t'è forza che le tue parole tuttauia stieno nella metafora, che sì come le Chimere sono le madri delle Alchimie, così l'Alchimie son quelle poi, che producono le Chimere. Ma, o beato te sette volte, se cotesta tua Alchimia riuscirà, onde si possa fare di argento, & di oro la Chimera, ch'è così grande.*
Eol. *Stà saldo Sannio, che forse non senza misterio di ragione, ho dato vn sì fatto nome a i miei concetti, perche sì come l'industria di quell'arte, poca spesa richiede, per fare uno acquisto grande d'argento, & di oro, altrimenti uera Alchimia non si può dire, così vera fama non si può nomar quella, che co'l mezo di mille ambitioni va mendicando i suoi gradi. Ma quanto più spedito modo si può trouare per un tale effetto, il fine più laudabile sarà tenuto. Gli Dei han data la virtù, che si debbia acquistare con gran sudore, e perciò auuiene spesse fiate alla poueretta, come al corriero, che citato dalla fretta al luogo, doue egli intende, mentre tutto caldo si troua, se nel passaggio, niente d'impedimento se gli oppone, per essere costretto a fermarsi vn poco, viene a perdere in un punto tutto il calore, che gli ministraua la lena del suo proposito. Tal che raffreddato conuiene, che si arresti con quei membri, ch'erano pur dianzi tanto feruidi, e frettelosi.*

Perciochè oue la meschina virtù, stentato c'haurà nelle sue fatiche, e senza intermezo alcuno, haurà trapassati & mesi, & anni dietro al segno della sua gloria, ecco, che di subito la maligna inuidia se le fa incontro, sì come tutto il giorno con l'esperienza si vede, & vietãdole il passo, le agghiaccia talmente la caldezza delle prime voglie, che a guisa d'vn duro smalto fermatasi nel pensiero delle miserie, la induce a penitentia mille fiate il giorno, di hauerci speso sì lungo tempo. Tal che io mosso da tal ragione, se quella strada non mi riesce, ho pẽsato pigliarne vn'altra, e non mettere a rischio tutto il tempo, e gli stratij della mia vita: ma con accortare il viaggio, vedere di giugnere là, doue a gli altri bisogna allungar la via. Dico dunque, che farò tutto l'opposito di quãto dissi, e vedrò di non ispendere troppo inchiostro per iscriuere dell'opere assai, perche posto al parangone de i lettori, sia il segno de i giudici c'hora mi condannino a morte, e quando in galera. Perche senza dubbio, in questa età, nella quale ci ritrouiamo, e se non bene non scriuere, per essere fiorita di buoni ingegni, e tutta piena di maluaggi spiriti, i quali sarebbono atti a infamar la bontà. Onde stimo per meglio, che senza macerarmi altrimenti, pigli per una impresa più facile, e donde gran fama potrebbe vscire, che oue qualche bell'opera di dotti, e famosi ingegni mi venisse alle mani (il che tuttauia puote accadere) di subito, mandandola a luce per gloria dell'auttor suo, mi metta a farci l'epistola in fronte con l'Apologia contra i detrattori, aggiungendosi tal fiata la tauola da ritrouare le cose, che nell'õpra più degne sieno. Costui in breue tẽpo al mio no-

me intrauenirà in tante opere, come alle belle, e ricche porte de i gran palazzi, le quali quando con artesicio, e con ricchezza formate sono, e che colonne, e basi, e marmi ben sculpiti ci mostrano, all'entrare subito trattengono gli occhi di chiunque le interiori parti ricercano. Io in sì picciola prospettiua mi potrò ingrandire quanto uorrò. Iui belli, e politi essordi potrò mostrare. Iui con guida del Boccaccio mi potrò far conoscere per colui, che nella finezza della materna lingua habbia spesi tutti gli anni dell'età mia. Iui con dotte metafore, con vaghi colori di Poesia, con arguti tratti d'arte oratoria, e con nuoui modi di lodare l'auttore, potrò mostrare tanta esperienza di questo ingegno, che senza dubbio chiunque la mia Epistola leggerà, lascierà di trascorrere il rimanente dell'opera altrui. Onde tra se stesso, e non senza marauiglia dirà, In somma, Eolofilo scriue assai dottamente vn'Epistola quando vuole. Et ben mostra in sì poche righe, di che sublime giuditio l'ha dotato la natura. Tal che innamorato ciascuno delle lodi, ch'io con tanta grandezza darò a gli auttori di sì fatte opere, non tosto si cercarà d'imprimere qualche operetta, che si correrà ad Eolofilo, che ci faccia in frõte il preambolo. Jn tanto, io con poca spesa farò gran mostra dell'esser mio. E sarà se non di maligna intentione colui, che non giudicarà in me ingegno, e dottrina, così per la picciola compositione, come si faria per la grande. San. *Io proprio, o Eolofilo, non curarò d'essere vno di quei maligni, e dirò allhora, che così par che facciano i poueri, mentre per ingannare i goffi, s'adornano i diti d'anelli, i quali ancora che paiano ricchi d'oro, & inclaustrati*

 con

con industria, e con vaghezza, pure le minute pietre, quando minutamente si cercano, tolte dalla legatura, che le rinchiude, danno fede, che senza la guida dell'oro, e del bel lauoro, da loro isteße, e scompagnate, da ogni prezzo vilißimo, si vederieno. E così similmente, come tu intendi di fare, si dice hauer fatto l'augellino, ilquale, perche nelle penne hauea manco forza de gli altri, si mise sotto l'ali dell'aquila, & volando con le penne altrui, poiche farlo con le sue non potea, fu perciò fatto Re de gli augelli. Se ben guardi, sarà picciolo l'acquisto, che tu farai, & vna mercantia sì fatta, poco guadagno ti renderà. E perciò il capitale di questa alchimia è in grã pericolo che non si risolua in fumo. Eol. Il grido della fama, o Sannio, non viene così subitamente come tu credi. E pochißimi son quegli, che ne hanno tanto mentre son viui, quanto si conuien loro. Ma non t'ho detto che io non metto a pericolo robba aßai, e che se perdo, vengo a perdere poco, o niente? Pure odi ogni mio progreßo, e poi parla. Credo, che tu habbi inteso, come a i dì nostri, sono vscite due sette tra letterati, vna Ciceroniana, e l'altra Celiana nominata. E come i Ciceroniani si fanno chiamar coloro, che ouero diuoti siano di Cicerone, o che si seruano delle maniere del suo parlare. Et gli di Celio siano quegli, che nella guisa, che Celio ha fatto, vadano scriuendo senza andar dietro a quella intera oßeruatione, che di Cicerone fu così propria. E perche questi tali si ridono della superstitione del parlare, come eßi chiamano, non hanno perciò gran concorso nelle lor sette. Non però i Ciceroniani (per intrauenirci il nome di Cicerone) par che siano

in maggiore stima, e doue fra dotti compaiono, sedono sempre nel maggior luogo. Io dunque ho pensato mettermi in questa schiera, che postoci, non mi mancherà esser tenuto per illustre nella eloquenza, e tenuto per tale, mi potrò con più facilità mantenere nel grado, che ti narrai. San. *Io non ho fin quà vdito rumore alcuno di quel che dici. Non però questa Alchimia, per quanto me ne fai sapere, se bene è così di subito congelata, come tu vuoi che sia, dubito, che non starà a martello, volendone far moneta, e spendere, eccetto se mi dirai, che modo dourai tenere, perche i dotti, & i giudici delle due sette, credano, che senza dubbio tu sia Ciceroniano, non scriuendo lungamente come fece Cicerone.* Eol. *Non ti ho io detto, che ogni mio fine và a spendere poca carta, & è vn volere acquistar credito senza scriuere? Ti dai ad intendere, che tutti quegli, che hanno luogo nella setta Ciceroniana, debbiano essere simili a Cicerone? Oh se così fusse, chi è quello, a cui veramente conuerrebbe tal nome? Non basta assai che diciamo essere osseruatori delle sue leggi, anchora che in tutta la nostra vita mostriamo solamente due righe scritte, & in quelle sappiamo seruirci delle parole, che egli haue vsate? Chi non sa, che Christiani veramente si possono chiamare coloro, che viuono quanto più semplicemente è possibile sotto le leggi, e gli instituti di Christo?* San. *Tu t'inganni, se con questo essempio vuoi fauorire vn Ciceroniano, con dire, che piacendogli lo stile di Cicerone, meriti perciò tal nome. Perche non basta come tu dici, che Christiano si possa chiamare, a cui piaccia la*

legge di Christo, perche sendo stata la uita, e la morte sua, vn'eßempio del vero viuere, e del morire, bisogna con la imitatione fare ciò che egli fece, e metterci anche in croce con euidente spettacolo di passione, di patientia, di pietà, d'humiltà, e di fede, doue e quando bisogna. Ma vorrei, che trouassi altri essempij, che facesssero più al proposito della tua sentenza. Eol. Vò addurti l'eßempio de i filosofi. Non ne furono alcuni chiamati Stoici, altri Academici, altri Epicurei, altri Peripatetici, altri Cirenaici, e và seguendo? Dunque al tuo detto bisognarebbe, che tutti gli Stoici fussero stati dotti come Zenone Prencipe della lor setta? Bastaua loro assai, starsi tutto il giorno sotto quel portico di Athene, detto Percile, ilquale, perche bello era, & spatioso, et da Polignoto pittore fu dipinto gratis, e da Chrisippo, stando per cadere, fu puntellato alle spese sue, era di tãta auttorità, che chiunque si raunaua solamente nel suo ridotto, e ragionauaci, Stoico ne era chiamato. Credi che tutti gli Academici fossero come Platone, ch'era il gran maestro di quella scola? e così gli Epicurei tutti simili ad Epicuro? I Cirenaici tutti fatti come Aristippo? Et i Peripatetici come Aristotele? E se tu sai, che hebbero cotal nome perche ragionauano passeggiando, perche conto non si possono chiamare Ciceroniani, quegli che hanno su la punta della lingua il nome di Cicerone douunque vanno? Quanti filosofi credi, che siano celebrati tra le sette che ho dette, non perche habbiano composto dell'opre, come quegli, che per capitani s'eleßero, ma solamente per due motti belli, che si fecero vscir di bocca nella

lor

lor vita? Stariemo freschi, se non potesse hauer nome nè di Francese, nè d'Imperiale, se non coloro, che con la lancia alla coscia, ci spendono sangue, e stato. Che ragion vuole, che non si debba dire d'vna delle due sette, chi per andar gridando o Francia, o Spagna, porterà la penna alla ghelfa, o alla ghibellina, e combatterà ogni giorno con la lingua, e co'l cuore? Che ragion richiede che vn Italiano non si chiami vero Francese, se in presenza di due Spagnuoli dirà, ditemi vn poco, oue sono i Commentarij, che'l vostro Cesare ha scritti de' gesti suoi? Così dall'altro canto, quel debito non comanda, ch'un' Italiano non si nomini vero Spagnuolo, il quale in presenza di due Francesi, sicuramente dirà, voi dite, ch'è così cortese e magnanimo questo Re vostro, se così è, perche non dona egli a tutte le penne che di lui scriuono? Così io, sempre che parlerò, in fauore di Cicerone, perche conto nella lega de i Ciceroniani non deggio esser accolto? San. *Questo voler fauorir Cicerone, e questo voler pigliare la parte sua, fammi vn poco a sapere come sarà?* Eol. *Sarà, ch'io me n'andrò per le piazze, e per le botteghe de i librari doue si vendono l'opre sue, & iui postomi a gridare, purche ci siano ascoltanti assai, dirò in gloria del suo nome. O eloquentissimo Cicerone, i tuoi scritti se ben, che paiono tutti di latte, se ben sono scritti tutti di inchiostro.* San. *Il dubbio è, che non dicano, che le tue lodi fanno ingiuria a Cicerone.* Eol. *Il fatto stà, che mi seruirò in sua gloria di quelle lodi, che gli sono state date da gli altri. Et per la prima dirò quel che ne disse il Petrarca.*

Questo è quel Marco Tullio, in cui si mostra,

Chiaro,

Chiaro, quanti ha eloquentia e frutti e fiori,
Questi son gli occhi de la lingua nostra.

E se questo sarà poco, dirò il bello Encomio che gli dà Plinio, ilquale (perche è terribile, & efficace) sarà la marauiglia de gli auditori. San. *Il male è, che gli ascoltanti diranno, che tu non sai lodare Cicerone senza l'altrui parole, e che come Ciceroniano, non sai dir cosa buona, che sia la tua, se non rubbi a questo auttore, & a quello. Pure, poi che haurai lodato Cicerone a sufficienza, che ti restarà a fare?* Eol. *Me ne andrò doue si raunano gli imitatori di Celio, i quali sono conosciuti benissimo.* San. *Fermati quì Eolosilo. Dimmi prima i contrasegni, che hanno costoro, talche anch'io gli possa conoscere quando accade.* Eol. *Guardagli nello scriuere, e nel parlare, e subito gli conoscerai per alcuni vocabolacci, ouero formati da loro istessi, ouero se ben sono latini, & vsati da buoni auttori, pure in Cicerone non osseruati. Me ne andrò dico, e doue vedrò alcuno di questi, iui senza vn rispetto al mondo, dirò, e brauarò, che'l farò vergognare, s'egli sarà huomo come deue essere.* San. *Dimmi di gratia, che gli dirai? & perche ti monti la stizza come fusse in quel luogo a punto, fa stima ch'io sia Celio.* Eol. *Quando tu fussi vn di coloro, non mi terrebbe tutto il mondo, che subito non ti dicessi. Vien quà Celio huomo da niente. Sei altro, che imitatore d'vno Apuleio, che fu pisciauino, e nato alla stufa, ilquale non per altro è andato sparlando del manco, e del più, se non per l'inuidia, che gli torceua la milza? Vien quà dico, Celio licentioso, spreggiatore della vera latina lingua, dei tu schernire i*

Ciceroniani, e chiamargli di poco ingegno, con dire, che se non rubbano le clausule di Cicerone, non sappiano scriuere meza Epistola? Detto che haurò questo, staròmmi a vedere, che cosa potrà egli rispondere.

San. *Certo quando io fussi Celio, come ho detto, sentendo dirmi cotanti opprobri a te, che Ciceroniano ti fai, non risponderei altrimenti, che in questa guisa. Vien quà tu furfante, che ti fai Ciceroniano. Vien quà dico, huomo senza sapere, che ti vai mettendo in dozzina, essendo vna stringa senza puntale, che hai tu che fare con Cicerone, e c'ha che fare Cicerone co'l fatto tuo? Dimmi vn poco mendica gloria, oue son l'opere, quali hai fatte in concorrenza di Cicerone? Sarà forse qualche straccietta di Epistola, le cui parole hauerai cercate per la poluere delle sue? Sarà forse perche porti nella manica le Verrine con le Filippiche? O perche ti fai cader di bocca vna meza baua di Cicerone? Hor và in mal viaggio Scimia senza gesti, & Alchimia senza Mercurio.*

Eol. *Non più Sannio, non più di gratia, Io t'intendo. Tu ancora sei de gli immodesti. Ben ti conosco al parlare licentioso, senza rispetto, ch'è proprio di quella setta. Ma lasciami finire il resto, perche vsciamo delle contese. Hora intromesso dunque in vn collegio sì fauorito, sì come non può mancare, attenderò a conseruarmi nel grado, nella credenza, e nella spettatione, in cui haurò posta la gente di hauere a vedere le cose mie. In tanto non scriuerò cosa alcuna. Mi seruirò sì bene dell'industria, che ti dirò. Qui non è dubbio, o Sannio, che Diogene, benche sapientissimo Filosofo si vedea, perciò fu buffone de i riguardanti.*

danti, perche per le piazze staua mangiando, e così nudo andaua, e mal guidato dalla fortuna. E non è dubbio anchora, che gli ornamenti del vestire non siano nell'huomo grandissimi inditij dell'auttorità dell'ingegno. E noi non vediamo tutto il giorno; che per essere il vestimento il primo obietto della vista altrui, non si tosto compare chi è ben vestito, che subito si dimanda, chi è quello? E se colui è tenuto per buon'artefice: che mostra ben viuere dell'arte sua, somigliantemente si giudica meschino ingegno di chi và vendendo la sua virtù, se di se farà pouera apparenza con la testimonianza de gli habiti. E tanto più, quanto si conosce la natura hauere di ciò prouisto le fiere, e gli augelli, per la ragione, che non hanno come animali irrationali, e perciò hauer formato l'huomo nudo, tal che sapendo adoperare la ragione, ch'ella gli ha dato, s'ingegni nelle debite occorrenze della sua vita prouedersi d'ogni bisogno. Et perciò io, conosciuto il tutto, comparirò hor quà, hor là, quando per vna piazza, quando per vn'altra, tal volta in questo tempio, e tal fiata in quello, vsando ogni arteficio nel vestire. Tu sai, ch'io per la mia parte ho de drappi, che possono comparere. Variarò le foggie secondo le stagioni, e come i giorni solenni, & i feriali richiederanno. Comparirò in questa guisa douunque o festa di balli, o congregatione di popolo si farà. Metterommi tuttauia nel parangone de i più graui. Starommi con aspetto austero, & accompagnerò con passi il volto, e la barba, laquale puoi ben vedere, quanto sia propria d'vn professore d'ogni scienza. San. Di maniera, Eolofilo, se vuoi, che questa Alchimia non

ti volti

ti uolti le spalle, ti sarà forza vsare mattino, & serà grandissima diligenza in pettinare la barba, & in polire i drappi. Tal che il pettine,& lo scouolo vengano teco douunque vai. Pure ne i peli de i drappi consiste il tutto, perche quelli della barba non richiedono così gran studio, che se gli anni gli imbiancano, tuttauia mostrano più decoro. Ma guardati, che la tigna non vada ne i peli delle tabanelle, delle pelicie, delle giornee, e delle palandrane, che altrimenti gli spettacoli della presenza perderebbono di terreno, e la gente vsa a uederti, non direbbe: Guarda ad Eolofilo, che pur dianzi parea così dotto, & hora pare così ignorante, ma stupirebbe dicendo: Guarda ad Eolofilo, ilquale l'altr'hieri andaua così bene in ordine,& hoggi così ruuido e mal uestito. Eol. Tu non pensi più oltre, o Sannio. Dei sapere, che in quel tempo che questo puote accadere, saranno accommodate le cose mie. Perche comparendo in questo mezo, quando a proposito vedrò, che sia, manderò fuori alcune paroline e Greche, & Hebree, tal che il popolo farà giuditio, che io dentro ne sia vn mare. In tanto sarò celebrato da tutti i dotti, i quali percioche faranno fede di hauer veduto con gli occhi propri tante scienze in me, potrebbe essere, che i gridi di cotal fama, fussero vn dì cagione, che il Romano Imperadore intromettesse me anchora nel Collegio de' suoi consiglieri, sì come è auuenuto a molti di quelli, che dal cielo hanno hauute le ricchezze di tante diuerse lingue. San. Non più Eolofilo, che pur troppo è quel che m'hai detto. Pongasi hoggimai silentio a questa parte, che per non hauere l'Alchimia fine alcuno, se il fine di questa

tua, io uoleſſi attendere, ſaria vn'aſpettare il poſſibile di quello, che non puote eſſere. E poi che a tãte tue chimere ho preſtata così lieta vdienza, giuſto è, che quella medeſima tu debbi preſtare ad un mio ſogno; ch'intendo di raccontarti. Nè queſto ti muoua a riſo, ſe per vccellator di ſogni mi uieni a ſcorgere, perche hauendomi le tue fantaſme auuiluppati i ſenſi, è forza che da Chimere, e da Alchimie venga a naſcere vn ſogno. Ma come che ſia, a me pareua dormendo queſta notte ſcontrarmi per la piazza d'una città belliſſima, come queſta, con non ſo chi, ilquale, perche maſcherato andaua, non mi pareua c'haueſſe in ſe ſegno alcuno, onde chiaramente ſi poteſſe conoſcere. E' ben vero, che diuerſe congietture ſi haurebbono potute fare dell'eſſer ſuo, e tanto s'accuſaua, quanto queſto, & quello de i riguardanti ne ragionaua; dicendo, potrebbe eſſere il tale. Ma coſa niuna vi era, che foſſe di certo inditio. E perche ogni ſuo intento ſi era, che con sì fatta maſchera ſu'l viſo foſſe conoſciuto, parea per ciò, che vna gran marauiglia di tutto il popolo ne ſeguiſſe. Perche di lui ridendoſi; pareua dire, guarda, che ſtrane coſe ſon queſte, poi che chiunque ſi trasforma il viſo, il fa a fine, che da niuno debbia eſſere conoſciuto. E coſtui, moſſo da non ſo che ragione, par che vaglia, che dal velarſi il volto ſegua la conoſcenza dell'eſſer ſuo. Dall'altra banda colui (percioche in cotal guiſa la ſua ſembianza comprendere non ſi poteua) con maggior furia ſi infiammaua d'ira, & di ſdegno. Et così furibondo pareua, che di luogo in luogo ſcorreſſe per tutta la città. In queſto, era così grande il riſo di chiunque

que il vedeua, & era tale il tumulto de i fanciulli, che battendosi le palme delle mani, gli andauano dietro sgridando, che io desto dal rumore, appresso a questo fui dal sonno lasciato. E perciò voglio da qui inanzi contendere, che i sogni alle uolte succedano o per virtù de i cieli, o delle nostre anime, lequali con questo mezo ne facciano veder le cose prima che auengano della guisa che auenir deono. Peroche hora che io penso la cosa sopraueduta, tirandola al presente stato del tuo ragionare, comprendo chiaramente esserui riuscito il sogno, da che non mi può mostrare altro esito che di quello, che veggo in te, ilquale con vgual forma t'hai cacciato in testa, che con queste trasformationi, con che cerchi coprire la sciocchezza dell'intelletto, debbi essere conosciuto douunque vai. Onde non è gran cosa se più sconosciuto sei visto ogni hora, se per ogni luogo ti mostri incognito, se niuno è che dello esser tuo può far giuditio, che sia chiaro, e certo. Nè ti dei stupire, se di ciò non segue altro, che riso, e beffe. Scrisse Hesiodo poeta antichissimo, che sono tre generationi di huomini, perche alcuni sono sapienti, e senza l'altrui consiglio sanno se stessi reggere virtuosamente. Altri non hanno tanto beneficio dalla natura, che per se stessi intendano il gouerno ragioneuole, ma sono di tanto intelletto, che conoscono il lor poco discorso, e l'altrui sano, e dritto giudicio, onde quello, che non hanno da se, uolentieri prendono da altri, e con l'altrui consiglio si gouernano. E questi ancora, benche non sieno perfetti: nondimeno è da far conto di loro, però hanno assai più di sapientia, che di pazzia. Altri sono di

poco

poco ceruello, che poco, o niente conoſcono per loro ſteſſi, e tanto ſi perſuadono intendere, che diſpreggiano il ſauio, e perfetto altrui giudicio, e queſti ueramente ſono ciechi, perche poco, o niente veggono, & ſono ſordi, perche tengono le orecchie chiuſe a quelli, che ſapientemente conſigliano. Tra queſti facilmente ti può annouerare chiunque vdirà, come, e perche, e ciò che nell'animo t'hai indotto, poi che per la dapocaggine del giudicio, vuoi che a tutte le vie ti debbia riuſcire quello, che t'hai ſcritto nella imagine del penſiero. Nulla coſa è certamente più da biaſimare nell'huomo, che la falſa perſuaſione, la doue nella mente ha fatta l'vltima impreſſione. Imperóche indi naſcono due odij grandiſsimi. Il primo viene da colui, che la aſcolta, poi che nell'aſcoltarla è coſtretto dal giudicio di odiare ſubitamente quell'animo, ch'è nido d'un penſier ſimile. Il ſecondo odio viene poi da colui, che ſe l'ha fitto nella credenza, ilquale è tanto maggiore del primo, quando dandoſi egli a intendere che lodeuole coſa ſia ciò che s'imagini in quello inſtante, ſi conuerte in capital nimiſtà inuerſo del detrattore. Il perche ſeguirà, che in ogni tempo ti debbia portare odio, come a colui, che non ſi moue da ragion vera: e che tu ſimilmente co'l riputarmi per ciò maligno, da quì inanzi t'habbi ſempre a moſtrare auuerſario del mio volere, come di colui, che non ti ha voluto co'l giudicio acconſentire. Ma io non me ne curo, ſe non ſpero pace da i tuoi ſdegni, conoſcendo non offendere la verità. So ben certo, che il tuo volere ſaria, che io mi affaticaſſi in approuarti ciò che mi hai detto, ma non piac-

cia al cielo ch'io condiſcenda nella ſciocchezza di ſimili opinioni. Doue ſi viddero mai le più ſtrane perſuaſioni di queſte tue? Tu prima vuoi fondare le ſperanze della tua fama ne romanzi de i rimatori, e doureſte pure hauere un poco di conoſcimento, che non a tutti può eſſere lecito ſalire, e romanzàre nella banca dell'Arioſto. E ſe pure conceſſo ti ſia, che coſa ſarà, hauendo vltimamente poſto vn bello, e lucente elmetto ſu'l capo di Mandricardo? un bel corſaletto indoſſo a Sacripante? Hauendo poſto ſotto Orlando & Aſtolfo, Brigliadoro con l'Hipogrifo? Hauendo deſcritta la caſa di Malagigi, gli errori di Marfiſa, gli amori di Angelica, e gli humori d'Orlando? Vuoi dopo queſto, che il mondo alzi le ciglia vdendo il tuo nome, poi c'haurai tradotte due, o tre bagatelle che non richieggono tradottione. Non ſi può chiamare tradottore chi in queſta lingua vuol tradurre le fauole d'Ouidio, ouero come tu dici le Comedie di Terentio in verſo ſdrucciolo. Che biſogno hanno i dotti di uedere la Metamorfoſi in volgare, ſe ella latinamente è tale, che i putti l'intendono? Et ſe per gli indotti ſi fa perche veggano la mera interpretatione di quella lingua, della quale non hanno cognitione, come è poſſibile, che la uera imagine della tradottione ſi poſſa moſtrar nelle rime, oue la neceſſità de i piedi viene a ſminuire le ſentenze de i propoſiti, & a peruertire i ſenſi delle materie? La vera gloria del tradurre, non puote eſſere ſe non di quegli, che ſi mettono a ritrarre in uolgari colori quelle opre (o Latine, o Greche che elle ſi ſieno) oue la uerità dello ſcriuere non ſi poſſa

mutare

mutare, nella libertà astringere da legge alcuna. Di sorte, che in quella forma, nellaquale furono prima cōposte, si veggono tradutte poi, di maniera che quegli, che non hanno conoscēza nè di Greche lettere, nè di Latine, così ne godano, e quel gusto ne sentano, senza esserne fraudati d'vn punto solo, che farebbero i dotti beuendole nel fonte loro. Vuoi doppo questo, che componendo Sonetti per le desinentie del Petrarca, si faccia quella stima delle tue rime, che si fa delle sue, & inuestendoti della robba de i suoi trouati, debbi diuentare l'herede suo? La scimia se ben pare contrafare in ogni parte gli atti dell'huomo, ch'è tanto ricco di ragione quanto si vede, non perciò si puote ella chiamare fiera rationale. E credo, che con qualche ragione potrebbe hauere tal nome, quando sapesse assomigliarsi all'huomo ne gli occulti gesti, come fa ne i palesi. Tu credi hauere a parere il Petrarca per li versi, e per le parole, che mostrerai del Petrarca? Ma questo nō è possibile. Perche hauresti qualche parte nella sua lode, e saresti nomato suo verissimo imitatore, quando ti fosse lecito per gratia del cielo, di penetrare con la tua mente, là dou'egli penetrò con la sua, di sorte, che sì come tu cerchi di farti simile nelle sue cose, altri delle tue cercasse di farsi per l'auuenire. Et quì nō è dubbio, che l'imitatore deue dare venti passi con i suoi piedi, & vn solo con quegli della sua guida. Altrimenti l'imitation sua si può dire non solamente zoppa, ma cieca ancora. E perche queste Chimere ti paion poche, ti sei dato all'Alchimia, & vuoi che la fama s'ingrauidi del tuo nome, nō mostrando mai altro che qualche riga di Epistola, andādo pauoneggian

doti fra la gente con la pompa de gli habiti, e con la pre minentia della barba, e moſtrandoti amico di Cicerone, e nemico di Celio. Ma nõ conſideri, che i fatti ſon quegli, che fanno il nome. Non sò, che parte potrai hauer con la fama, non facendoti conoſcere per la tua bocca. Valoroſo milite non è colui, che con la ſpada cinta a i fianchi, & armato di terribilità, e di uanti và comparendo, ma chi ne i fatti dell'armi, e ne gli ſteccati haurà moſtra ogni eſperienza del ſuo ualore. Che pertinenza puote eſſere tra te, & Cicerone, non eßendo a lui ſimile nello ſcriuere & nel parlare? I Ciceroniani, e gli Celiani, non ſono i baiatori, ma i dotti, e quegli che ſputano in un giorno i libri interi. Fu ſtupore del ſuo ſecolo Cicerone, e del noſtro il Celio. In tanto, che niuno veramente delle lor ſette ſi può chiamare, ſaluo ſe dal cielo haue ottenuto, che nella eloquenza, e nella prontezza ſia ſimile a i loro ingegni. Ma perche conoſco, che tu dormi, aſpettarò fin che ſuegliato da vn ſonno tanto profondo, poßi meglio comprendere quel che dico. Il perche conoſco hauer fatto errore, in hauer commeſſe al uento tante parole. Pure, s'è parte di ſenſo in te, e ti duole del mio parlare, ti faccio intendere, che non mi pento d'hauerlo fatto, ma di nuouo ſarei per farlo, per non eſſere io huomo che mi poſſa diſponere a lodare quel che tu con la bocca iſteſſa, Chimera, & Alchimia vai chiamando. E per tanto Eolofilo, ſe hora ti troui mal diſpoſto in ciò, & hai forſe animo di farlo, haurò ſempre orecchie per aſcoltarti. Auiſandoti anchora, che in ogni tempo, sì come hora ti ho riſpoſto con le parole, ti riſponderò con le carte.

AL SIGNOR GIOVANNI FRANCO.

NICOLO' FRANCO.

RANDE infamia è quella delle anime ne i corpi loro, quando, condennate alle tenebre dell'abiſſo, ſe ne eſcono così raſe tauole, come c'entrarono. Talche pouere e mendiche ſi trouano fin del picciolo tributo, di che la legge dell'vltimo paßaggio le fa tributarie al Nocchiere di Stige. Ouero ſe coſa ſi dipinſero intorno, non furono ornamenti, ma più toſto macchie di queſta mondana fece. Gran gloria è poi di quell'altre, il cui albergare è tale ne i corpi, che ſe ne ſanno tornare al cielo, ricche di tanti pregi, che per non potergli portareſon coſtrette di laſciarne in terra l'eterno grido. E benche di tutto queſto ſi veggano per ogni luogo ſpecchi chiarißimi, ne ho voluto tuttauia moſtrare vna breue imagine ne i miei Dialoghi, indrizzati al Reuerend. Leone Orſino, induttoci da quella ragione, laquale coſtringa ogni ſcrittore, che non laſci di proponere lo eſſempio del vero viuere. Talche chi

legge

legge, conosca per mille vie, come è di necessità (anzi che l'anima si scioglia dal chiostro suo) far sì, che ne resti il nome nella memoria dell'orecchie, vedendosi per esperienza, che ogni altra gioia, eccetto l'immortale dell'intelletto, sparisce, ne può seruire al fatto di quell'vltima dipartita, laquale non richiede, che andiamo con le man vote, ma con la mostra di qualche honorato fine, dinanzi a colui, che ne determina il viuere, & il morire. Non ho detto questo alla S. V. perche ella il faccia, sapendosi che'l fa con ogni honesto, & virtuoso decoro della sua vita, ma m'è paruto di scriuerlo, talche quella conosca, che io non solamente mi glorio d'vdire l'insegna del mio nome nel vostro, ma mi pare d'aggiungermi ogni gran loda, dando a leggere il vostro nome in quelle istesse carte, doue si legge il mio. Di Venetia del mese d'Agosto. l'Anno MDXXXIX.

DIALOGO DI M. NICOLO' FRANCO,

Nelquale si finge, che Caronte esamina alcune anime, perche conto niuna di loro habbia in bocca l'obolo, che fintamente è solito di darsigli, per lo paßaggio.

Lequali assegnatali la ragione del non hauerlo, sono intromesse nella sua Barca.

Gli Interlocutori sono,

CARONTE, MERCVRIO, & le Anime.

O posta pure, o Mercurio, la barba bianca in passare anime nell'inferno, ma simil cosa non mi è accaduta fin quà. Dubito, che questo non sia qualche male augurio per Caronte, cioè, che sì come io conduco i morti all'infer no, altri non ci cōduca me morto. Tu non hai posto men te alla nouità di quest'anime che m'hai condotte. Mer.

Non

Non certamente. Car. *Guardale tutte in bocca, e vedrai, che per mia mala ſorte, niuna haue l'obolo, che mi tocca.* Mer. *Mi viene voglia di ridere mentre il veggo. Senza dubbio è ſtrana coſa, e ſi può ſcriuere ne i proceſſi di Radamanto per vn miracolo.* Car. *Tu ti ridi Mercurio.* Mer. *E me ne riderò per parecchi giorni. Potrei giurare, che non era huomo da guardarci, ſe non me ne faceui vn cenno.* Car. *Sai perche? Che non ci corre l'intereſſe tuo come il mio. E ſe amaſti Caronte, come per debito conuerrebbe, doureſti guardare in bocca a tutte l'anime quando ti ſon conſegnate, e vedere ſe c'è quella miſeria che mi tocca, per le fatiche che fo da cane, da queſta riua all'altra, così di feſta, come di lauoro, così di giorno, come di notte.* Mer. *Queſta non è mia colpa Caronte, e di me ti lamenti a torto. Io fò più che aßai, conſegnatemi l'anime, far sì che non mi ſcappino per la ſtrada. Et ho cura più toſto in hauer gli occhi a i lor calcagni, che a le lor bocche. Nè Atropos puote errare in sì fatti caſi, non eſſendo di ſuo coſtume andare ſciegliendo gli huomini, come ſi vſa fare de i melloni. Ella mette le mani douunque arriua, e poco guarda ſe ſon ricchi, o poueri, ſe ſon nobili, o plebei, ſe ſon huomini d'importanza, o di poco conto, ſe poſſono pagare, o non.* Car. *Conoſco che queſta è ſtata la mia diſgratia. Ma ſappi Mercurio, che n'hò vna ſtizza, che pare a me di ſcoppiarne, ſe non ne sò la cagione.* Mer. *Queſto facilmente ſi può ſapere per bocca delle iſteſſe anime.* Car. *Così vò fare a punto. Vien quà tu. A te dico io. Chi ſei tu, che tanto*

hai saputo fare congli occhi, e tanto mi sei stata guardando, che m'è stata forza di voltarmi a te prima? Giul. *Sono quella Giulia meretrice, che oue s'vdiua il mio nome, gli orecchi diuentauano sordi a quello di tutte l'altre.* Car. *Che vuole egli dire, non hai portato l'amaro quattrino della mia barca? Sendo stata così famosa, come mi dici, è di legge che habbi guadagnata danari assai.* Mer. *Al parlare si conosce, o Caronte, che la stizza t'impaccia.* Car. *Non dico il vero, o Mercurio? Costei mi dice essere meretrice, e uiemmi inanzi senza un quattrino. Sò ben io, che quando tutti i guadagni mancano, stanno sempre nel verde quegli delle puttane.* Giul. *Non è dubbio, che chi stà bene accorta, come io sono stata, ne passa meglio. Sette uolte, anzi ch'io mi publicassi per tale, seppi uendere la virginità mia, di sorte, che così per uergine fui tenuta l'vltima volta, come la prima.* Car. *Quante più me ne racconti, manco ne credo, per lo cattiuo ritratto, che me ne mostri, non hauendomi da pagare.* Giul. *Odi, ch'io non ci ho colpa. Non era, ch'io non sapessi, mentre mi veniano inanzi tanti guadagni, che tanto hauerebbero durato, quanto i fiori dell'età mia: e che sparita la poca gratia del uolto, non saria stato cane, che m'hauesse fissato vn guardo. Sapeua similmente, ch'ogni mio studio doueua versare in far sì, che di tanta robba m'auanzasse il sostentacolo della uecchiezza. Et mentre tutto questo m'era chiarissimo, e vedeua con la proua, posi ad effetto il tutto, e feci vn grande*

acquisto

acquisto di quanto mi saria stato pur troppo a sostentarmi la tarda età. Ma, ecco, che a i disegni si uiene ad opponere la disgratia, laquale in vno instante, non solamente mi confonde la lieta vita, ma mi mette in rouina tutto l'ordine della ricchezza. Imperoche nel mezo delle mie gioie, mi uenne addosso una pestilenza di mal Francioso, la quale (non giouandomi l'hauer presa l'acqua del legno ben dieci uolte) fu così maligna, che prolungandosi di hoggi in domani, e fracassatomi a poco a poco ciò che acquistato haueua, mi condusse a tale, che presso quel fine, non mi auanzò pur tanto, che ualesse il quattrino che ti tocca. Così per gli estremi disagi menata fui dalla morte, & con fame, & ogni miseria quì condutta. Onde quel poco, che mi lasciò, non fu altro, che bolle, & gomme, come vedete. Mer. *Non ti puoi vantare d'esser stata accorto, come ne hai detto. Perche il primo accorgimento doueua essere in non incorrere nella cagione di tanti mali.* Giul. *Egli è il uero. Ma questa è commune disgratia del mestier nostro. E chi si troua doue io sono stata, & non fà lo esito, che ha fatto io, è figliuola della ocha bianca.* Car. *Hor così và, & così vada nella sua mall'hora delle puttane. Voi altre anime fatteui inanzi. Chi sei tu, che mostri tanta superbia, mentre mi guardi?* Lico. *Sono Lico tiranno, non mi conosci?* Car. *Hora sì, che ti conosco, vedendoti cotanto altiero. E giurarei senza dubbio, ch'altro non puoi essere che vn tiranno.* Lico. *Non*

me'l dire per ingiuria o Caronte, che hoggi l'esser tiranno è tenuto per la più bella cosa, che sia nel mondo. Car. *Si da quelli, che son tiranni, ma non da chi si troua sotto i piedi della Tirannide.* Lico. *Io non sò tanto innanzi. Parlo per conto di quello, che n'ho prouato.* Car. *Et io per conto di quel ch'è vero. Ma veniamo alla mia. Vn tiranno così eccellente, come mi viene innanzi senza vn quattrino?* Lico. *Non è, o Caronte, che il mio animo non sia stato di portar meco, douunque andassi, ciò che possedeua nel mondo, e facilmente l'haurei portato, se la morte non l'hauesse interdetto. Ma non s'è potuto più, e conosco vltimamente, ch'è più la disgratia, che la gratia di chi regna. Perche ne i più lieti accidenti della mia via posto nella cima del regno, della gloria, e delle pompe, adorato dal timore de i sudditi, abbracciato dall'amor de i serui, e dal fauor de gli amici, e quando tanto pensaua al morire, quanto all'esser pouero, fui incautamente, e non sò come, con veleno tradito. Onde a gran pena s'era lo spirto sequestrato dal corpo, che tutto il mio potere fu posto a sacco, e diuenne preda di quei serui, de i quali più mi fidaua. Di sorte, che fui costretto venire a te, non hauendo pur meco tanto, quanto vale la miseria d'vn bagattino.* Car. *Può fare il cielo, che tutti i tiranni mi vengano innanzi con questa scusa? Ma fusti sì sciocco ne i danni miei, che non sapesti almanco saluar gli anelli delle dita, e le gioie del collo?* Lico. *Queste cose furono le prime a essermi tolte doppo la vita. Ti dico in somma, che non mi lasciarono altro, che l'orgoglio*

goglio con l'alterezza, vedendo, che non eran cose da rubbarmi sì facilmente. Car. *Meglio t'era a darglie-ne di buona voglia, perche non ti seruono doue vieni, nell'inferno è superbia per te, e per altri. Ma doureb-bono nel lor mal punto, dal tuo essempio imparare i ti-ranni, che restano.* Mer. *Parli per ammonirgli, o Ca-ronte, o per l'interesso della tua barca?* Car. *Parlo per la mala ventura, che spenga vn seme così mala-detto, e per la mia perdita anchora. E non ho io ra-gione o Mercurio?* Mer. *Tanta, che ne puoi vende-re. Ma stà il fatto a trouare chi te la faccia.* Car. *Me la faranno quei tormenti, e quel fuoco eterno, che brugiarà l'ossa, e le carni de i tiranni, i quali rubbano, saccheggiano, e stracciano, e poi muoiono scalzi, nudi, deserti, odiati, spreggiati, e fuggiti da tutti gli occhi. Ma fatti inanzi tu che stai sì pensoso. Oue è l'obolo che mi recchi?* Harpagio. *A punto, o Caronte, pensaua a i debiti. Ma per dirti il vero, non a quello, che deggio a te. Perche questo è il manco di tutti, e starei troppo buono, s'altro debito non ci fusse.* Car. *Parole da mercatante.* Har. *E mercatante son'io. L'arte, ch'è stata mia, bisogna che non si nieghi.* Car. *Forse, che non l'ho indouinata? Non ti vergogni di farmi questa ri-sposta, e dirmi, che il debito, che tocca a me, è il man-co di quanti n'hai? Non sai tu, che i debiti della mor-te, sono più grandi, & i primi a pagare, doue non gio-ua il replicare, non posso adesso, o fra quì a vn mese te gli darò? E non sai tu, che chi paga quel debito, paga tutti?* Har. *Tu vuoi ch'io pensi a cosa, doue non pensai in mia vita.* Car. *Vorrei, che ci pensassi per conto mio.*

Ti vanti d'essere mercatante, ou'è la pidocchieria che mi tocca? Har. *Aspetta se'l ti piace, Tolto a i mercatanti il credito, che gli resta, se non fallire? Et se mentre io vissi, trouai nel mondo credenza di tanta robba, perche morto non la posso trouare di così poca?* Mer. *Lasciali vn poco rispondere a me, o Caronte, che io, come Dio fatto da loro delle mercantie, sò tutti gli inganni de i poltroni, conosco così fatta gente meglio di te, e sò quanto pesi e morta, e viua. Che dici tu?* Har. *Dico, che Caronte non mi dourebbe dare tanta molestia, quanta mi dà per vn quattrino cacato, ma farmene qualche credenza per vn tempo, che fusse giusto per amendue.* Mer. *Oue ti pensi stare, che vuoi credenza? Credi pur'essere sopra i banchi, per li fondachi, per le piazze, e per le dogane? Fai stima d'hauere tuttauia per le mani le polizze, & i quaderni?* Har. *Egli è il vero, ch'io sono in altra parte, che non credeua. Pure s'hanno perduto gli altri per la mia morte, perche non puote perdere anch'egli quel che gli tocca?* Mer. *Perche non ti troui nelle mani de i creditori, come nelle mani di Caronte.* Har. *In buon'hora Mercurio. Qui si fa giustitia per ogni vno. A ogni modo, s'io non ho per me, manco posso per altri. Ma le mie ragioni mi deurieno essere pur'vdite, che forse dell'esser venuto così fallito, non è tutta la colpa mia. Che vuoi tu ch'io facesse, o Mercurio, se quando mi teneua per ricco, spettaua tre naui di cenere di Soria, quattro di ferro, cinque di Zibellini, sei di bambagio, e ben sett'altre di zucchero, trouandomi giunto al merco dello strarricchire, la fortuna del mare da*

vna banda, e Barbaroßa dall'altra, non mi lasciarono pur il fiato? Che vuoi tu, ch'io facessi, se sendomi poi restato vn banco con non sò che migliaia di scudi, me ne venne mal fatta vn'altra, di sorte; che sopragiungendo la morte, non lasciandomi nè saldar debiti, nè quetar polizze, nè chiarire liti, mi condusse a tale, che morto mi fu sequestrato il corpo da i creditori, che anchora gliè nelle mani, onde a pena io poueretta anima potei scappare così nuda, & cruda, come vedete? Mer. *Sai che haurei voluto, che haueßi fatto?* Har. *Che cosa?* Mer. *Che nel trafficare non haueßi sempre pensato a torre la vita, & il sangue dalle vene altrui con i cambi, e con le vsure. Et che hauendo sempre la conscienza per cautezza delle tue cose, e pensando a ciò che puote intrauenire a chi si mette in questo ballo, haueßi anchora pensato al fine, ch'è morire, non lasciare il corpo in pegno, e venire dinanzi a questo pouero vecchio senza il suo debito.* Har. *Haurei voluto, che questi consigli, o Mercurio, mi haueßi rammentati all'hora che chi si troua co'l ceruello, con l'anima, & co'l corpo nel guadagnare, non pensa in altro.* Mer. *Et quando tu mi inuocaui tutto il giorno, dicendomi, o Mercurio, o Mercurio aiutami questa volta, fa che mi venga buona, fa che questa vsura renda il doppio, fa che il tal cambio mi riesca, perche non diceui, o Mercurio consigliami ne i bisogni, indirizzami, e siami guida?* Car. *Hor su Mercurio, lascialo nel suo mal punto. Vien quà tu. Fatti vn poco innanzi viso di Pedante. Chi sei?* Anisio. *Manco male, o Caronte, & ho molto a caro dimostra-*

re nel viso l'insegna del mio mestiero. Quanti militi vanno alla guerra, che nel volto s'accusano per Giudei? Quanti Signori vediamo, che nella effigie ogniuno gli giudica per contadini? & quanti fanno professione di nobiltà, che a guardargliene la sembianza, si può giurare, che sieno plebei? Car. Per pedante ti giudicai nel vederti, e per pedantissimo ti giudico nel parlare, poiche è costume de pedanti commentare in ogni parola. Anis. Et questo mi è più honore, che tu non credi: & haurei per male quando le parole non corrispondessero all'apparenza. Quanti paiono buoni a guardargli in ciera, che ne gli atti son poi ribaldi? Quanti sono passati per ualorosi, perche hanno la gran statura, che sono vilissimi nell'operare? Et quante gemme paiono pretiosissime, che nell'apprezzarle non si trouano di verun pregio? Car. Per pedantissimo ti tenni nella prima parola, & per un prencipe di pedanti ti tengo nella seconda. Anis. Lodato sia Gioue, che douunque vò, le opere mie mi fanno conoscere per quel che sono. Mer. Se non ti sbratti, o Caronte da costui, ci darà tante parole, che tristi noi. Car. Horsù messere spaccianla tosto. Doue è il quattrino: che mi hai recato per essere venuto alla mia scola? Anis. Non l'ho recato, perche come pedante, e non come discepolo ci son venuto. Car. Lascia le baie, se non vuoi ch'io ti lasci quì solo, e nudo come vna bestia. Anis. Che vuoi che ti dica più? Non l'ho portato per non hauerlo hauuto. Car. Sei pur vecchio nel mestiero per quanto ti accusano gli anni. Anis. Così io non ci fossi inuecchiato mai, come dal latte son stato pedante fino

alle braghe. Pure la nostr'arte è sì fatta, che la spesa è più del guadagno. Poi la viltà del prezzo è così fatta, ch'è vergogna a sentirla. Bisogna aspettare i trenta giorni per quella spedaleria, laquale capitataci nelle mani, par che il diauolo se la pigli. Di sorte, che in tutto l'anno non ci è ordine d'accoppiar due carlini. Et quel che è peggio in questo eßercitio disgratiato, si è, che come l'huomo dimanda quella miseria, i padri de i putti ci vògliono crocifigere, con dire, che cosa gli hai insegnato? Che sà egli, che vuoi esser sì ben pagato? Tal che il pagamento si sconta con la colpa di chi gli insegna. Ci minacciano sopragiunta. Onde è forza che taciamo. E se pur alle volte ci pagano, quella ladra limosina sempre n'è data due anni doppo il mese. E per conchiuderla. Io n'ho sempre calzato male, e trouandomi preßo al termine del morire, mi fu tenuta tutta la paga d'un'anno intero. Tal che morendo non mi restò altro in bocca da portare a Caronte, eccetto, il Poeta cuius generis, & vnde dicitur Participium. Mer. *Ha ragione il messere, e per ciò siagli fatta la gratia per amor mio.* Car. *Hor sù, fatti inanzi tu; che con la cera terribile par che vogli inghiottir la gente.* Thrasimaco. *Ti so dire, che son quello io in fatti che paio in cera.* Car. *Già sei soldato per quanto intendo.* Thr. *Sono al vostro comando; e qual mi vedete, poßo per la gratia del cielo comparere con la fronte scouerta, douunque vò. Più d'vn paro se'l sa, quel che sanno fare queste due mani. Chi ha voluto meco la gatta, gli ho dato ben conto da mane a sera, e ne ho fatto forse mal mangiare più di cinquanta. Vedi queste*

ferita, che ho nel mezo del braccio destro? Vedi questa che ho nello spasmo del gombito? Questa fu vna punta d'alabarda, con chi mi ferì vn Catalano. Vedi questo rouerscio, c'ho nella gãba? questo bell'auanzo feci per difendere Negroponte da man de Barbari. Vedi questo fregio, che mi pare sì sconcio nella mascella? Vedi quest'altro che mi disdice nel fronte? Vedi quest'altro, che comincia dalle tempie, finisce nella metà dell'orecchia? Tutte queste ferite hebbi per saluare Athene, e Sparta. Car. Ecci altro segno del tuo essere valent'huomo? Thr. E questo forse ti pare poco? Car. Mi pare nulla, volendo la ragione, che i valent'huomini sieno stati coloro, che t'hanno ferito. Thr. Se fusse altro che tu, Caronte, ti bisogneria spartirti una cappa e stirarti meco le braccia. O ti darei quella mentita, che conuerrebbe. Mer. Dareste il poltron che sei con tutte le tue brigate. Thr. Et egli douerebbe parlare con più rispetto con i miei pari. Per manco di questo hò dato delle mentite, e combattuto, che il nero è bianco. Chi credi ch'io sia stato, o Mercurio? Forse qualche gabba soldo, qualche rubba paghe, qualche saccomano, qualche cangia bandiere, qualche fantaccino, che non s'haggia saputo torre l'archibuso dal collo? Son stato ben due volte Sergente. Due altre, Lancia spezzata, e più di quattro, Capo di squadra. Et si può sapere, se in tornei, in giostre, & in qualunque altro atto d'arme, che cose ho fatte. Dodici uolte ho cõbattuto da solo a solo, & in tutte dodici mi ho fatto honore. Con tutte le sorti dell'armi ho uoluto uincere i nemici. La prima volta,

che hebbi la elettione, non volsi altro, che vno archibuso dalla man destra, & una picca dalla man manca. La seconda, m'elessi vna spada a due mani a lato, & vn pugnale per ogni mano. La terza, e la quarta, e l'altre, non vel dico, perche son cose scritte per li cantoni. Ho lasciate nel mondo tutte le cautezze de i miei honori. Car. *Vorrei, che si lasciaßero le saluaguardie, e che mi mostrassi solamente quell'obolo, che tocca alla barca. Che vuoi tu, ch'io faccia del tuo brauare da Orlando, e del tuo essere stato gran siniscalco? Non sai, che questi priuilegi non uagliono doue uieni? Credi, che nell'inferno sia molta differenza tra te, & chi t'ha date cotante carte?* Thr. *Dell'obolo, che non ho recato o Caronte, non ti fare gran marauiglia. Già dei sapere, che noi altri, che stiamo al soldo, hora ci trouiamo ricchi, & hora con la borsa sbuciata. Quando con la grassa, e quando con la carestia d'un boccone. I nostri danari vẽgono come vuole lo stato nostro, e se ne vanno come vuole la nostra miseria.* Car. *O morte, scriuerò per miracolo, s'hoggi mi manderai un'huomo, che porti seco un baiocco, poi che tutti si uantano d'hauere hauuto, & in mia presenza si dolgono di non hauere.* Thr. *Non ti dico la bugia, o Caronte, se ti dico hauere hauuto. E' cosa nota l'argenterie che acquistai nel sacco di Siragosa, le drapperie c'hebbi nell'entrare in Corinto, & i riccati, c'ho fatti nella Grecia più di trent'anni.* Car. *Dunque ogni cosa è andata in mal'hora nel fine della tua uita?* Thr. *Io ti dico il uero Caronte. In questo hãno hauuta la colpa tre mie disgratie. La prima fu vn ragazzo poltrone, ilquale per le troppo carezze che*

gli facea in farlo mangiare, e dormire con esso meco, se ne fuggì, e portossene tre cavalli, che fra due fratelli valeano meglio di mille scudi. La seconda fu una ladra puttana, che se mai mi scontrarò seco per questo inferno, le farò vedere s'io son'huomo da uoler la mia borsa con i trecento pezzi d'oro, che mi rubò sì destramente nel fatto, che non me ne potei auuedere. L'ultima fu la disdetta del giuoco. Hor questo finì di rouinarmi in punto. Ma chi non ci saria traboccato? Cinquantacinque haueua io, e la mano, & eraci andato il resto di quanti dinari haueua, & una primiera scõmunicata mi toglie di mano il più bel punto che sia nelle carte. Cinquantacinque, e la mano, o Caronte, e non vuoi che ci hauessi lasciato andare fino alla spada? Contra le carte, colui non ci debbe stare, stando a primiera. Nè io contra le carte, doueua far'altro, che dire, vada carte a monte, & a voi. E starmi saldo, e spettarlo cõ l'accetta dietro la porta, e non uenire a meza spada così alla prima; ouero hauendo a far del resto, non fare a chi l'ha, & a chi non l'ha, perche in questa maniera l'haurei cacciato, e saria scorsa quella influenza, e chi ne scappa vna, ne scappa mille. Ma egli se ci vuol nascere. Io non ci hebbi mai buona sorte. Non sò in che giuoco nõ habbia veduto le mie disgratie. S'ho fatto a Toccadiglio, e a Sbaraglino, non ho sì tosto toccati i dadi, m'hanno sbarattato del mondo. Se a Tarocchi, mai nõ conobbi, nè quella buona ventura traditora. Se alla Bassetta di quãte carte ho chiamate, non me ne rispose mai vna. In quãte notti di Decembre sono, che nõ mi trouai di vincita due quattrini.

Car. Tanto è, che non hai da pagarmi quel che mi

tocca. Thr. *Se ti dico, che i ragazzi, le puttane, & il giuoco, non m'hanno morendo, lasciato il fiato, come vuoi ch'io ti paghi?* Mer. *Saria, o Caronte, più sciocchezza la tua, sopra i danari perdere il tempo, in voler dimandare a tutte queste anime, perche non habbiano il tuo danaio. Et perche io le conosco tutte, ti dico, che quelle dieci, che vedi là sono anime di Poeti. Quell'altre trenta son di filosofi. Nè all'una, nè all'altra schiera bisogna dimandare, sapendosi, che la Poesia, e la filosofia mai non hebbero vn soldo. Di tutto il resto di queste altre anime, io ti assicuro, che per quanto conosco, sono state d'huomini, che mentre vissero hanno hauuto ricchezze, e stati. Non però, perc'hora sieno ignudi di ogni picciol potere, non è cosa degna di marauiglia, poi si vede per esperienza tutto il giorno, che quanto più ricco è l'huomo nella sua vita, manco può della ricchezza preualersi nella sua morte.* Car. *Così è a punto. Horsu entrate in barca voi tutte anime, & il conto, che nella riua nõ hauete fatto con Caronte, lo farete nell'inferno con Radamanto.*

Il fine del quarto Dialogo.

A M. GABRIELLE GIOLITO.

NICOLO' FRANCO.

O non sò, Honorando Messer Gabrielle, com'è possibile, che la bontà d'vn Signor liberale, si possa peruertire dalla tristitia d'vn seruo auaro, poi che si mostrano cotanto fragili, che non possono star salde al proposito d'vn buono istinto. Mostri d'esser pur liberale vn di questi, che io dico, che non sì tosto gli sarà da i serui biasimata la lor natura, che gli terranno per fedelissimi. Siane dall'altro canto vn'auaro, & proui vn'altro seruo a dargli di morso alla sua auaritia, & vedrete s'in vn punto disperde il fauore acquistatoci con mill'anni. E se così è, i virtuosi, c'han sempre bando dalle lor gratie, perche conto non tengono la prima strada per soggiugargli? Pur credo, che no'l facciano, per mostrare, che le lor nature non sono così di vetro, che dalle speranze si faccian muouere, sì come essi fanno a petitione de i serui, i quali, non per rendere bene a chi gli dona il pane, s'inducono a consigliarli l'ombra dell'utile,

le, ma per metterſi nella ſommità del fauore. Per ilche ogni cieco, che ſi fà ſeruo dell'altrui voglie, con queſto eßempio ſi può togliere la benda da gli occhi, e non hauendo martelli validi a ſpezzare la natura del ſuo patrone, douerebbe indrizzare il corſo della ſua vita altroue. E così ſarebbe in queſto mondo partecipe della beatitudine terrena; di che gode la S.V. allaquale è per premio della ſua bontà, non diede Iddio mai cagione, che co'l mezo delle neceſſità, habbia prouato che coſa ſia ſeruitù. V'ha dato sì ben cagione, che prouiate ad ogni hora, & non ſenza lode, che honore è all'huomo, ſottomettere tutto l'animo, & la mente alle ottime conſcienze, alle candide voglie, & a i deſideri più honorati. Onde ogni ſperanza in aumento dell'eßer voſtro, è tanto certa, quanto è incerta, di quegli, che volendo entrare nel pelago delle cortigiane tempeſte, non guardano al mio breue Dialogo per apprendere, che ſe mentre ſi diſcoſtano da quel camino, che io moſtro, non potranno con mille ſtelle di Caſtore, & di Polluce giungere al porto del lor ſperare. Di Venetia del meſe di Agoſto. l'Anno M D X X X I X.

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO,

Nel qual introduce vn Seruo auaro, riprendere il suo Signore dell'esser liberale, insegnargli l'arte da reggere la corte, & mostrargli tutte le vie da sparagnare, & da far danari.

Il seruo si chiama

FIDALO, IL PATRONE ELEVTERIO.

O scoppio, se non parlo, o patrone. Mi vien manco lo spirito, se non sfogo quel c'ho nell'animo. Non verrei a domani, se nō ti dico gli sdegni miei. Leu. *Che ci è? che lamenti son questi tuoi?* Fid. *Non dubitate, ch'io non parli liberamente, non vsando nè modestia, nè rispetto. Non parlerò da seruo, come vi sono, ma da padre come vi potrei*

trei esser per l'etade. Eleu. *Che diauolo ci sarà mai?* Fid. *Ecci, ch'io potrei essere sicuro di perdere la mia vita, e la vostra gratia, che stimo più, che nè timore di morte, nè perdita d'ogni bene, mi arresteranno di farlo*. Eleu. *Iddio m'aiuti*. Fid. *Io vi sono stato sempre buon seruo. Nè credo fin a quest'hora hauer fatta cosa, che non conuenga al debito d'vna seruitù buona. Sapete bene, se i miei ricordi, se i miei rumori, come forse stimate han fatto prò nella vostra corte. Per la Iddio gratia non potete fino al dì d'hoggi dolerui di Fidalo. Nè dir con ragione, ch'io v'habbia induto a far cosa donde non sia vscito doppio utile della casa, & honor del vostro nome*. Eleu. *Spedianla tosto, che non ogni giorno mi trouo in apparecchio d'vdir fernetichi*. Fid. *Questi fernetichi sapete ben donde vengano*. Eleu. *Donde nella mal'hora?* Fid. *Da quello, con che a tutte l'hore v'ho rotto il capo, dal vostro essere liberale, poi che la volete intendere, e dalla troppo prodiga natura vostra, laquale è di tanto ita inanzi hoggi mai, che ogni vostro volere mi pare posto nella punta d'vn'ago*. Eleu. *Farà tutto il mondo, ch'io non sia signore della mia robba, nè mi sia lecito di donare ciò che il buono animo mi comanda, che la canaglia de' serui, e l'auaritia di questi cani, non mi ponga in croce; Maladetto sia il giorno, che sì fatta gente mi venne a casa*. Fid. *Perdonatemi, perdonatemi signor, vi prego, poi c'hoggi le mie parole vi paiono così di fuoco. Fate stima, che quì ci sia menata la chiaue. Non vi date più angoscia, che da hoggi innanzi saprò che fare, perche mi vogliate bene. Io sono vn ladro, & vn traditore. Son vn poltrone, e degno del capestro, e della ga-*

lera, per non fare come fan gli altri. Che n'ho io più de gli altri? Dourei dico assassinarui la robba, e l'honore anchora: Perche i sì fatti serui sono hoggi amati. I sì fatti serui sono hoggi nella cima delle gratie, e delle pompe, e non chi cerca d'accrescere il grado del suo patrone. Eleu. *Sono io signore, perche faccia come piace a i serui?* Fid. *Perche facciate quel che stia bene: quel che conuenga al debito, quel che vi riesca in vtile, perche facciate delle cose, che ci possa stare chi vi succede. Spandi hoggi, e butta domani, dona a questo, e caca a quello, i figliuoli vostri di che cosa saranno heredi?* Eleu. *Questi pensieri toccano a i padri. E se pure a serui, come più a te solo, che a gli altri della mia casa?* Fid. *Perche gli altri non vi portano l'amore, che vi porto io. Perche gli altri non ci son nati, nè alleuati, come io. Trenta noue anni, benedetti dirò, e non altrimenti, sono quegli, che ho trascorsi in seruigio di questa Corte; Le tempie canute ne fanno fede. Hocci hauuto e padre, e zio, che ci sono vissuti, e morti. Me ne tiene più di ciascuno, perche ciascun'altro, che ci venne hieri, non puote hauer quella cura de i danni vostri, che ne debbo hauere io, che non penso di straparre, e fuggire, ma di morire doue son nato. Mi fanno parlare i miei danni, de quali verrei con esso voi ad hauere la mia parte. Venendo la vostra casa in miseria (che io più tosto perda gli occhi, che'l vegga) oue uolete, che mi ripari? Volete, che nella vecchiezza vada cangiando nido?* Eleu. *Parole da volpe vecchia.* Fid. *Sia in buona hora.* Eleu. *Vuoi che ti dica, ch'è cagione del tutto? La male-*

dittione,in che intrauengono tutti i padroni buoni, come son'io. Il costume dico de i serui pessimi, i quali si mettono alla morte per guastare la natura de i lor signori, perche, se sono buoni, vogliono che siano cattiui. Se benigni, si sforzano di fargli austeri. E se liberali, non hanno mai requie, fin che non gli fanno tornare auari. Ma io dourei prouare a mutar uerso, che forse forse s'io ui facessi piangere a tutte l'hore del desinare, s'io vi facessi andare scalzi, e nudi, s'io vi tenessi in disagio d'ogni commodità, s'io ui trafugassi ogni anno la metà del salario, ui farei parlare con altre lingue. L'essere troppo grassi ui fa desiare la carne macra. Che direste, s'io con uoi fussi un Nerone, un cibeca, e spilorcio? Vi conosco alla cera quanti sete. Il uostro male si è, che quel che dono a gli altri, non dono a voi. Ma potrebbe scoppiare il fele, e l'anima a quanti sete, ch'io sarò sempre, come son stato.

Fid. *Viuete pure, e diuorate, dissipate, trangugiate, e mettete pur'in rouina, in fracasso, in danno, & in bando il potere, e l'hauere insieme. Che io per me, se da quì innanzi non chiuderò gli occhi per non vederlo, e se non mi stopparò gli orecchi per non sentirlo, datemi d'vn coltello nel cuore. Ben vi dico, ben vi dico, ben vi dico tre volte, che vn giorno, e quando manco vi crederete.*

Eleu. *Che cosa sarà quel giorno? Vien quà, stà saldo. Non ti partire. Hor sù, Poi che a tutte le vie sei deliberato, che io di buono diuenti tristo, insegnami tu quest'arte, mostrami tu questa via, dammi tu questa regola, che se ti pare cosa facile il torcere la mia natura, son contentissimo.*

Fid.

Fid. *Non, non, non. Vi ho già detto quel ch'io doueua. Mi ho posto in cuore di seruire, e tacere.* Eleu. *Vien quà ti dico. Se hai tu cara la mia gratia, come stimo, fa pensiero di raccontarmi fino ad vn pelo, di ciò, che a te pare, che disconuenga all'ordine del viuer mio, e che a me debbia mettere bene, facendolo, come tu stimi. Non vò biasimare le tue parole senza sentirle. Tal cosa mi dirai che ti assentirò. E tale, che seguirò la strada del mio parere, e non quella del tuo volere.* Fid. *Ben si dice, che a i serui si fa come à i cani, che come sono battuti, con due carezze si rifanno le battiture. Meschini noi, infelici, mal'auuenturosi noi, che siamo costretti fare come le foglie del girasole, & iui è di mistiero, che voltiamo le voglie, oue guardiamo vn lieto girare d'occhi di chi ne regge.* Eleu. *Lagrime di puttana.* Fid. *Per Dio, che cosa vi ho io detta, o signore, che mi sete saltato addosso? Houui forse chiesto danari, o calze? Houui tolta la fama dell'esser nobile, & honorato, per hauerui dato vn ricordo, donde non può risultare, nè danno, nè mancamento? Non vi biasimo la liberalità, ma il non saperla vsare ne i tempi suoi. Il che riesce (perche sappiate) più tosto in ignominia, che in gloria, e più tosto in danno, che in vtile del donatore. Gli atti della liberalità (per quel ch'io ne giudico) son simili a gli effetti della medicina. Tal rimedio può giouare in vna infermità, che in vn'altra oprarà il contrario. Et a tal tempo la pigliarà l'ammalato, che gli sminuisce il male. Et tal'hora gliè proposta che più l'ammorba, e più gliene incalza.* Eleu. *Il principio è da buon medico.* Fid. *Si*

che

che (come dico) fa di miſtiero, che il ſignor liberale ſia ſimile a quello accorto ſeruo, che è ſpenditore di vna gran Corte, il quale nell'andare in piazza, non iſpende douunque arriua, nè ſubito viene alle ſtrette del tanto ti do, & del tanto ne voglio. Ma oſſeruati gli andari del vendere, & del comprare, del buon mercato, & del caro, fa sì, che ogni carlino gli vaglia vno ſcudo. Eleu. *Non hai detto male fin quà.* Fid. *Sapete in che infamia, e in che ſoſpetto, ſapete in che dicerie, & in che bisbigli incorrono coloro, che vogliono troppo fingere del liberale? In quei morſi, & in quei frangenti, ne i quali capitano a punto quelle donne, che con belletti, & altro fingono le carni loro viſtoſe, e rubiconde. Et mentre in publico appaiono raßembrano Dee del cielo. E ſe poi nelle caſe proprie, o prima che intonacate habbiano le faccie ſono da qualche vno vedute, ſcuopronſi le rughe, & le magagne del volto, & fannoſi vedere così contrafatte, che fauola douentano delle genti. Così proprio il ſignore, che nel donare trapaſſa il termine, ſempre dà che dire alle male lingue, che egli non per iſcoprire bontade alcuna, ma per coprire i vitij della ſua vita, ſi muoua a ſpendere la ſua robba più largamente di tutti gli altri.* Eleu. *Il meglio di ciò che hai detto.* Fid. *Laſciamo andare, che ne riſulta quel che ui dico, ne ſegue l'odio intrinſeco, e la nimicitia capitale, che ui vengono a portare i pari, e tutti quegli che riputate per compagni, e per cari amici: perche moſtrando di volere con vincere gli altri in dare, e fingendo volerla ſtracciare più di ciaſcuno, è forza che in quello in-*

stante vengano tutti gli altri di pari consentimento à congiurarui addosso con le voglie del mal volere, e come affrontati dalle concorrenze del dare, non solamente fuggano doue voi comparete, ma mostrando di hauere a schiffezza il nome vostro, ogni volta, che vi veggano, comincino a torcere il muso, & a motteggiarui, ecco il proto, ecco il mastro delle cerimonie, ecco il dona assai, & ecco il sopramagnanimo. Egli la vuole assottigliare, egli scanezzare, egli quà, egli là. Eleu. *Nè questo è stato fuor di proposito.* Fid. *Quel, che poi importa, si è, che in questo mezo la robba se ne và in mal'hora, & come ella è giunta a quel merco, il nome della liberalità vi incomincia a voltar le schiene. Sapete quanto dura la lode dell'animo liberale souerchiamente? Quanto la facultà di colui, che l'essercita. Voletela intendere alla prima? Dico che è simile al mercatante, che tanto stà nel credito, quanto mantiene la mercantia, nè sì tosto comincia a puzzar del fallito, che non troua più fede, & smarrisce la strada della carità, de i fauori, & dell'amicitie.* Eleu. *Questo và con i piedi suoi.* Fid. *Il fumo qual'hora riputate grandezza, & gloria, ditemi di graria, consiste in altro, che in vederui aspettare la mattina nell'auanti camera, nel vederui sberettare da questo, & da quello, & accompagnare da chi con voi si scontra per la contrada? O che il cielo ve ne guardi, che la pouertade vn giorno vi desse vna meza volta, tutti i così fatti honori, tutti questi gonfiamenti di ciglia, da vedere a non vedere vi lascierieno. I gnatoni, gli adulatori, i fiuta pranzi, &*

gli ſpiacene, come non ci fuſſe da alzare il fianco, vi manderieno il cancaro, e tanto ſi ricorderiano di voi, quanto d'huomo non più mai viſto. Eleu. *Coſe, che la ragione potrebbe dare. Pure, che rimedio ci ſaria?* Fid. *Il rimedio credete che ſia gran coſa volendone voi guarire? Non è altro che vn regolarui ne i buoni ordini, non aprire tutto il pugno, ſtringere vn poco le mani. A chi hauete moſtro tre diti, moſtrarne a pena vn ſolo. A chi hauete donati i tre ſcudi, donare i due marcelli. A chi s'apriua tutta la porta, fargliene ſerrare meza. Ma tutto ciò è il mettere qualche buono aſſetto alle coſe della famiglia.* Eleu. *Haurei a caro che me'l diceſſi.* Fid. *La bocca nella corte, ſecondo il mio parere, è il primo cancaro; che ſe la mangia. E di ſorte, che ſe non ſi ci pone mente, infiſtoliſce adagio adagio tutta la poſſanza del ſuo ſignore. Per guarire queſta peſtilenza, non ci vale nè vnguento, nè empiaſtro. Non ci è altro rimedio che la dieta continua, e non quella del legno d'India, che dura quaranta giorni. Con queſta dieta, ſia pure inuecchiato quanto vi piace, che facilmente ſi può guarire. Qual potere, qual ricchezza, e qual facultà non diſtrugerebbe vna turba di Cortigiani, oue il pane, il vino, & il companatico corre ſecondo lo arbitrio del voler loro? Et chi non sà, che quaſi ogni cortigiano è figliuolo della fame, e dell'appetito, e che mangiarebbe dormendo, non hauendo che gliene vieti? Vorrei ſapere chi è queſto maggiordomo, e chi è queſto ſcalco, che vi gouerna la robba? la voſtra diſpenſa primieramente ſtà aperta di dì, e di notte. La caneua non ha chiaue.*

Nella cucina sono tutti i disordini. Di sorte, che il dispensiere è fratello giurato de i Cortigiani. Il Canauaro gli è compagnato. Et il cuoco gli è padre. Bisogna patrone, che la robba non si dia a beneplacito, come fanno, ma che passi per dieci chiaui, e per aquam, & ignem, come s'usa in altri luochi. In casa uostra collationi, pranzi, e pranzarelle, merende e cene, tante sette, e leghe, e di mane, e di sera, & di meriggio, che ogni vno pare eßer il maggiordomo. Io mi marauiglio alle volte, come vi resti il nome del chiamarui signore. Eleu. *Questo procede da chi gouerna.* Fid. *Questo è difetto del patrone, che confida ne i seruitori. Et dapocaggine della sua fidanza, il credere, che altri possa ben ministrare quella robba, che non è sua. Non sapete che tutti i seruitori, & perciò si vendono per ischiaui, per riscattarsi la lor libertà con robba de i patroni? L'occhio del suo signore è quello che ingraßa il cauallo, e non la biada, che gli pone inanzi il famiglio. Bene habbiamo le Corti d'alcuni che non andarebbero la sera a dormire, a rischio di mille vite, senza vedere i conti; & quel ch'è meglio, non basta loro, che veggano nella lista, tanto ho speso per questo, & tanto per quello, che come ceruelli, che sanno e sommare, e partire, come huomini, che hanno i traffichi, i cambi, le tariffe, & i prezzi delle cose su la prima carta del libro, se niente niente si auueggono, che in una minuzzeria sia speso il quarto d'un baiocchio di più, subito gli danno di penna, & non glie ne fanno buono. E tratto senza altre repliche, gli danno la cassia, con dire, che sì fatta gente non fa per le case loro. Doue sono i conti, scorsi*

ben

ben venti anni di buon ricordo fino al dì d'hoggi? Io vi prometto, che chi ha ſpeſo, ha preſo, & l'ha bene inteſa. Io ui sò dire, che chi ha miniſtrato, ha ben guadagnato. Che conto non ci ſaria da vedere, & di ſala & di diſpenſa, & di ſtalla, & guardarobba? Deh patrone, io ui fo intendere, che non mangiate mai cappone, che non ve ne coſti la ſalſa. Nè mai ueſtite giubbone di raſo, che non vi ſia poſto per tela d'oro. Eleu. *In buon'hora. Tal ſi crede eſſere ingraſſato per ſe, che lo ſcorticare toccherà a me.* Fid. *In qual corte ſi vidde mai, eccetto in queſta, che la famiglia mangi di quel pane iſteſſo, che ſi pone nella tauola del patrone? Coſa che con mille teſtimoni, con giudice, e con notaio non ſi può credere. Sarei ſpacciato per un bugiardo, s'alcuno mi vdiſſe raccontare queſti miracoli. Si dee fare nella uoſtra caſa, come ſi fa per tutto. Si dee dare a i voſtri ſerui del pan nero, male impaſtato, e peggio cotto, come ſi vſa per ogni corte. E di quello ſi dee dare così al Sere, come al Meſſere. Chi ne vorrà, ne mangi e chi nò, ſtiaſi co'l ſuo mal'anno. Nè così bruno, biſogna farlo dare nè caldo, nè freſco in tauola. Non biſogna, dico, che il pan vecchio aſpetti il nuouo, ma, che la ſeconda, & la terza cotta ſpettino i uenti giorni, che ſi forniſca la prima. Et in queſta foggia ſi sfamano le brigate.* Eleu. *Così richiede il debito.* Fid. *Doppo il pane biſogna hauer gli occhi al uino, che non ſi beua ſenza acqua. Di quì ſegue prima la ſpeſa grande; Di quì il diſordine del tracannare, donde ultimamente naſcono gli ebbriacamenti, le parole, le riſſe, i rumori, e la poca, o nulla cura, che ſi uiene ad hauere de i ſeruigi domeſtichi. L'acqua pa-*

trone, e quella, che laua le macchie. L'acqua dico, è quella che smorza ogni gran fuoco. Non sia l'acqua posta in tauola per testimonio del bell'ordine, e che stia nell'arbitrio di chi ne vuole, ma ne sia temperato, e distemperato il uino nelle bote, e ne i bocali. Il pozzo, e la cantina deggono esser marito, e moglie, nella corte, doue si riduce tanta gentaglia. Ci vuole altro, che cõprare del più gran vino, e del più potente, e di quello, che ne paia più capeuole d'acqua, ci bisogna di quello, che per uera sete si pigli il bicchiere in mano quando si mangia, e non perche il Cortigiano ci faccia la zauaglia alla schiauonesca. Eleu. Et questo dourebbe fare chi n'ha la cura. Fid. Io rinego la patientia in veder mangiare nella uostra casa sedici volte carne, & otto volte pesce la settimana. Che cosa è questa? Carne in corte mattino e sera? Pesce in corte nel dì di pesce? Quando ce ne appare una scaglia due volte l'anno si può passare per gran miracolo. Carneuale con porco, e con uacca, quando si fa nelle prime feste de i mesi, trapassa l'usanza. Ci son due mille frascherie da insonderarne la pancia del Cortigiano. Herbe, cauoli, spinaci, lattuche, insalata, rauani, cipolle, aglietti, faue, e formaggio son bocconi da queste bocche. Ecci sì bene la piatanzina con la mineſtra, ma per li giorni più segnalati. Questo è quello auanzo, se ben si guarda, che nelle rendite và tanto inanzi, che buon pro all'anima del patrone, c'ha seruo in casa, che'l sappia fare. Tristo Fidalo, che come è morto il conoscerete. Eleu. In somma, ogni cosa è buona da intendere. Fid. Vediamo, che disordine è quello del fuoco. Il legname

gname di Baccano haurebbe che fare per tanti fuochi. Io vi dico, che ne dourebbe hauer carestia il cuoco; e la lauandara. Lasciateli hauer alle volte freddo nella buon'hora, che il fuoco ve gli fa beuitori, trascurati, trasognati, poco solleciti, e dormiglioni. Quanto olio, quante candele, e quanto lume si butta via, perche non ci è guida, che gli indrizzi, perche non ci è vn capo pieno di grilli; che tentoni gli faccia trottare; perche non ci è vn maggior domo saputo che sappia dire, Tò su questa candela, Tò su questo olio, se tante sere non ti basta, tuo danno.. Eleu. Giuro c'hai ragione da uendere. Fid. Signore signore, si suol dire volgarmente, che chi vuol fare il petto più grande del buco con riuerenza, ci caca il sangue. Tanta canaglia, e tanta gente, ditemi a che vi serue? Credete che i serui assai facciano più grande il Signore? Volete guastapagnotte? Perdigiornate? Volete penne, puntaletti, fiocchetti, stiualetti, franciete, e spade indorate? Volete Cupidi, e Ninfe? Io ui so dire, che n'hauete vna corte piena. Doue sono questi saputi, questi utili, che potreste trouarui a lato per un bisogno? Di quì sorge il gran diluuio della spesa, che bisogna vestirne tanti. Di quì la febre continua della souerchia caualleria. Di quì l'impaccio, & il morbo del cagazzame, E di quì la confusione, che vi mette sottosopra l'animo, e la quiete. Eleu. Così non fusse. Fid. Disbrigateui quanto v'è più possibile da i cacciatori. Questi ue la cacciano dietro, che non ve ne fanno accorgere. Falconi, e cani vi cacano addosso quando ben la guardate. Et quando si fa bene il conto,

non mangiate mezo vn fagiano, nè vn quarto di lepre, che non ui costino a peso d'oro. Ben l'intende quel Signore (chiunque è) che per fare del cacciatore con poca spesa piglia gli sparauieri a nolo per non sò quanti giorni dell'anno, e data c'haue a cauallo vna volta per la città con gli vccelli in pugno, e fatta vna comparsa da cacciatore, con vn mazzo di tordi comprati in piazza, a pena è giunto a casa, che gli rimanda a i patroni. E così vn bel carlino mette la sopraueста alla nobiltà della caccia. Eleu. L'intende meglio di me. Fid. Presupposto, che quanto ho detto, si mettesse per la via buona, se uoi non ui regolate, se voi non v'imbrigliate anchora, se voi non vi riducete alla penitentia del mal fatto, & all'emenda del bene operare, portano più due palmi de i vostri disordini, che dieci canne di tutti gli altri. Io vi dico, che il passeggiare estraordinario, che fate l'anno, e la frasca che mettete alla vostra robba, onde ciascuno, vi corre a casa, e donde sete cortigiano da chi non conosceste giamai. Non vi dico che non passeggiate tal uolta, e che non compariate nella comitiua de i sopra più che ci uengono: ma per ordinario vi riduciate soletto in camera, ardendo seuo, & olio, e non cera, e mangiando vna cotica sù le bragie se ve ne venisse appetito. E chi uiene in questo mezo, vada, o in tinello, o in mal'hora se non gli piace. Così darete fiato allo spendere, e non mangiando ogni giorno ne i banchetti, ne passarete meglio della persona. Che certo il male che sostenete voi altri viene per li disordini. Eleu. Tu mi pari vn'huomo da bene. Fid.

Le pompe de i vostri drappi, e de ricami, che son veduti per le botteghe, sono le ciuette, onde i buffoni, gli sfacciati, e gli affrontatori, dimandato di chi è il bel saio, e di chi è la ricca vesta, vengono a ciuettarui i portieri. Eleu. *Forse che non ci verranno da hoggi innanzi.* Fid. *La uia si è, che in questo vi facciate tre passi indietro, che di tante drapperie di velluti, di damaschi, e di cremesì, non si facciano sì spesse mostre; ma alla semplice, e da huomo, che attenda homai all'vtile, & all'honestà del uestire. Vi ridico, che i gentil'huomini del mio paese hanno la ver'arte da spaccare il capello senza mannaia. Essi, quanto più ricchi sono, con iscusa che perciò uengono a mostrar più grandezza, non vestono altro che accottonato. Di sorte che nè buffoni, nè poeti possono far disegno in vn pelo de i panni loro, perche presso che sono a lo scottonare, in quella subito gli brattano con vn poco di sopragiunta, & si raffazzonano con due ducati per tutto l'anno.* Eleuter. *Cime d'huomini, per mia fè.* Fid. *Cime d'huomini sì; perche per mantenere i fumi de lor camini, come l'acqua gli è presso a i denti, nè ci è più credito con beccari, nè con pistori, lasciate le diuise con i passeggi, se la vanno a fare ne i loro stati, oue spogliatisi in tutto, e per tutto delle cerimonie, e de i profumi, data buona licentia a gli staffieri, & a i forrieri, non spendono tre tornesi il mese, e sguazzano fino all'orecchie, perche eccogli il Camerlingo con vna meza anitra, eccogli il Sindico con vn bel pezzo di perscinto, viene Meßer lo giudice con vna anguilla, sopragiunge il Mastro d'at-*

 ti con

ti con tre granchi , & accoppiano vn pasto solennemente , vien questo , & inuitagli nel giardino , vien quell'altro , e conducegli nella mandra , di sorte che passano il tempo , saluano le ricolte , imborsano danari freschi , e fanno le fica nella barba uostra , e di chiunque non si sa gouernare nel dominio , che gli ha dato il cielo . Eleu. *Et essi saui , e non io bestia .* Fid. *Diciamo delle prattiche che tenete , perche uediate d'hauerne scelta la peggio . Tanta stretta amicitia , che hauete con parasiti Historici , a che cosa vi può seruire ? Mi marauiglio del vostro dare a sì fatta gente . Non ui accorgete , che queste due sorti di huomini di taccagneria trappassano tutte l'altre ? Prima sono bugiardi , che mai non dicono vn vero , da quello in fuori , ch'essi stessi confessano dell'esser matti . Sono furfanti per la vita , e delle furfanterie fatte si vantano , come i soldati delle rapine , e degli homicidi . Sono adulatori scouerti , e nelle lodi , che vi danno , non si uede altro , che vanagloria . Volessero pur essere huomini che conoscessero chi fa loro piacere . Come gli hauete dato , ve n'incacano in mezo del viso . Gli haurete stradonato mill'anni , se gli uerrete manco vn giorno , ecco buttato al diauolo il tempo , e la robba . In quello instante vi diuentano nimici di morte . Ecci vn'altra cosa , che ve la voglio dire all'orecchia . Vanno dicendo a questo , e quello , che gli date per filo , e non per amore , nè per pietà .* Eleu. *Tiemmi tanto ignorante , che tutto questo non sappia .* Fid. *Dunque perche c'incappate ?* Eleu. *Perche sono lingue pestifere .* Fid. *Lin-*

gue diaboliche a posta loro. Se ne fussi in voi, gliene incacarei. Non si sà egli, che sono tristi, e maldicenti, e che il vedersi morir di fame, gli fa sparlare? Facciamo conto, che vi dicessero, che sete vn'auaro, vn ladro, vn tiranno, vn'aßaßsino di vassalli, vn'adultero, e stuprator di vergini, vn sodomito, vn goffo, vn'ignorante, con tutti quei titoli, che mostrano d'eßer propri d'vn vostro pari, che cosa sarà per questo? Sarete voi forse de i primi sbandezati dalle lor bocche? Che si può dir peggio di quello, c'han detto, e dicono, e di Imperatori, e de Re, e de Duchi? Eleu. *Sono sanguisughe ostinate come le piattole, che se non le dai dell'argento viuo, o dell'oropimento sopra la testa, non se ne vanno mai.* Fid. *Sapete donde? Doue veggono qualche goffo, che sappia assentire alle voglie loro. Ma se voi gli cominciate vn poco a voltar le spalle, vedereste che ne saria. Forse ei bisognarebbe gran cosa a farlo? Il più bel modo saria, mostrargli solamente vna mala cera, o fargli rispondere, che non state a casa, ad hora ch'essi comprendono, che voi ci stiate. Perche come huomini, che non hanno se non senape nella mostarda, sficcano le tenne alla prima. Hauessero altra virtù i poltroni, come hanno quest'vna, che doue veggono che non sia da grattare, fuggono come il lupo, il fuoco.* Eleu. *Questo ancora si potrà fare.* Fid. *A che rischio credete che si metta vna casa, pratticandoci questi lecca piatti, e falconi di cucina? Sono orgogliosi, che se niente si tarda a desinare, maladicono l'hora co'l punto, che mai ci venero*

nero. Sono inuidiosi, che se nella vostra tauola darete vna meza castagna ad vn forestiere, è forza che ne diate quattro alle loro magnificenze. Sono odiosi, che se noi altri non mostriamo d'adorargli, subito gridano che siamo nemici de i galant'huomini. Sono ingordi, che sempre par che loro manchi il terreno del caminare. Sono di sporca vita, che poi che si sono empiti, che gli è forza di vomitare, la mattina vanno lamentandosi, che non hanno hauuto nè da bere, nè da mangiare. Sospettosi non dico, perche sono la sospittione istessa. La più mal pensante generatione, che sia. Và, & fa vn fauore, o di doni, o di parole a qualche seruitore di casa, & vedi che ne diranno. Subito incozzano la saliua. Subito pensano, e dicono, ch'è peggio, che quel tale vi sia ruffiano, o marito, o moglie. L'esser poi dishonesti, e lasciui, ve n'auedrete, facendogli domesticare, o con paggi, o con fantesche. E perciò il tenergli a casa si dee fuggire, che per essere huomini, che dicono male, non standoui appresso, non gli è creduto quello, che cianciano. Ma standoci, gli sarà data fede, come a quelli, che per la ferma prattica, ne possano sapere il tutto. Eleu. *La somma è, che da domani in là, non venga nè Filosseno, nè Sardanapallo, nè Roscio, nè Mimo.* Fid. *Almanco se donate a piferi, vi danno spasso. Se a seruitori, che ad ogn'hora vi stanno intorno, ne conseguite merto da Dio, mostrandoui grato a chi vi spende il sudore de gli anni suoi, struggendosi per freddo, e per fango. I drappi, di che vi spogliate, la doue a pena gli haurete portati tre giorni, e donate a questo, & a quel*

tagliacantone, perche non possono seruire per li poueri di casa, che vanno ignudi? Non voglio, che glie ne doniate così nuoui, nè così freschi, ma ridotti che gli harete a quello essere ben frusto frusto, ne accommodiate i meschini, i quali non gli impegnano, nè vendono di là a due hore. Eleu. *E questa non è bugia.* Fid. *Il conseruare è una cosa, e l'acquistare è vn'altra. Perche il mantenere s'intende di quel ch'è fatto, e l'acquisto, di quello, che ha da venire. Della prima maniera sono mill'altri scauezzacolli, che non gli vede il signore accecato nello spendere, e nel donare. Ma lasciamogli di gratia, che forse forse vi parrebbe hauer mangiato del pan pentito, se vi venisse fantasia d'vdirne il tutto. E perciò del non saperui mantenere nell'essere doue sete, sia detto assai, e diciamo vn poco del non sapere la strada di andar più oltre. Deh patrone patrone, gran bisogno hauereste di far danari, nè ci pensate meschino me. Hauete cinque figliuoli maschi; tre femine, e da marito. Voi giouane, e con moglie di diciotto anni. Che ve ne pare? Pensate di maritar le figliuole vostre da spedaliere? Vi inuecchieranno in casa, e non ci annaseranno i cani. E tutto verrà dal non pensare a cogliere vn'vsufrutto del uostro hauere, e dal non saper godere il bel mondo, che hauete in mano.* Eleu. *Son stato troppo bestia, & me'l conosco.* Fid. *Non sapete godere le preminentie del prencipato. Non sapete indirizzarui per lo debito dell'vsanze. Da che furono i signori, è stato solito d'alcuni, che quante volte gli nascono de i figliuoli, tanti nuoui donatiui hanno da i uas-*

 salli,

ſalli,& i voſtri figliuoli par che ci naſcano per teſtimoni. Eleu. *E per beſtie, per dire il vero.* Fid. *Hauete a vergogna il fare qualche cambietto ſopra i danari, che vi vengono nelle mani. Ogni huomo viue delle ſue induſtrie, che corrono per tutto. E ſe i più vili, i più cani, & i più giudei non hanno tema del nome loro, perche lo dee temere, chi è nato magnanimo, e lo fà per iſpendere largamente? In mille luoghi, ſe fuſſe poſſibile, doureſte tenere i banchi, e con mille maniere di trafichi leciti, cercare di cauare il ſugo dell'oſſo, del danaio, & ingrauidare le voſtre rendite. Il cominciare ſolamente ſaria difficile. Sò ben'io, che coſa ghiotta ſaria, mentre i fattori, hor da queſto luogo, hor da quello vi mandaſſero nuoui auuiſi, e vi faceſſero intendere, come il frumento nella Marca val tanto. Tanto il rubbio in Roma. Tanto nella Sicilia. In Ragoſa così. In Aleßandria il ſimile. In Puglia tanto la ſoma, & tanto lo ſtaro in Coſtantinopoli. Ce ne trouiamo tanti carri quà, tanti là. L'olio è calato. Spettaremo la volta ſua. Del cottone faremo bene, beniſſimo della lana, & meglio aſſai delle cordouane. Che contentezza penſate, che ſi venga a ſentire allhora? E queſte ſon le vere facende, che non vi douerebbero tenere più sfacendato.* Eleu. *Hoggi hai lingua per dieci.* Fid. *Che buon prò credete vi farebbe appo queſte tenerui alle induſtriuole più baſſe, com'è il fare hoſterie, & horti? Se ben paiono coſe da poco conto, ſono il gaudeamus d'vna famiglia. Il ſopra più dell'herbame, che vi terrebbe la caſa in feſta, cauatane la ſua ſpeſa corrente, ſaria*

(ſe fi-

(se finiße il mondo) il salario di dieci huomini. Haureste in questa foggia & da fare, & da spacciar della robba. In questo mezo se intrauenisse disdetta, e la uettouaglia perdeße il pregio, parte se ne darebbe via per mezo delle hosterie, e parte si darebbe in credenza a questo, & a quel vassallo che ha buone spalle, con quello istesso auantaggio uostro. Di sorte, che quando il più gran traficante cadeße, voi sempre sareste in piedi. Ma sapete che cosa è, ciò che ho detto? Non altro, che trouarui vn buon seruitore, & un fattore al proposito, che hauesse cura del tutto, & poi metterui bello a dormire. Non dico, che ci togliate me, ch'io ho di bisogno hoggimai di riposare, & non di reggere, e gouernare. Voi sapete chi vi stà in casa, & di chi ui possiate fidare, o nò. Eleu. Voglio, che per ogni modo questo carico sia tutto il tuo. Fid. Non di gratia padron mio caro. Eleu. Non più parole. Gliè stabilito nella mia mente. Voglio dico; che nel tuo accettare, & nel tuo negare sia tutto il sì, & tutto il nò: Sia il vien quà, & il và là. Ch'io sia il testimonio, e l'ombra dell'eßer tuo. Che il tuo uolere poßa contradire al mio, & il mio non mai altro, che consentire al tuo. Et perciò me ne spoglio io tutto, & per tutto, & racquetandomi ogni pensiero in te, starò con credenza, che tu habbi a eßere colui, che non mi debbi far più sentire, nè fastidio, nè disturbo nel rimanente de gli anni miei. Fid. Poi che così vi aggrada, per obbedientia son per farlo, & non per merito del mio sapere. Pure, Signor mio, non mi posso tanto attenere, che non me ne uengano

su gli

su gli occhi le lagrime, conoscendo, che non è sconosciuta la purità del mio cuore, & l'antica affettione de gli anni spesi. Spero in Dio, che se non mi muoio sì tosto, farò cosa, che questa anima mi sarà benedetta più di due volte. Ma mi pare hora che debbiate cenare, & perciò vi lascio, che se io non vò a dare ordine, che si apparecchi, a petitione di questa canaglia non cenareste fino a domani.

Il fine del Quinto Dialogo.

AL S. GIO. GIACOMO LEONARDO,

NICOLO' FRANCO.

ESTO di me stesso marauigliato, Signore Ambasciadore, come tra tante suppliche, quante in questo Dialogo, ho presentate a Gioue, non mi sia ricordato di scriuerne vna particolare, & a nome mio, perch'hauendo Momo il carico di leggerle dinanzi a Gioue, facilmente, per compiacermi l'haurebbe spedita gratis. In somma conosco che fin co'l mezo di me medesimo, non dico con quel che io scriuo, ma con quello che potrei scriuere, non ho sorte appresso i Gioui,, che con la concessione di un Fiato, mi potrebbero solleuare. Ma diciamo il tutto, per essere Gioue fra gli Dei, come verbi gratia vn gran Turco fra i Bassà, che cosa mi haurebbe potuto concedere al mio proposito? Se il manco è quel gouerno, dee sapere, che per essere degnità, che si concede in trasato a chi n'è degno, & a chi n'è indegno, glie ne haurei fatto le fica su gli occhi, e con la mano della penna, & con

la mano

la mano della rotella. Et oltre a ciò, chi sa, se la mia supplica (giunta alle mani de gli Apolli, & de Ganimedi) fosse stata rimessa in Rota, onde fin che la fortuna nõ si fosse riuolta a sententiarmi, mi fosse stato di bisogno di andar dietro a gli auditori, & finalmente ad hauerci perduto il tempo. Tal che quanto più mi fossi aiutato co'l fauore di Momo, manco Gioue ne hauesse sentito fumo? E perciò, ogni cosa sia per lo meglio, & per non hauermi potuto giouare cõn il mezo di vna supplica appresso Gioue, vegga di preualermi con la gratia della Signoria vostra, appresso la Illustrissima Eccellenza del Duca Guido Baldo; & questa via non si può smarrire, imperoche, se ben si guarda, egli è auuenuto a lui doppo la morte del suo padre, come a colui che nell'heredità lasciatagli, è forza (come sa la Signoria vostra) che a nome di chi morrendo l'ha fatto herede, pigli sopra di se il ricorso generale di ciò che spettaua al predecessore. Perche nel succedere c'ha fatto la sua Eccellenza, a colui, che l'ha fatto tale, quale egli fù, haue ottenuto dal cielo d'hereditarlo in tutto quello che fù di lui. E di ciò rechisi per testimonio la sembianza, laquale per essere quella istessa, che è stata sua, si può conoscere chiaramente, se in tutto il resto delle occulte virtù dell'animo, & dell'ingegno, era pura dramma nel padre, che il successore non n'habbia hauuta la somma intera. Oue, se mentre Francesco Maria visse, fù colui, alla cui gloria, come al solo Prencipe inalzato dal valor proprio, si doueua ciò che le carte parlano, le penne scriuono, & le lingue consacrano; di ragione è, che non solamente

questo

questo medesimo peso gli sia restato, ma quello altro anchora, che è di abbracciare con gratitudine tutte le virtù c'haurebbe abbracciate colui; del quale questa & ogni altra real parte, fu sempre propria. Per laqual cosa potrò in questa guisa rifare il danno, che m'ha forse recato il non hauer supplicato a Gioue per me, come ho supplicato per tanti altri. Secondo vedrà la Signoria Vostra, il cui sublime giudicio, scorto da profonde dottrine, mi fa per Dio, di me medesimo vergognare, mentre considero quel che io mi sono scriuendo, & quel che uoi siate leggendo. A quella humilmente mi raccomando. Di Venetia nel mese d'Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO DI M. NICOLO' FRANCO,

Nelquale Momo in presentia di molti Dei recita alcune suppliche, & querele mandate al Cielo, annuntiando per tal cagione la Dieta.

Gli Interlocutori sono,

Gioue, Momo, Apollo, Nettuno, Pallas, Cerere, & Giunone.

Ioue. *Horsù, Momo, poi che Mercurio nostro interprete è andato per ambasciatore, e per uedere di rassettar quei ribaldi, dico quei Sofisti che han voluto far nuoue leggi nella nostra religione, è di bisogno, che per hoggi tu faccia l'officio suo, mentre in questa nostra vdienza, intendo d'annuntiare alcune cose di nõ picciola importanza.* Momo. *Farò quel che ti piace, o Gioue, anchora ch'io non habbia quella gratia, nè quella Vene-*

re, non dico che ha Vulcano nel letto suo, ma che haue lo Dio della eloquenza Mercurio nelle cerimonie del parlare. Gio. *E perciò lasciami far l'esordio, e quando te ne farò cenno, sarai ministro del mio parlare. Douete sapere, o Dei, che hoggi sete quì meco assisi nel tribunale di secreta audienza, che fino a questa hora, da Mercurio, da che andò per la speditione, che voi sapete non habbiamo veruno auiso. Del che certo ho preso grandissima marauiglia. E' ben uero, che per vn'altra via ho nelle mani il gran fascio delle suppliche, de gli auisi, e delle querele, che quì uedete, del che parmi cosa giustissima farui cōsapeuoli tutti quāti.* Mo. *Mi pare giusto, che intendiamo prima, o Gioue, perche via così gran scartabello sia uenuto nel cielo.* Gio. *Aspetta, non mi dar fretta, che non sono insensato, nè ho già il ceruello ad Europa, come hebbi vn tempo. Dico dunque, che la nostra aquila a dietro, satia di man giare ambrosia, e di bere nettare nelle tauole nostre, mi dimandò licenza d'andare in terra, com'è solito ogni mese vna volta, per ricrearsi lo stomaco con i voltori, e con i corbi, perche quelle carni seluaggie (come sapete) più si confanno al suo gusto. Et perche la vedea macra e senza lo spirito, le dissi che andasse, e tornasse subito. Ma egli pare esser auuenuto alla mia aquila come un tempo al corbo d'Apollo.* Mo. *Al cigno d'Apollo, hai uoluto dire o Gioue, e nō dirgli questa ingiuria, e chiamarlo corbo, che si sà bene, che egli con la ribecca in mano, ha più tosto del Cigno, e non della cornacchia, come tu dici.* Gio. *Ben so io, come fauello. Nè sono sì smemorato, che non mi ramenti anchora,*

come il Corbo d'Apollo andando un giorno per acqua ne i sacrifici che mi faceua, si fermò in una ficaià, e spettò fin che si mutarono i fichi, e poi se ne venne a noi con un serpe fra l'unghie, scusandosi che colui gli haueua impedita l'acqua nel fonte. Non è così Apollo? Apol. *Così è.* Gio. *Lodato ne sia il cielo, che io so pure come parlaua. Ma non mi ricordo a che proposito ho detto questo, nè doue era il mio parlamento.* Momo. *Si parlaua della vostra Aquila, che andò a trouare i Nibbi, e gli Sparauieri.* Gio. *Verò è. Hora andata l'aquila, come io diceua, è stata molti giorni a tornare. Ond'io marauigliandomi fortemente di vna tal dimora, a pena pensoso sopra le cose del mondo, haueua aperto un balconcino della mia camera, che guarda uerso Occidente, ecco che molto lontano, e quasi più di trenta stadij, veggo l'augello mio, ilquale battendo l'ali con gran fatica, & (come suelti gli fossero stati i uanni) con vn volto tardissimo se ne ueniua al cielo; Oime (dissi fra me) certo qualche sinistro è auuenuto all'aquila, che ella così debilmente muoue le piume. Ma giunta a me, non fui sì presto a dimandarle, che cosa fusse, che a me riuolta, o Gioue (ridendo disse) cose nuoue v'annuntio. Io nella selua Hercinia stando pur dinanzi a godermi d'alcuni tordi fatti mia preda, son stata, non so come presa nel laciuolo d'un ramo, e sotto l'ali (tal che la pioggia non le guastasse) mi sono state legate tutte queste lettere, che voi uedete. Et perciò mi scuso, se il mio ritorno ha trapassato il termine prescrittomi nel partire. E certo più di due volte col becco haurei*

rotto il legame, in cui s'atteneuano tante carte, se non fuße stato, ch'io al peso grande considerato, che sono cose graui, e di qualche grande occorrenza, onde i supplicāti per non hauere hauuto altro ricapito di mandarle a voi, han veduto ch'io sola poteua fare vn tanto effetto. Così mandata che hebbi l'aquila a riposarsi, vi ho fatti quì congregare, tal che io vegga insieme con voi, che cose si siano queste, che di terra mi sono scritte. Onde se bisogno ci è di qualche debita prouisione, si poßa fare, come conuiene. Si che, o Momo, leggile, e tempra la voce co'l mezo suo, che non sia nè troppo alta, nè troppo bassa, di sorte, che quegli solamente l'intendano, che sono con esso voi. Momo. *Io, o Gioue, non vorrei dispiacere a Mercurio, vsurpandomi l'vfficio suo: onde per ciò nel ritorno si dolesse di mè. Il perche giudico essere di mistiere, che n'appaia la fede in scrittis, qualmente la Maestà di Gioue con l'auttorità propria me l'ha comandato.* Gio. *La fede, che tu ne vuoi in carta, facciasi a tuo modo, ch'io mi ci sottoscriuerò col segno della man propria.* Momo. *La minuta del comandamento mi pare che debbia essere questa a punto.*

Gioue, Altitonante, Re de gli Dei, Signor del mondo, Rettor dell'Olimpo, Arciduca di Dodona, Prencipe d'Elide, Marchese delle Sirti, e Conte dell'vno, e dell'altro Isthmo, &c. A te Momo correttore de i vitij, & delle colpe, diciamo, e con l'auttorità, con che noi tanto possiamo, quanto vogliamo, si dà commissione, che in questo presente giorno, per non esser appresso di noi Mercurio nostro interprete, e maggior secretario della

mostra Corte, debbi essercitare l'vfficio suo, ch'è d'annuntiare in presenza di questi Dei, i presenti scritti, che quì ti porgiamo con la mano della nostra fede, e con la testimonianza della nostra congregatione. Et perche uogliamo, che di questo appaia cautela per ogni tempo, habbiamo ordinata la presente per mano del nostro Vicecancelliere Ganimede, sottoscritta di nostra mano, e sigillata con la stampa della nostra aquila. Datum nella rocca della rocca del Cielo. Gio. *Ecci altro da fare?* Momo. *Niente altro, Se non che leggerò senza indugio. Ma io ti dirò il uero, o Gioue. Tutte queste suppliche mi pare souerchio leggerle, perche senz'hauerle altrimenti aperte, mi paiono cose vecchie, per quel che mostra la couerta di fuori. Onde hora il prouederci, credo, che poco necessaria cosa sia, per essere scorso il termine del debito prouedimento.* Gio. *Forse la pioggia, secondo mi dice l'Aquila, deue hauere macchiate le soprascritte, onde perciò deggono parere vecchie. Ma non importa, che le gratie del cielo ogni tempo non sono tarde.* Momo. *Io ti dico, o Gioue, che questa prima supplica è tanto vecchia, ch'è una vergogna a leggerla. Pure io la leggerò.*

Rhodos, città del Sole, fa intendere alla Corona del Padre Gioue, come i corsali, che vanno depredando di Golfo in Golfo, l'hanno assediata per rouinarla. Apol. *Oime che mala nuoua è questa?* Momo. *Ascolta se vuoi.*

E perche a quest'hora ci sono d'intorno sopragiunte nuoue armate, & infiniti eßerciti per espugnarla, tal che il Mare Carpatio ne resta confuso, se benignità di

stella

ſtella non pioue, noi poueri Rhodiani ci trouiamo male arriuati. Il perche con lagrime di ſangue l'infelice città ſi gitta dinanzi a i piedi della miſericordia voſtra, alla quale piaccia prouedere il più preſto che ſia poſſibile. Gio. *O Nettuno, Nettuno, tu intendi, che belle coſe ſono queſte.* Net. *Mi marauiglio, che di tal nuoua non habbia auiſo da Tritone, nè da gli altri locotenenti del regno mio, ſecondo l'ordine, ch'io gli laſciai, che per ogni minima occorrenza, ſpaciaſſero due ſtaffette nel cielo.* Apol. *Io ti dico, o Nettuno, che importa la voſtra preſenza, e non quella de i ſuſtituti.* Net. *S'io fuſſi ſtato indouino, non ſtarei quà, e ſe l'humidità dell'acque non mi deſſe noia il uerno, credete che a queſt'hora ſtarei nel cielo?* Apol. *Io mi doglio de i danni miei, e che perderò in vn punto la più bella città, e la più famoſa ſtatua, che io habbia. Deh Nettuno, vedi le coſe à che ſono. E perciò prouedaſi ſenza indugio.* Momo. *Dubito che il prouedere non giouarà.* Apol. *Perche;* Momo. *Perche non ho letta anchora la Poſtſcritta, la quale è queſta.*

Poſtſcritta, il ſoccorſo non potrà più giouare. Imperoche à queſt'hora la Città è ſtata preſa, e meſſa a ſacco, inſieme co'l coloſſo del Sole, ilquale hanno rotto in mille pezzi, per diſpreggio del Dio Apollo. Apol. *O Padre Gioue, che ſcontentezza è queſta, che hoggi m'è intrauenuta? O Rhodi tradita, & abbandonata. O Rhodi infelice. O reliquie tolte a i ſempiterni honori del nome mio. Perduta ho pure la più bella ſtatua ch'io habbia. O Cares diſcepolo di Lyſippo, oue è gita la memoria dell'arte tua, che in mio honore moſtraſſi?*

Almanco mi hauessero predetto i miei oracoli il successo di questa cosa, che forse non sarei intrauenuto a tanto. O Respõsi, ch'io soglio dare così risoluti, e chiari, chi v'ha tolto il potere, che con la vostra voce non m'hauete accertato d'vn tanto male? Gio. *Hor sù Apollo, lascia i pianti, che forse domani a sera ti farò vdire ciò che sa fare il tuo padre Gioue.* Momo. *Io dubito Gioue, che le saette non saranno in ordine per domani, perche tra lo mandare in Etna a farlo intendere a i Ciclopi, e tra il farle temprare nella fornace, & vna, & vn'altra, saranno passati più di sei giorni. E perciò è meglio, che la mettiamo a monte, e lasciatemi leggere se vi piace il resto dell'altre suppliche.* Gio. *Leggi pure.* Mo. *Questa seconda supplica, o Gioue, è venuta aperta. Non so che si debbia dire. Dubito, che non sia qualche cosa troppo publica, e perciò non sia stata mandata, nè chiusa, nè suggellata. Pure io la leggerò.*

Altißimo Padre Gioue, la infelice Roma, non più capo del mondo, non più albergo d'Imperadori, non più trionfatrice de Barbari, e non più carro di Vittorie, ma stanza d'ogni miseria, vi fa intendere, come aßalita pur dianzi da molte squadre d'assassini, e di ladri, è stata saccheggiata, e posta in mal stato. Il tempio della fortuna Mascola, & il tempio della Fortuna Vergine sono stati i primi a prouare sì fatti oltraggi. Il tempio della Dea Pace, & il tempio della Dea Concordia sono stati sconquassati con ogni guerra, e con ogni discordia. Nel tempio di Fauno, di Venere Ericina, d'Esculapio, e della Dea Tellus, non è stata lasciata reliquia intatta da tutti i mali. E' stato cacato fin sopra

pra l'altare di Gioue Capitolino: Noi poueri Romani, non habbiamo hauuto altro ricorso, che ripararci nel Tempio del Dio Timore, e nel Tempio del Dio Pallore. Il Pantheon ha pianto la sua rouina più di ciascun'altro luogo, che sia, & è pure il tempio di tutti gli Dei, i quali di commune consentimento dourebbono prouedere alle lor vergogne.

Non posso leggere più inanzi, o Gioue, perche sono impedito dal pianto. Gio. *Lascia piangere a gli altri, o Momo.* Momo. *Lascia pur piangere a me, o Gioue, che nel Pantheon haueua pur'io la mia parte, come tutti voi altri, & hauendola perduta, doue sarà questa cappella, che haurò nel mondo? Voi ne hauete per tutti i luoghi, ma il pouero Momo non n'ha più? Ahi cani rabbiosi. Ahi profani sacrilegi. Ahi pessima feccia del mondo. Ahi mastini irreligiosi. Stiate sicuri, che se Gioue non vi castiga con l'armi sue, io vi castigerò con le mie. Io, Io, a onta vostra, sarò il uostro persecutore. Meglio vi saria stato hauere offeso tutti gli altri Dei, & hauer portato rispetto a Momo, perche questi Dei capocchi non curano le lor ingiurie, & io curo le mie, e con eterne ferite sò vendicarmi de gli oltraggi, che mi son fatti.* Gio. *Horsù Momo, leggi, e lascia fare a chi sà.* Momo. *Io leggo.*

Da parte de i buoni, e de i ricchi.

Il principio di questa supplica, non mi pare, che stia bene o Gioue, perche i buoni, & i ricchi non ponno mangiar'in vna scodella, come che la tristitia, e la bontà non possano stare insieme. Gio. *O buona, o trista che sia la supplica, leggila come stà.* Momo. *Così farò.*

Da parte de i buoni, & de i ricchi si supplica alla Maestà di Giunone, che si proueda sopra il fatto de i poeti. Che certo se l'ira del cielo non ismorba il mondo di tanta peste, sono totalmente cresciuti, che sono più i poeti, che le spighe de i campi. Onde perciò potrebbe seguire fama, e penuria di frumento, facendo intendere, che tra tanti è quasi niuno, che paia meritare il pane, perche quegli tra loro son tenuti più illustri, che più si seruono de gli scritti altrui. Quegli hanno più fama, che più scriuono cose infami, e quegli vanno meglio vestiti, che hanno peggiore ingegno. E perche non li basta, che ogni giorno da noi beccano quando vn desinare, & quando vna cena, la loro insolenza è venuta a tanto, che vogliono entrare nelle nostre case, come fussero le loro istesse, e seruirsi del nostro, come del loro: la doue, se niente ci mostriamo auari, ci infamano con Sonetti, & con epigrammati. Il perche, si torna a supplicare con ogni instantia, che con il debito celeste prouedimento si prouveda alle nostre molestie, con altro, che con la saetta, imperoche essi inghirlandati di lauro, si vantano che son sicuri dalle saette. Apol. *Perche ridi, o Momo, & par che ti facci beffe del fatto mio?* Momo. *Perche ci è vna Postscritta, che se io la leggo, non molto ti piacerà. Et perciò la voglio leggere.*

Postscritta. Tutto il mondo stupisce, come Apollo si faccia adorare da questi tali, e dia cagione che sia chiamato l'Idolo de furfanti. Datum vt supra. Apol. *Ecco i belli guadagni, che io ho sempre fatti con le prattiche de i Poeti, ma se non ci trouo rimedio, danno mio.*

Momo.

Momo. *Non ci è meglio, che mandare vn'editto al lauro, che non ne coroni più de i poeti, eccetto se tu in persona gliene comandassi.* Apol. *Non mi consigliare di gratia, che ben sò io in questo caso quel che ho in animo di essequire. In questo mezo non lasciare di leggere le altre suppliche.* Momo. *Horsu leggerò questa, che a caso mi è venuta in mano, & inanzi che io l'apra, vi dico, che se non è contra i Filosofi, teniate Momo per vn bugiardo.*

Supplica de i Tauernari a Gioue Scettrigero, Altitonante, & Ethereo.

Quì m'è forza ch'io rida, o Gioue, poiche fino a i tauernari par che sappiano gli Epiteti, che ti sogliono dare Homero, e Vergilio ne i loro heroici. Gio. *Questa nõ è gran cosa. Si dice in parabola, che ogni lingua sa lodare il Signore. Ma vedi vn poco, che vuole sì fatta gente da me.* Momo. *Hora l'intenderai.*

Da parte de i tauernari si espone al giustissimo padre Gioue, come non possono più viuere per la temerità de i Filosofi, i quali (non perche vogliano Filosoficamente viuere, come essi dicono) vengono nelle nostre tauerne a mangiare, & a bere, ma per non hauere altro ricetto al mondo. E perche noi non possiamo vetare gli alberghi nostri a tutti quegli, che ci voglion venire, se non si prouede, noi aßordati dalle lor baie, siamo costretti di lasciar le tauerne. Perche posti che si sono a sedere in tauola, mentre mangiano, si mettono a disputare, contendendo tra loro, che il vino acro è dolce, & che il dolce è acro. Che il sale non è saporito. Che il soffritto è rosto, che il lesso è grattinato, & che il fegato

non è carne. Quel che è peggio, non si lauano mai le mani, & in presenza di tutti si toccano i fatti loro. Non vogliono bicchieri in tauola, allegando, ch'è vsanza de Filosofi bere al boccale. Vogliono le scodelle più grandi del debito, e di quelle, che noi non teniamo in tauerna. Nel giorno di pesce, se gli è posto innanzi delle legume, ci dicono mille ingiurie, con dire, che essi non mangiano nè faue, nè ceci, allegandoci il precetto di non so chi Pithagora lor maestro. E con questa scusa non uogliono se non del meglio pesce che ci è. Mangiano come lupi, e pure ad ognihora gli ueggiamo più pallidi, e più macri. E volesse Iddio, che mangiato, che hanno, ci sodisfacessero del nostro debito, perche come orgogliosi che sono, al saldare de i conti, si mettono a contendere, che il vino è stato troppo adacquato, che le minestre son state picciole, che le misure non sono giuste, e che nella carne è stato tropp'osso. Onde (perche sanno vincere la gente con le loro sofistarie) danno a credere a circonstanti che sia così. Proueda dunque senza fallo la maestà vostra, che mentre mangiano, sieno mandate l'arpie, come vn tempo alle tauole di Fineo Re d'Arcadia, che forse vedendosi torre gli apparecchi, piglieranno ricapito. Ouero se gli ordini, che vadano a mangiare ne i portichi, doue passeggiano, e disputano, ouero per le piazze publiche con Diogene.

Che vi pare, o Dei, di questa supplica de i Tauernari; Ma per tutti ci è che fare, o Pallade. Pal. *Che vuoi dire a lingua tua?* Momo. *Vò dire, che ci è vna Postscritta, che non troppo mi và per la fantasia.* Pal. *Saria forse in pregiudicio dell'honor mio.* Momo.

Uditela,

Uditela, che io la leggo.

Postscritta, stiamo non poco marauigliati, che la Dea Pallade, come patrona della sapienza, & perciò prudente, e sauia, si vada impacciando con questi matti, i quali a ogni proposito attestano il suo fauore, con dire, che così uuole, così ordina, e comanda la Dea Pallade, auuocata, e protettrice del saper nostro. Pal. *Essi se ne mentono per la gola, che mai non diedi ad alcun di loro quanto è vn'oncia di sapienza. E starei io fresca, se ne gli atti della nostra Corte non apparisse di questo vn protesto da me fatto in presenza di tutti i Dei, nel quale mi protestai un giorno, che con tal gente non era per impacciarmi. Perche veduto che hebbi in Athene in vna disputa quanta è la diuersità delle loro opinioni, quanta è la malignità de gli huomini, & quanta è la sceleraggine della vita di alcuni, non la giudicai gente degna del mio fauore. E di questo si può chiarire ciascuno, sempre che si volgono i nostri quaderni. Io sono Pallade, & se non sò il mio conto, mio danno.* Mo. *Non ti vantare, o Pallade, perche è cosa molto lontana dalla natura de' sapienti. Altrimenti dira ciascuno, che la pazzia de i Filosofi è tale, e tanta, che basta a fare impazzire la sapienza istessa.* Pal. *Ogniuno dice, o Momo, che l'ira non cade ne gli Dei. Non so come la si vada. Io veggo tuttauia per l'esperienza, che quando la collera ne conuince, non so come in quell'instante si possa tenere la lingua nel suo steccato.* Gio. *Lascinsi i bei motti, perche le sentenze intendo dar io, letto che sarà il resto di tante carte. Leggi, o Momo;* Momo. *Supplicheuolmente, i poueri chieggono in*

gratia la gentilezza del sommo Gioue, che per l'anno che viene si proueda, che il frumento cali vn poco. Tal che noi altri con i pochi danari, che faticosamente acquistiamo, ne habbiamo la parte nostra, & non andiamo più per le mani de ricchi, i quali ci pigliano per lo naso. Nè ce ne vogliono dare in credenza vn'acino, se con mille vsure noi non ci si oblighiamo. Nè cessiamo di dire, che se la fame non si manda in terra per flagello de i tristi, non dourebbe solamente flagellare noi altri, ma parimente ciascuno. Il che ben che sia cosa giusta, & che conuiene al debito, si otterrerà a gratia spetiale.

Mi marauigliaua, o Gioue: che quì anchora non fosse la sua postscritta. Cerere. *Netto questa canzone canta per me.* Momo. *Io ne dubito grandemente. Non però hora ci torremo di dubbio.*

Postscritta. Non si marauigli la Dea Cerere, se i sacrificij Thesmoforij, fatti in sua gloria fino al dì d'hoggi, da quì innanzi non si faranno, perche è honesto, che noi anchora manchiamo a chi manca a noi. Gio. *Sai bene, o Cerere, che sono tre mesi hormai, che ogni giorno non t'ho detto altro, che prouedi, o Cerere, prouedi o Cerere, che i frumenti vagliano a buon mercato, e crescano fertilmente nelle campagne; & che tutte le biade corrano largamente, tal che i poueri non ne habbiano tanto disagio. Quanto più mi ho rotto il capo co'l ricordarlo, manco ne hai fatto niente. Tu hai ragione Cerere, che sai tu che tu non puoi morire di fame. Ma se prouassi vna volta.* Cerere. *Non vi corrucciate o padre mio, che se sapeste quanta diligentia ci ho vsata,*

ve ne fareste marauiglia. Amarame, quanti guai ho io, per cagione di questi poueri, che d'ogni lor querela ho io la colpa. E Dio se'l sa; se posso più. Dimmi il vero, o Giunone; se Hebe figliuola tua habbia buona ventura, ecci stato fatto il debito, che conueniua? E' piouuto continuamente nel douere delle stagioni? Giuno. *Certamente sollecitudine grande non c'è mancata. Sallo Iris, che più di quattro uolte è stata mandata giù per compiacere a Cerere.* Cer. *Ecco o Gioue, che tutto l'errore nõ è di Cerere, e che Cerere nõ fa tutto il male. Così tu mi faccia venire a buona nuoua di Proserpina mia, & hora, ch'è grauida, venga al parto con saluamento, come non ho mancato in quel poco, che spetta a me. Ma Trittolemo, Trittolemo, tu non la porterai impunita. Sai bene, quante lettere t'ho scritte per via d'Eleusis, che senza indugio fussi montato su'l carro de i serpenti, & andato con la graßa dounque piangono i poueretti. Non sono questi i piaceri da me fatti ad Eleusio padre tuo, per hauergli insegnata l'agricoltura. Nè tu, per essere allieuo mio, hai douuto preterire quel che t'ho scritto.* Momo. *O tristi poueri, che ci vanno per mezo. Cerere si duole di Ianni: Ianni di Martino, & Martino di Piero. Hora mangino i poueri mentre si accordano queste piue. Non stanno freschi i meschini a petitione delle Cereri, e di Trittolemi? Ma è meglio, ch'io legga quest'altre suppliche, che mi veggo inuiato a dire qualche baia. Tuo danno se non prouedi. Io leggerò in questo mezo quest'altro memoriale, ilquale dubito che non sia peggio.*

Communemente da tutti si fa intendere al Padre Gioue,

Gioue si ricordi di togliere dal colleggio de gli Dei la Dea Fortuna, laquale non si sà come da gli sciocchi sia stata locata in cielo per molte cose, che si son viste, come sarebbe a dire gli asini fatti baroni, i caualli Signori, & i muli principi. Di modo, che'l nome della Fortuna è venuto quà giù in tal diuotione, ch'ella sola si adora, & a lei sola si danno & incensi, e voti, e solo per sua cagione si toglie il dominio a tutti i Dei, perche si dà a credere, che la fortuna gouerni il mõdo, e che nel cielo stia Gioue per testimonio, poiche douendosi dire, Se a Gioue piace, si dice, Se la Fortuna vorrà, & se per disgratia vn virtuoso ha del bene, non si dice, che sia uenuto da Gioue, ma dalla Sorte. Et per tanto, non hauendo la Fortuna, che far in cielo, vi piaccia toglierle ogni potere, tal che ella no'l tolga a voi. E se pure la sorte hauesse per sorte, potere sopra voi Dei anchora, di questo ci rimettiamo a quello che ne vuole il chi vuole.
Gio. *Mi è venuta la febbre in vdir questo memoriale. Et perciò Momo spaccia tosto il resto, perche intendo di prouedere.* Mo. *Ascoltami pure, che io leggerò.*

A voi, Gioue tonante, Fulgorante, Saettante, Neuicante, Grandinante, e Tempestante, si supplica genibus flexis, piaccia alla vostra Altezza, prouedere sopra il fatto dell' Aquila, che per essere auezza in depredare hora in vn luogo, hora in vn'altro, non hauendone hauuto castigo, come augello dicato a voi, ha pigliato in vso di fare ciò che le piace, di sorte, che nè i beccari nelle lor beccarie, nè i salcicciari nelle lor botteghe, nè i cuochi nelle cucine, si possono riparare dall'vnghie sue. I galli starieno a peggio pericolo

ne i gallinari, se non fosse stato, che hauendosi pur di anzi ueduto assalire ne' nidi loro, se le ferono incontro, e la misero in fuga. I Salij ancora nel fare de' sacrificij ne stavieno a peggio, se nelle fibre delle lor vittime non tenessero guardie, & sentinelle. E volesse Iddio, che si mostrasse audace contra nibbi, auoltori, & altri così strani augelli, perche dallo affrontarsi con quelli, si allontana quanto più puote, & ne i luoghi più domestici raggirandosi, iui ordisce insidie, oue manco resistenza conosce. Per il che la V. sublimità non si adiri se un giorno l'intrauiene sinistro; perche tanti danni fatti fin quà, richieggono, che alla giornata se ne vegga qualche vendetta. Datum &c.

Questa è pur da ridere, o Gioue, che l'Aquila manu propria, si haggia portata questa querela, e la goffa ignorantaccia non se ne sia auueduta. Ma credi, che simil supplica, sia solamente hoggi uenuta al cielo? Più di mille altre (se no'l sai) ne son venute del medesimo tenore, e niuno di noi altri te l'ha fatto a sapere, vedendo, che l'aquila sia la tua cara. Io credo, o Dei, se no'l dico. Non sò, che cose da matto insensato siano queste di Gioue, pigliando a fauorire vn'augello della maniera che è l'aquila, comportando che ne cachi adosso senza rispetto. Se non fosse augello da rampino, ci staria bene. Sà, che l'aquila è ladra naturalmente, e rapisce a se stessa, quando non puote altroue. Deh Gioue, non sò, che diauolo uogliamo fare d'augelli in cielo? Almeno, se ci tenessimo un Papagallo, o qualche gazzuola, ne haueressimo più piacere. Se ci tenessimo vn gallo, sentiressimo l'hora di mattutino, e saperiemo il tempo che si

fa giorno, senza aspettare, che si calzi l'aurora, & si vesta il Sole. Ma ti conosco. Tu non vuoi galli in cielo, perche sei geloso delle galline. e tra le Giunoni, & i Ganimedi non vuoi altro stallone, nè altro gallo, che il padre Gioue. Et al corpo di Santa Maria Nafissa che hai gran ragione. Ma poi che ci vuoi l'aquila, al dispetto di quanti siamo, tagliale l'ali, & accurtale i vanni che non voli tant'alto nella mal'hora. Auezzala in vna stanza con vn polmone. Quanto più le dai posti di cuori, peggio ti fa l'ingrata. Mettila nel mal punto in vn caponaio, & toglieli tanta libertà, quanta haue. I gardelli, e gli Stornelli, che son così piccioli, si tengono tutti in gabbia, & tu vuoi tenere vn'augellaccio disgratiato, senza legami, senza sonagli? Che ti ha fatto questa Aquila, che la vuoi Reina de gli altri augelli? Ti portò Ganimede in cielo. Ti ministrò le saette nel tempo de i Titani. Hora ecco le belle proue. Ti pare cotanto degna, perche nel volare in alto, ha guadagnato il palio tante volte. Come non dee volare, se non ti dice il cuore di mozzarle due penne? Come non dee tenere gli occhi fissi nel Sole se la fai stare in cielo alla barba della Luna, & a gli occhi del Sole? I parlo per conto del vero, & se ti sa forte, tuo danno. La douresti castigare, se non vuoi, che le querele ti dieno impaccio. Ma poi che non vuoi, io non sia Momo, se tutta volta, che le posso dare su l'unghie, non la farò ricordare del fatto mio. Gio. *Non più Momo. Lasciami stare l'Aquila se mi vuoi bene.* Mo. *Stiesi co'l mal di Francia, e con il mal di Spagna, se non le basta.* Gio. *S'ha fallito, haurò ben mani da castigarla. E però leggi il*

resto

resto se vuoi. Momo. *Io non posso più leggere, mercè dell'Aquila, che mi ha nel ceruello posto fuoco alla stoppa. Ma chi può leggere tante suppliche, quante son queste altre, che restano? il meglio spediente si è, che si leggano solamente i titoli di ciascuna, e questo basterà per adesso*. Gio. *Così si faccia a punto*. Momo. *Io leggo*.

Memoriale sopra la speranza de giusti.

Memoriale sopra il merito de virtuosi.

Testimoni essaminati in fauore della virtù, nella lite che ha con l'inuidia.

Testimoni essaminati in fauore della bontà, nella lite, che ha con la malitia.

Testimoni essaminati in fauore de i poueri, nella lite, che han i ricchi.

Testimoni essaminati contra gli ignoranti, nella lite, che han con i dotti.

Testimoni essaminati contra i maligni, nella lite, che han con i buoni.

Protesto de i buoni, che se diuentano tristi, non sia lor colpa.

Protesto de i Poeti, che se sparlano contra Gioue, non sia lor colpa.

Querela de Cortigiani contra l'auaritia delle corti.

Querela de gli infermi contra le taccagnerie de i medici.

Querela de i sudditi contra i Prencipi.

Querela de i Poeti contra i Prencipi.

Querele de i Prencipi contra i Poeti.

Processo contra l'instabilità delle donne.

Processo

Processo contra i vituperi de i mariti.
Processo contra le frodi de gli artigiani.
Processo contra le bugie de gli strologi.
Processo contra le rubarie de i leggisti cattiui.
Processo contra le lunghe de i giudici.
Processo contra l'ingiustitia de i tribunali.
Processo contra la prosuntion de pedanti del Sofì.
Processo contra le ladrarie de i soldati heretici.

Hora ecco Gioue, ch'io ho letto il tutto. Queste altre tre sono lettere che vengono in cielo. Leggerò solamente le saprascritte, per vedere a chi vanno.

Alla Illustrissima Signora, e patrona mia, la Signora Astrea. In cielo presso le stanze d'Apollo. In sua assenza, sia Data in mano del padre Gioue. Cito. Cito. Cito. Cito. Di porto sette talenti.

Io non posso pensare o Gioue, chi sia questo, che scriua alla Giustitia, per non hauer amici in terra. Non però, scriuale chiunque si sia, fammi pagare il porto, per hauer'io letta la soprascritta. Gio. *Non è di douere, perche questi son prouenti dell'Aquila, che l'ha portate.* Momo. *Poi che ogni cosa vuoi, che sia regaglia di quest'Aquila maladetta, haurò patienza, che vada il cancaro alla vegliacca. leggerò l'altre due soprascritte, per ispedirmi da questi impacci.*

Alla molto Magnifica Signora mia, la Signoria Dea Venus. In sua assenza, sia data in mano del suo Consorte Volcano, In Etna monte di Sicilia, doue egli è preposto a fabricare i teli, con che il giustissimo padre Gioue, suole, quando pioue, castigare i tristi, Di porto tre talenti. Cito, Cito, Cito, Cito.

Al

Al Molto Magnifico, Illustre, & sopra humano signore, e patrone mio, il Signor Ganimede Troiano, coppiero, paggio, camariero, secretario, maggiordomo, maestro di casa, scalco, trinciante, dispensiero, thesoriero, caualleri๚zo & Luogotenente a bacchetta. In cielo, nella istessa camera, & nello istesso letto del padre Gioue. Cito, cito, cito, cito. Di porto due baci.

O beato chi guadagnerà questo porto, e per non potere toccare all'aquila, la ragion vorria che toccasse a me. Gio. *Taci, Momo non andar tanto inanzi. Ogni cosa ti comporterei saluo questa. E se fuße altro, che tu, ti farei vna risposta non troppo buona. Ma ecci null'altra lettra?* Momo. *Null'altra. E tu non sai che hoggi non s'honorano se non le Veneri, & i Ganimedi, e che quelle son tenute per Dee, e questi per Dei, e non io Momo disgratiato?* Gio. *Hora, poi che altro non ci è da leggere, voi o Dei, hauete inteso il tutto. Già cõsiderate in che laberinti ne bisogna porre i ceruelli per saldare tãte rotture. Sì che prouediamo il meglio che si può, prima che ne sopragiungano più facende.* Apol. *Certamente se non si prouede anzi che incalzi il male, sarà cosa difficile sanare vna tale infermità, quale è questa. Et perciò saria conueneuole tagliare il cancaro più tosto vn poco acerbo, che troppo maturo.* Momo. *Sententia a punto da vno Apollo, inuentor della Medicina.* Gio. *E per tanto, lasciando tutte le cerimonie del parlare, il mio parere si è, che si rauni la congregatione di tutti i Dei: & raunata che sarà, vedasi il parere di tutti. Sempre veggono più cent'occhi, che dieci. Vn solo intelletto alle volte scor-*

N gerà

gerà quello che non ponno mill'altri insieme. Non vorrei, c'hauendo io perciò a rouinare il mondo, & a riformarlo di nuouo, fare, che non fosse di commune consentimento. Onde co'l tempo altri mi potesse gittare in faccia, Gioue fece la tal cosa. Gioue rouinò la terra senza proposito. Gioue non fece la prouisione che conueniua. Gioue non deue fare così, ma così, e cola. Sò ben'io quanto m'importò hauere voluto il parere di tutti nel tẽpo del Diluuio, ch'io feci per vendetta di quel ribaldo di Lycaone Re dell'Arcadia. Perche se gli altri Dei m'assentiuano, io accecato dallo sdegno nõ pẽsaua di far saluare nè Deucalione, nè Pyrrha. Onde il mõdo a quest'hora saria restato solo, e non sariemo padroni d'altro che di questo cielo. E perciò metteteui tutti in contẽplatione, tal che quando saremo a quel termine, si dicano cose, che dieno in brocca. Muouaci, o Dei, il veder che'l mõdo è nella feccia. Muouaci il debito c'habbiamo della prouidenza delle cose terrene, la quale se noi stessi, togliamo a noi, non ci marauigliamo, se n'è tolta in terra. Muouaci dico la pietà de i nostri sudditi, i quali con tante lagrime, con tante lettere, con tanti gridi, ogni dì ne molestano, e noi, come sordi, par che non gli vogliamo ascoltare. Momo. Non ne pigliar tanto fastidio, o Gioue, che non è honesto. Non vorrei, che tu t'ammalassi per questo conto. Dicoti che questo a pũto saria il fatto nostro in sì fatti bisogni. Si dice, che quãdo il capo duole, patiscono tutti i membri. Prouedasi adagio adagio. Non pigliamo le cose per scesa di testa. Scartiamola per qualche giorno, che per hoggi non ci è più ordine. Tu per la querela contra l'Aquila stai co'l diauolo addosso.

doßo. Apollo per hauer perduta Rhodi & la statua, non può pigliare la panatella. Nettuno per rispetto de i corsali stà anch'egli in estasis. Pallade peggio per amore de i filosofi. Cerere per le querele de poueri stà fantastica. Giunone per vedere il marito di mala voglia, non ha lo spirito. Et io anchora, per tante baie, quante ho lette, ho il cancaro nel ceruello, e stò più atto a dir male, che a consigliare, & eccoti, che in questa brigata non è pur'vno, che non habbia la sua. E perciò mi pare che la dieta si debbia annuntiare per vn giorno che tutti ci trouiamo di buona pasta. Gio. *E perciò vorrei, o Momo, che se ne facesse la grida.* Mo. *Bisogna pure, che mi diciate, quando e doue si dee fare questa dieta, tal che io nella grida ne poßo fare vn motto, ch'è se non bene annuntiare il tempo, e non farlo così alla prima. Bisogna, dico, prolungarlo fino tanto, che gli Dei possano studiare: perche sono tutti ignoranti, e del fatto della religione sanno quanto sò io. Chi vorrà proponere senza hauere pẽsato alle cose sue? Io per me, se non studio, non sò che dire, perche ho detto quanto ho saputo.* Gio. *Il tempo vò che stia in arbitrio della mia mente. Nè vò che si sappia, nè doue, nè quando. Basti solamente fare intendere, che tutti gli Dei si mettano in ordine per la dieta.* Momo. *Così farò. Io non ho tromba, o Gioue, perche sonarei vn poco inanzi, com'è solito nel far delle gride.* Gio. *Non importerà.* Mo. *Importa pur troppo nella grida d'vna dieta simile a questa. Se quì fusse Bellona, o Marte, me la prestarebbero facilmente. Ma perche sẽnza tromba mi pare di guastare il decoro suo, per lo meglio spedien-*

te si è, ch'io mi serua della inuention di Ennio, il quale volendo ne i suoi heroici bestiali, esprimere vn suono tale disse in un verso, ma la tromba con suonò terribile mandò fuori il Tarantantara. Et per tanto, io gonfiãdo ben ben la bocca, in vece di Tromba, gridarò forte, Taratãtara, Taratantara, Taratãtara. Gio. Tre volte è souerchio, o Momo. Momo. Sette volte bisogna che sia per lo numero settenario di Pitagora, ch'è il perfettissimo di tutto. Taratantara, Taratantara, Taratantara, e Taratantara sette volte.

Da parte del padre Gioue si fa intẽdere a tutti quegli Dei, che sono con esso lui partecipi della sede celeste, che sono consapeuoli delle sue voglie, e che sono suoi cõmensali, Dico à tutti quegli che sono seco congiunti in sangue, o in parentela, come sarebbe a dire, figliuoli, e nipoti suoi, figliuoli de i suoi figliuoli, nipoti de i suoi nipoti, figliuoli de i suoi nipoti, e nipoti de suoi figliuoli, discẽdẽti, coherinte, e prossimi, tanto di Giunone sorella, e consorte sua, quãto di Pallade, e d'altri in quarto, in quinto, & in sesto grado. A tutti q̃sti, dico, si fa intendere da parte del padre Gioue, che debbiano stare in ordine, per lo giorno, nelquale in sua presenza, nella più spatiosa parte di questo cielo, si farà la dieta. Laqual cosa sarà tantosto. Taratãtara, Taratãtara, Taratantara, Gio. Non dire, nè tantosto, nè tardi. Mo. Stiate, dico, o Dei, in ordine, perche la dieta si farà quando manco crederete. Taratantara, Taratantara, Taratantara. Gio. Non ci aggiungere più del tuo, nè quando crederete, nè quãdo cacarete. Momo. Armateui, dico, o Dei, ben ben la schiena: perche la dieta si farà. Taratantara.

ra, Taratantara, Taratantara. Gio. *Maledetta sia l'anima mia per amor di Momo, come non bastasse il dire, la dieta si farà, che vuoi pur dire, Si farà, & la dieta si farà.* Momo. *Metteui, dico o Dei, tutti in arnese, perche si farà la dieta quando piacerà a Gioue. Taratantara. Taratantara.* Gio. *Dio mi dia patientia con questo Momo. Sei pur ostinato al dispetto mio, e vuoi pur dire a tuo modo.* Momo. *Io ti dico il vero, o Gioue, come son per dire, si farà la dieta, è impossibile, ch'io mi fermi là, senza soggiungerci due parole, perche non mi pare, che conosci all'orecchia il dire: Si farà la dieta, e par che la cosa resti fredda, e la sententia non habbia del perfetto, e par che voglia significare, come non è possibile, che la dieta venga a fine. E perciò tornarò a dire in questa maniera.*

Siate, vi dico, in ceruello voi tutti, o Dei, perche si farà la dieta, ma quando mò, non è lecito che si dica, Taratantara, Taratantara, Tarantara. Gio. *Benissimo stà così.* Momo. *Ecci da fare altro.* Gio. *Niente altro, se non che andiamo a riposarci vn poco.* Momo. *Quì non accade, o Dei, dire altra cosa, se non che il padre Gioue, anzi che si faccia la dieta, intende di riposarsi vna buona pezza. Taratantara. Taratantara. Taratantara. e Taratantara sette volte.*

Il fine del Sesto Dialogo.

A M. BONIFACIO PIGNOLI,

NICOLO' FRANCO.

GRAN compassione sarà quella della Signoria V. quando ne i Dialoghi; che indirizzo al Reuerendiss. Patron vostro, e mio, leggerà per sorte quell'vno, doue gli sfenturati Poeti si condannano nell'inferno. Anzi per hauerui sempre mostro pietoso inuerso delle miserie poetiche, sarà per impossibile, che non ne piangiate ancora, vedendogli maßimamente sententiati, nè in prigione in vita, nè a pagare i cinquecento alla Camera, & i mille al Regio fisco, come si fa; ma a pene così fatte, ch'io sgomento a pensarci, perche per la maggior parte gli vedrete dannati, chi alla ruota, chi alla padella, chi ad essere scorticato da Cerbero, e chi ad essere fatto bragiola nelle fornaci. O poueri poeti. Io per certo, non ne posso sentir quel fastidio, che ne sentirà la Sig. V. imperoche standoci anch'io per la parte mia, è forza, che habbia cura del proprio, & non dell'appellatiuo. Nè crediate, che sia molta diffe-

renza

renza tra me, e loro, se ben tra il mondo, & l'inferno sia differenza, che (per quanto ne prouo) in hauer de i guai, non ne darei di auantaggio vn pelo a quanti poeti ci sono, se ben fossero tre cotanti. Lo stare iui a mano a mano con Tantalo, mi pare vna bagatella guardando a me, perche sentire l'odor de i pomi, & il mormorio dell'acque, nè poterne hauere, non è male, che faccia ridere i medici, & io per me mi potrei spesare di non mangiar pomi, & non bere dell'acqua. Il male è uedere le canaue in ordinanza, & hauer per attorno vn million di pistori, nè poterci annasare senza danari. Vorrei sapere, che disperatione è quella delle Belidi più della mia? Se a loro pare impossibile empire vn'vrna con i cribri forati, a me pare di là d'impossibile il poter mettere insieme vn ducato, hauendo una borsa sbuciata, il cui fondo non ritiene, tanto l'vscita è più larga della entrata. Che pena puote essere di quell'altro, vedendo vn sasso, che stia per cadergli sù'l capo, pur che non cada mai? Spauento da douero mi pare il mio, che parendomi a tutte l'hore finire il mese, e pagare vn ducato alla camera, a pena ci penso, che'l veggo finire, & conuiemmi sborsare. Crederei stare nel miele, se io in morte fussi legato (come Issione) in vna ruota. L'affanno si è vedermi in vita legato in quelle girandole della pouertà, che nel darmi volta a quanto più puote, non ci si può riparare. Non farei se non ridere, s'io potessi cangiare con Sisifo il peso, che ha di poggiare, & di ripoggiare vn sasso, perche altro carico bestiale è quello, che io tengo sopra le spalle, del farmi le spese, e pensarci di dì, e di notte. E beato me,

se mi conuenisse mantenere (come fa Titio) un'augello solamente a fegato, & a polmone, il cancaro è nutricarne vno con altro che con trippe, & con coratelle. Per lo che, quando fo il conto a dita, trouo, che io ho più guai da vendere in minuto, e in grosso. Nè posso pensare perche m'habbia indotto la mia disgratia a prouare l'inferno in vita, se ho sempre creduto, che si troui doppo la morte. Ma poi che ci sono incappato, nè ci è più ordine di scappare, prego la Signoria V. che mentre leggerà le pene de i poeti, per esserle più chiare le mie, non voglia tanto piangere di quelli, che uenga a ridersi del fatto mio. Anzi le mie miserie dourete preponere a quanti sono, perche io son uiuo, e ne sento assai, essi son morti, che nulla sentono nel corpo. E se per questo non si dee fare, facciasi perche mai poeta nõ vi fu tanto amico, quanto sono io, nè d'alcuno di quei poeti vi dolse mai, ma di me altre volte. Al Reuerendissimo Monsignor Leone bacio le mani, & alla Sig. Vostra mi raccomando. Di Venetia del mese di Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO

DIALOGO

DI M. NICOLO' FRANCO,

Nelquale Minos, Eaco, e Rhadamanto, per compiacere a Gioue, condannano alle debite pene, le anime de gli antichi poeti, che sono nell'inferno.

Gli Interlocutori sono,

Mercurio, Minos, Eaco, & Rhadamanto.

HI vuole, o Minos, giustamente reggere la giustitia, e far sì, che non paia uacillar lo scettro, che tiene in mano, quest'vna cosa innanzi tutte l'altre deue essequire, cioè, che assolua, & condanni speditamente, tal che l'assolutione per la tardità non si muti in pena, & la pena con la lunga essecutione, raddoppiata da i lunghi stratij, non ecceda il suo debito. La cagione, ch'io hoggi di cielo sia

venuto all'inferno, e per ordine del padre Gioue, perche vi faccia intendere, che non poco si marauiglia, come nell'inferno fino a questa hora non sia essequita cosa alcuna contra i poeti, sapendo, che tra tanti quanti vi sono, pochi son quegli, che non siano degni di gran castigo. Nè vi paia strana questa sua voglia; perche hauendo ogni giorno nuoue querele contra sì fatta gente, haurebbe a caro, che i morti quì si castigassero co'l douere, poi che egli castiga i viui con fame, e con pouertà, non potendo punirgli con flagello peggiore. A questo vi deue indurre non solamente la volontà sua, ma il pregiudicio di voi stesso, poi che la maladetta stirpe ch'io dico, fattasi dispreggiatrice della terra, e del cielo, ha posto in tanto bisbiglio il mondo, che tutti stanno per credere, che Gioue, e Plutone siano dalle lor fauole fatti Dei, e che Minos, Eaco, e Rhadamanto siano nomi trouati per isbigottire il volgo. Minos. *Certamente, o Mercurio, non ti dare a intendere, che non ci habbia pensato più di due volte. Ma le facende grandi che habbiamo di castigare Tiranni, Mecanici, & altre spetie, ne han fatto tanto indugiare. Pure, poi che hoggi le nostre banche si trouano (nè sò perche) facendate, a punto sei venuto a tallhora, che in tua presenza si può fare quello che vuole Gioue. Et per tanto tu, o Rhadamanto, scriui le sentenze che si daranno. E tu Eaco piglia i processi de i Poeti, e comincia a leggere, talche con interuento di Mercurio, si vegga il tutto.* Rhada. *Io sono in ordine per iscriuere.* Eaco. *Et io comincio a leggere.* Empedocle. *Nato in Argrigento città di Sicilia, fu filoso-*

fo, &

so, & Poeta. Scrisse della filosofia naturale in verso. Tra l'altre peruerse opinioni, fu di parere, che non si douesse mangiare cosa, che si muoua, & viua. Volse contendere, che tutte le cose siano composte di concordia, & di lite. Separò l'aria dalla compagnia de gli elementi. Fu di opinione, che doppo l'aria vscisse il fuoco, e che non trouando doue andare, dal freddo aereo fu ributtato in sù. Disse il Sole non esser fuoco, ma vn ripercoter di fuoco, e simile a quello, che fanno l'onde ne i liti. Contese, che la mente non consiste nel capo, nè manco nel petto, ma seminata per mezo del sangue, e gli huomini in quelle parti hauere più sentimento, nelle quali habbiano maggior parte di mente. Furono infiniti i suoi strani pareri, ma più la lasciuia della vita per l'amore che portò a garzoni. Morì vltimamente in Mongibello, la doue volontariamente gittar si uolse, credendo che il fumo lo douesse leuare in sù, e perciò gire al cielo. Minos. *Hora poiche s'inuaghì dell'altezza celeste, lo condannò nel più profondo di questo inferno, & quasi presso a gli Antipodi.* Mer. *Sentenza degna di lui.*

EACO.

Hesiodo, nato in Ascrauico della Boetia, fu poeta così fatto, perche egli stesso si diè vanto, che di guarda capre ci diuentò, con dire, che standosi a pascere il gregge presso al Monte Parnaso, le muse uedendolo, lo portarono per forza nel Caballino, oue fattogli bere di quel licore, si mise a scriuere d'Agricoltura. Fu di costumi molto lasciui, del che fa fede l'essere stato ammazzato per cagion di vna donna, dellaquale si inna-

morò. Minos. *Suo danno, poi che volendo uſcire della ſtrada de i poeti, s'incontrò in donne. Ben pare, ch'egli fu poeta poſticcio, e fatto per priuilegio. E per ciò gli dò per ſentenza, che debbia bere tant'acqua del fiume di Lethe, quanta ne beuè del Caballino, perche così potrebbe eſſere, che ſi dimenticaſſe di tutte le gaglioﬀerie della vita ſua.* Mercur. *Queſta ſentenza è ben condecente, anchora che ſia benigna.* Minos. *Biſogna, o Mercurio, che la giuſtitia ſi tempri con la clemenza, perche la troppo gran crudeltà alle volta peruerte la legge.*

E A C O.

Anacreonte, Poeta Lirico, fu di Teo città della Ionia, di vita molto infame per l'amor grande, che portò ad un putto chiamato Batyllo. Morì ſtrangolato da vn'acino d'vna paſſa, che ſe gli attrauersò per la gola. Minos. *Io non sò, o Mercurio, che ſentenza mi debbia dare a coſtui per eſſere andato dietro a putti. Nè ſo, che pena ſiano ſoliti di hauere al mondo quegli che fanno queſto.* Mercur. *Di queſto, o Minos, io non vi poſſo informare per dirui il vero. Et per quanto intendo, in terra i giudici par che non guardino a quel che dici, anzi è uenuto in vſo che da tutti ſi faccia impune, e che i principi de' Turchi con i rettori ſiano de i primi a farlo.* Minos. *Poi che è così, per non volere io fare noui ſtatuti, la pena d'Anacreonte reſti ſoſpeſa fino al ſecondo mandato di Plutone.* Mercur. *In ſomma, o Minos, conoſco che ogni gran pena vuol poca ſorte, & chi ne ha quel poco in vita, aſſai ne ha in morte.*

EACO.

EACO.

Pindaro Poeta, e Pedante, fu di costumi corrispondenti all'esercitio del mistiero di Gomorra, perche fu trouato morto nella sua schola nelle braccia d'un putto. Minos. *Supersedeatur, sicut dictum est de Anacreonte.* Mer. *Se così è, o Minos, dubito che bisognerà di supersedere a tutti.*

EACO.

Eupolis, di cattiui costumi, vso a dir male di questo, e di quello, compose Comedie, lequali tutte riuscirono in vna Tragedia della sua morte, la doue per le sue tristitie fu da Alcibiade buttato in mare. Minos. *E perciò lo condanno, che sia buttato nel Flegetonte.*

EACO.

Theocrito Poeta, fu Siciliano, & di Siragosa. Compose Egloghe pastorali. E perche era vn ribaldo, fu strangolato. Minos. *E perciò dico, che sia dato alle arpie.*

EACO.

Euripide Poeta fu Greco, & da i diciotto anni fino a i settanta, scrisse Tragedie, & tutte in vna spelonca molto oscura, ch'era nell'Isola di Calamis, oue standosi vn giorno, fu da i cani d'vn certo Archelao, che per quel bosco andaua cacciando, trouato, & mangiato viuo. Minos. *Poi che fu pasto di cani in vita, in morte dopo sentenzo, che sia mangiato da Cerbero.*

EACO.

Aristo, che poeta sia stato, la sua morte ne può dare qualche indicio, la doue si troua, che infelicemente si sia morto di fame. Minos. *Et perciò uoglio che*

nell'Inferno anchora ſi muoia e di fame, e di ſete. E che ſia così, ſia poſto preſſo a Tantalo, e facciaſi partecipe della ſua pena.

EACO.

Lino, Poeta Lirico, altri vuole, che ſia ſtato figliuolo di Mercurio, e di Vrania, altri d'Apollo, e di Terſicere. Minos. S'egli è voſtro figliuolo o Mercurio, mi ſpiacerebbe ſententiarlo. Mer. O mio, o d'altri, facciaſi quel che richieggono le colpe della ſua uita.

EACO.

Coſtui fu il primo, che portò le lettere dalla Fenicia nella Grecia. Fu molto eloquente, e precettore di Hercole; Fu inuentore de i verſi Lirici. Onde volendo vn giorno cantargli, c'inuitò Hercole, ilquale ſdegnato (nè ſi sà perche) gli tolſe la lira di mano, e gliene ruppe ſu'l capo, e così morì. Minos. Egli, è Mercurio, ſenza dubbio figliuol d'Apollo, anchora che la lira ſia ſtata tuo magiſtero. Tutta volta, ſe ben fuſſe figliuol di Gioue, ſi porrà da banda il riſpetto. Nel tribunal dell'Inferno nõ ſi fa come in tutti gli altri, ne quali i figliuoli de i grandi, & de' potenti fra mille ſceleraggini trouano remiſſione, e fauore. Onde guai a colui, che è inualido, & impotente. Se quì veniße Apollo, non che il figliuolo, vò, che ci troui il ſuo ben ſeruito. E perciò, poi che volſe cantare in vita, lo condannò che pianga morto. E per tãto ſtieſi là con Heraclito Filoſofo, che ſempre piange.

EACO.

Orfeo, Poeta, nato in Thracia, fu figliuolo di Apollo, & di Calliope, Speſe ogni ſuo ſtudio nella lira. Minos. Può fare il cielo, che tutti i figliuoli di Apollo ſie-

lo sieno nati con la lira in mano, come il padre, che li allignò? EACO.

Hebbe da Mercurio la lira in dono. Minos. Che ti pare, o Mercurio? Tu anchora hai voluto la baia, dalla razza del tuo fratello. Ma leggi più oltra, o Eaco, e vediamo, che ne seguì.

EACO.

Fu anche vn'altro Orfeo, figliuolo d'Eagro fiume della Thracia, Re di certi popoli, chiamati Giconi, & vn di quegli Argonauti, che andarono in Hellespõto a rubare la pecora dalla lana dell'oro. Minos. Non ne leggere più di costui. Sò ben chi è stato. E tu non ti ricordi di quell'Orfeo, che si faceua Theologo ne i suoi versi, e non cantaua se non di Dio, e delle cose celesti, vantandosi d'hauer tirato con l'armonia della lira tutte le selue? Non sai tu quell'Orfeo c'hebbe per moglie vna Euridice, per la cui morte venne quà giù?

EACO.

So ben chi dici. Non però, se non leggo il resto del suo processo, non so che ne sia seguito.

Costui disperato per non hauer ricuperata la donna sua dall'inferno, ritornato nella Thracia, si sdegnò di tal sorte contra le donne, che ordinò per leggi, che si vsasse con maschi. Per lo che le Giconi sacerdotesse, lo pigliarono a colpi di bastoni, e tagliato il capo, lo buttarono nell'Hebro fiume. Merc. Questa morte non so se è vera, o Minos: perche so ben'io, che il mio Padre Gioue fulminò vn tal'Orfeo nella Thracia per la medesima cagione che è nel processo. Minos. Siasi morto come si voglia, che io lo condanno nel fuoco eterno.

EACO.

Anfione Poeta, fu figliuolo di Gioue, e d'Anthiope. Secondo alcuni di Mercurio, dal quale hebbe la lira. Minos. *In somma mi marauiglio, o Mercurio, perche tu parli contra i poeti, poi che ancora ne hai fatta razza. Ma più stupisco, come questa tua lira maledetta (dirò così) possa seruire a tanti.* Mer. *Non ne credere niente, o Minos, che io ti giuro da vn'huomo da bene, che mai poeta alcuno nõ fù figliuol di Mercurio, nè da Mercurio hebbe mai la lira. Ma leggi Eaco.*

EACO.

Costui diuentò mirabile nella musica, non solamente fu stimato, che egli ne fuße stato inuentore, ma si dice ancora, che con sì fatto suono hauesse edificate le mura di Thebe, hauendoci strascinati sassi con le corde della sua lira. Minos. *E perciò dò per sentenza, che il sasso di Sisifo gli renda in morte pane per focaccia.*

EACO.

Ennio Poeta, nato in vna villa della Calauria, chiamata Rudie, e come altri dicono in Taranto. Minos. *Se egli fu di quei Tarentini, de quali certi sono ribaldi, sporchi, & effeminati, è per impossibile, che non sia stato il più gaglioffo, & lasciuo poeta, che fuße mai.*

EACO.

Fu grandissimo mangiatore, e beuitore. Per lo che gli vennero le gotte, che gli causarono la morte. Minos. *Che ti dissi io? Senza hauere vdito il processo, l'indouinaua. Hora, poi che hebbe le gotte in uita, babbia ancora le gotte in morte.* Mer. *Non se gli harebbe potuto dar miglior sentenza.*

EACO.

Eſchilo Poeta quanto fuſſe ſtato sgratiato nelle ſue Poeſie, ſi può dí là conoſcere, oue hauendo inteſo da gli oracoli delle ſue muſe, che ſi guardaſſe d'vna coſa che gli doueua cadere in teſta, non ſe ne ſeppe tanto guardare, che pur'alla fine vn'aquila, che portaua vna tartaruga per l'aere, laſciandola cadere, gli diede ſu'l capo, e così morì. Minos. *Sia poſto a piè del monte, oue Siſifo volge il ſaſſo; tal che quante volte vien di là sù ſdrucciolando, tante uolte gli paia la tartaruga.*

EACO.

Licofrone, Poeta Greco, figliuolo di Sofocle grammatico, fu molto oſcuro nelle ſue Tragedie, che compoſe. Onde vltimamente per li demeriti della ſua uita, fu vcciſo, e così morto gli furono cauate le budelle del ventre. Mer. *Coſtui netto debbe eſſer prencipe de i poeti, perch'è coſtume de i Prencipi farſi sbudellare, & imbalſamare come ſon morti.* Minos. *O Prencipe, o Arciduca de Poeti, ſia dato per compagno a Tito.*

EACO.

Homero, Poeta Greco, in qual città della Grecia fuſſe nato, non ſi sà anchora. Nacque circa cento ſeſſanta anni anzi che Roma s'edificaſſe. Fu cieco, e perciò chiamato Homero, perche prima Meleſigene ſi nomaua. Andò tutto il tempo della ſua vita mendicando il pane, cantando in banco. Cantò di due Greci bugiardi, e ne diſſe mille bugie. Vltimamente morì diſperato, per non hauer potuto ſoluere lo enigma de i pidocchi, che gli propoſero i marinari. Minos. *Et io dubito, o Mercurio, che da douero non fuſſe morto per*

i pidocchi c'haueua addoßo. Hora poi che fu cieco nella sua vita, lo condanno, che morto anchora non vegga luce. Mer. Per Dio, che Aristide Atheniese, che fu così giusto nelle sentenze, non n'haurebbe data vna simile.

EACO.

Zolio Poeta furfante a tempi di Tolomeo, fu detrattore delle cose Homeriche, e perciò fu chiamato il Flagello d'Homero. Onde per la sua audacia, fu preso vn giorno, e balzato in aria a forza d'vna schiauina. Mer. In somma, o Minos, tutti, questi che si fanno flagelli altrui, essi all'ultimo si trouano i flagellati. Min. Hora, poi che diße male delle menzogne d'Homero, sia la sua pena il sentire, ch'altrui ne dica bene.

EACO.

Cherillo, Poeta da dozina, stette appreßo Alessandro Magno, la cui gratia credendo acquistare, compose vn'opra de i gesti suoi; onde volendogliela recitare vn giorno giù per vn fiume, sdegnato Alessandro per la dishonestà dell'adulatione, e delle bugie, lo buttò insieme co'l suo libro in acqua. Minos. E perciò (tal che la pena della morte corrispenda all'esito della vita) sia a capo di sotto buttato nell'onde di Lethe, talche mai più non appaia memoria di quel che scrisse.

EACO.

Lucretio Romano, Poeta, & Filosofo, qual fusse stata la peruersità della vita sua, lo mostrò nell'opere, ch'egli lasciò, oue scrisse molte heresie contra la religione. Negò l'inferno, e la prouidentia de gli Dei. Vltimamente impazzito, si ridusse, che s'ammazzò da se stesso. Minos. Poi che negò l'inferno, lo

ferno, lo condanno a quante pene si sentono quì fra noi, tal che proui nella morte, quel che non volse credere nella uita.

EACO.

Vergilio Poeta, chiamato per eccellenza il Prencipe fra i Latini. Minos. *Non più Eaco di costui: e credo che il suo processo sia lungo, e grande, e n'è chiaro senza più leggerlo. Non è questi quel Virgilio Mantouano, quel venditore di parolette affinate, quel pessimo adulatore, che con l'adulationi tanto fece, che si fe togliere dalle stalle, dalle striglie, e dal letame delle miserie? Non è questi quel bugiardo, che dando a intendere ad Augusto, ch'egli era vn Dio, che il suo padre era salito in cielo, e posto nel collegio de gli altri Dei, si tolse i cenci da dosso? Non è questi quel Virgilio, che lasciuo, e scostumato amatòr di putti, e sporco scrittore di Priapee, finse tanto l'hippocrito, che da Napolitani fu chiamato vergine? Non è questi quel Poeta, che volse mostrar la grandezza dell'intelletto ne i tre caratteri de i versi, cioè nell'alto, nel mediocre, e nel basso, e nel primo si fe scimia d'Homero, e nel secondo d'Hesiodo, e nell'vltimo di Theocrito, rubando a ciascun di loro ciò che haueuano di buono? Non è questi quel bello ingegno, che alla fisonomia sapeua conoscere i cani & i caualli s'erano di buona razza, o di trista? Non è questi quel scelerato, e peruerso, che sparlò dell'inferno come gli piacque, e mentre finse esserci disceso quel suo Troiano con la guida della Sibilla, imbrattò la verità con allegorie, e fintioni? Non è questi quel Poeta, che per fittione d'alcuni morto,*

che fù, non si trouò nel mondo nè poluere, nè offa del fatto suo? Hora sia questo condennato nel fuoco eterno.

EACO.

Horatio Poeta; fu da Venosa di Puglia, & nacque due anni auanti la congiuratione di Catilina. Nella pueritia fu discepolo d'vn'Orbilio Beneuentano, ilquale, perche da putto lo conosceua, che doueua essere vn ghiotto, ogni giorno lo bastonaua. Mostrò nella lippitudine de gli occhi i vitij del suo animo, perche fu di costumi sceleratissimi, poi che tra l'altre notabili lasciuie era il guardarsi ne gli specchi mentre vsaua, per commouersi a più libidine. Compose satire, e si fè riprensore de gli altrui vitij. Mer. *Fermati vn pocoso Eaco, non leggere più oltre, e lasciami dire vna cosa, della quale m'era dimenticato. Quelli Poeti, o Minos, uorrebbe Gioue, che fossero ben castigati, i quali si fanno riprensori de i vitij, sendo essi vitiosissimi, & è certo cosa odiosissima, quando chi non è netto d'infamia, uuole infamare altrui.* Minos. *Non gli sò dare peggiore castigo, che darlo per compagno a Vergilio.*

EACO.

Iuuenale da Aquino, Póeta Satirico, per la maladicenza de i suoi versi hebbe bando di Roma, & morì in esilio. Minos. *Sia posto doue è Horatio.*

EACO.

Persio da Volterra, scrittor di Satire. Minos. *Non leggere più inanzi, ch'altra sententia non saprei dargli che metterlo con Horatio, e con Iuuenale.*

EACO.

Ouidio da Sulmona, chiamato Nasone, dal gran naso,

naso, che haueua, non scrisse altro, che fauolose bugie, & arti da ruffianare, e da innamorare. E perciò in penitenza de i suoi misfatti Augusto li diede bando di Roma, e lo mandò in Moscouia a morirsi di freddo, donde non solamente non fu riuocato mai più, ma per più dolore dell'esilio, hebbe nuoua, che vn certo huomo da bene, per rendergli l'innamoramenti, la volesse coricare, o (come si crede) l'hauesse caricata alla moglie. Minos. *Poi ch'egli si morì di freddo nella sua vita, vò che si muoia di caldo in morte. Et perciò stiasi con Vergilio, e con gli altri di sopra, nel fuoco eterno.*

EACO.

Statio, Napolitano, Poeta Heroico, per la gran fame vn giorno diuenne a tale, che gli fu di bisogno uendere la sua Thebaide per non sò che danari. Minos. *Poi c'hebbe buona sorte, che trouò chi la comprasse, vò, che morto l'haggia cattiua, mentre con gli altri di sopra, lo condanno nel fuoco.*

EACO.

Plauto, di Sarsina in Vmbria, poeta Comico, sostenne tanta necessità nella vita sua, che gli era bisogno per componere le sue Comedie, essere guattero da molino. Minos. *Sia sommerso nel Flegetonte.*

EACO.

Terentio Cartaginese, Poeta comico, doppo la rouina di Carthagine, fu menato prigione in Roma. Onde volendo vltimamente andar nella Grecia, per la via annegò con tutto il resto delle Comedie che compose. Minos. *Sia posto in vn luogo con Plauto.*

EACO.

Seneca, Spagnuolo da Corduba, declamatore, Filosofo, & Poeta, trouandosi a tempi di Nerone in Roma, fù da lui condennato a morire, & posta in suo arbitrio l'eletion della morte, si elesse, che gli fußero segate le vene. Laqual morte similmente dimandò Lucano nipote suo, dal detto Nerone cõdennato poco doppo, per la disobbedienza mostratagli in hauer uoluto scriuere al suo dispetto di quelle guerre ciuili, le quali scrisse di sorte, che si dubita, s'egli sia poeta, o nò. Minos. Do per decreto, che amendue sien posti presso a Nerone, talche sentano pena eterna, vedendosi eternamente inanzi a chi gli tolse la vita.

EACO.

Silio Poeta Spagnuolo, scrisse in verso heroico la guerra Punica. S'ammalò per vn callo, che hebbe al piede, et ammalatosi, si morì di fame. Minos. Sia dato per prigione a Cerbero, poi che come Spagnuolo, non si seppe tenere nell'assedio della fame,

EACO.

Martiale Poeta, nato in Bilbili. Minos. Vada il cancaro a tutta la Barbaria, & alle colonne d'Ercole. Non ne leggere più, che per essere solamente Marano, dò per sentenza, che o sia bagnato nella palude Acherusia, o sia brugiato nel fuoco eterno.

EACO.

Qui sono molti altri Poeti, o Minos, i processi dè i quali non sono formati ancora. I nomi loro son questi. Ibico, Alceo, Bacchilide, Stesicoro, Mimermo, Antimaco, Sofocle, Menandro, Sofrone, Museo, Archiloco,

Atheo, Anciade, Nulo, Cratino, Aristofane, Epicarmo, Phrinico, Filamone, Susirione, Magnete, Crates, Neuio, Cecilio, Pacuuio, Aurunco, Titino, Dorsenno, Affranio, Egnatio, Vganio, Licinio, Caluo, Catullo, Heluio, Tibullo, Propertio, Varo, Marso, Basso, Seuero, Macro, Hena, Ruffo, Paolo, Seuero, Ausonio, Vittore, Calfurnio, Alfeo, Sidonio, & Claudiano. Minos. *Scriuasi per sentenza, che visis actibus cum querelis, testibus esaminatis, & Fisco Regio intimato, opportune prouideatur.* Mer. *Sentenza giustissima in forma iuris probante.* Minos. *Hora, o Mercurio, potrai riferire a Gioue, il buon'ordine, che si tiene quà giù nel dare delle sentenze. Ma due cose ti ramento tra l'altre. La prima che per ogni modo debbi intendere da Gioue, che vuol dire, che non castiga più gli huomini con le saette, come soleua, poi che per la maggior parte quegli, che vengono nell'inferno, siano morti o per diffetto de i medici, ouero vccisi dalla ingiustitia de i Tiranni. L'altra si è, che vogli affermare a Gioue, hauer ueduto punire i poeti; se bene il castigo loro non sia eßequito anchora, perche condecente cosa è, che per li bugiardi si possano dir bugie.*

Il fine del Settimo Dialogo.

A M. GIOVAN TOMASO BRVNO.

NICOLO' FRANCO.

ON sò, M. Giouan Tomaso, che humor melanconico sia stato il mio, che in questi Dialoghi mi habbia uoluto impacciare fin sopra l'arte de i librari. Ma buon per me, da che non hebbi la uentura Platonica. Onde hora il non hauerla hauuta, mi seruirà per vn'hauerla arcihauuta. Perche in questa foggia, al mondo non parrà gran cosa che io (per più non potere) vada fantasticando sopra l'arti mecaniche, non potendo sopra le liberali. E se così è, chi mi tiene per superbo, non ha ragione, poi che con tutto il cuore, vò confessando la ignoranza. E uoi proprio sapetè, se nell'hauermi lodato i tre volumi per lè mie uolgari Epistole, vi hò sempre risposto, che in quelle non mi stimo essere nè capitano, nè banderale, nè vo rumorreggiando del primo scanno, nè del secondo: Sapete, se vi ho detto, che le mie epistole sono da poco. E' ben vero, che io dissi vna volta (e credo senza arroganza) ch'elle, quali si siano,

son

son tali, che i dotti (scriuendo) le potrieno auanzare da cento braccia, ma che gli ignoranti non ci potrieno arriuare da mille miglia. Ilche dico anchora ne i Dialoghi, se ben non sono nè Platonici, nè Aristotelici. Io (per dire il uero) mai non mi dilettai dell'amor de i Fedri, nè de gli Alcibiadi, nè le lor prattiche mi han potuto andar per la manica. E per ciò haurei hauuto il torto a seruare altra strada, che la mia solita. Sia sicurtà de i più coraggiosi ingegni il pigliare a vsura i nomi da gli huomini famosi, e grandi, per fargli interlocutori ne i lor colloqui, che stimo maggior modestia la mia il non uoler porre la goffezza de i miei concetti nelle bocche de i più scaltriti. Et se per ornamento si dee fare di quel che si scriue, sia il porfido, & l'alabastro mie compositioni il titolo di Leone Orsino, il cui nome solo, poi che l'eccelsa sua cortesia mi concede che io me la vsurpi douunque voglio, farà il medesimo effetto ne i miei Dialoghi. Et il ragionare che io fò delle virtù del suo animo, & dello ingegno, mi valerà per quello, che ad ogni altro potrebbe, ragionando de i soffitti, & de gli architraui del cielo. Non debbo, nè per Dio, posso farmi in dietro dell'hauer uoluto scriuere, come ho scritto, sempre ch'io penso, che il proposito di quest'opra (per quanto voi mi diceste vn giorno) mi sia stato commendato dal venerabile, & sacro vecchio Messer Iacopo Nardi, il cui esilio vò benedire, non perche per sua cagione habbia conosciuto un tant'huomo, per essere tale il suo nome, che in ogni luogo è chiara tromba di se medesimo, ma perche con il mezo dell'vscir di Firenze, e del ridursi in Venetia, mi haggia,

con

con la viua voce inanimato a fornire gli inténdimenti de i miei Dialoghi. Ilche tanto più caldamente volli essequire, quanto voi anchora mi ci infiammaste, per hauere io conosciuti pochissimi, che cingano spada, e siano armati d'vn buon giudicio, e sappiano vnire l'armi, & la toga come voi fate, cagione che in ogni luogo (& ascondiate pure il nome della vostra patria) vi sforza a darui a conoscere per Romano. Ma vi lascio perche corriate a Sannio, ilquale non con la bocca nel Fonte Caballino, come ogni altro poeta, ma co'l Fonte Caballino in bocca, tuttauia grida per far concorso; mercè del secolo, oue le virtù per hauere vdienza sono costrette romanzare, e ciurmare. Di Venetia, del mese di Agosto. Del M D XXXIX.

DIALOGO

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO,

Nelquale promette d'insegnare con ogni facilità, tutte le arti, tutte le scienze, & il vero modo di ascendere a tutti i gradi.

Gli Interlocutori sono,

SANNIO, E CAVTANO.

L Fonte Caballino, al fonte Caballino, al font e Caballino, o ignoranti, o ciechi, che non vedete i bufali di mezo giorno. Venite a me se volete essere da qualche cosa. Io, Io, Io, & null'altro, ho la vera arte da fare tutti gli huomini Socrati. A me dico, o buona gente, chi vuole imparare lettere senza prattica di pedanti. Che regole di Theodoro Gaza, del Lascari, di Lancilotto, di Cantalitio, e delle forche, che gli appicchino quanti sono? Ma veggio il Cautano, se non m'inganno. Egli è pur d'esso. Stupirà senza dubbio, vedendomi in que-

sto habito di ciurmatore. Ben venga il Cautano. Cau. *Che fate quì Sannio? Che vuol'essere questo vostro salire in banca.* San. *Per uendere all'incanto la mia virtù, per arricchire i poueri d'intelletto, e per insegnare in vn giorno tutte le cose, che io prometto, e che stanno scritte nel cartone, che mi stà innanzi. Leggetelo, che'l saprete.* Cau. *Son contento per amor vostro.*

Inuentione bella, nuoua, vtile, & ammirabile al parangone, ritrouata da Sannio, nella quale con l'aiuto di quelli che nascendo gli diede tanta virtù, puote infondere in ogni dottrina. Primieramente lettere latine. Et Greche in vn giorno al più. Hebree in due. Caldee in tre. Grammatica in quattro. Logica in cinque. Filosofia in sei. Poesia in sette. Aritmetica in otto. Strologia in noue. Medicina, e tutto il resto in dieci. Promette dopò questo, il vero modo d'apprendere ogni mistiero, e la Strada d'ascendere ad ogni grado, e tutto s'insegna per dieci scudi.

San. *Che dite voi? Non sono queste cose rare nell'età nostra?* Cau. *S'ella non è ricetta da ciurmare i corriui, son rarissime senza dubbio.* San. *Perciò son quì, perche chiunque no'l crede, ne faccia l'esperienza. E se voi a punto sete vn di quegli, ditemi ciò che haureste in animo d'imparare, & uederete se son huomo da farlo subito.* Cau. *Io ti dico il uero, o Sannio, della pidocchieria delle scienze son tanto satio, che vorrei uomitarle quando potessi. Le lettere hoggi son ite tanto al basso, che tristo chi pensa hauerne. Quanto l'huomo*

è più dotto, e più carico di dottrine, più dolente, e misero và piangendo. Hoggi i mecanici, e gli artigiani, per quanto ueggo, trionfano di questo mondo. Et perciò haurei a caro di apprendere qualche buon'arte. San. Fa pure l'elettione di quella, che più ti piace, ci è tra l'altre l'essere mercatante, barbiere, calzolaio, sartore, spetiale, fabro, e mill'altre spetie, lequali a me non pare, che facciano al tuo proposito, ma per quegli, che non sono atti ad apprendere altra virtù. Tu sei inuecchiato, si può dire, fra le scienze. E se ben par, che il vostro ingegno non ui rechi ricchezza al mondo, mercè dell'auaritia di chi puote, e non vuole, non è questa general miseria de virtuosi? Vuoi tu per ciò sdegnarti, e lasciando quello, per cui sei fatto nobile, & immortale, darti in preda d'vno eßercitio manuale, donde e uile, e sconosciuto sarai nel mondo? Bello honore, che ti darebbe ogn'arte. Se tu prima pensassi d'eßere buon mercatante, ti saria di bisogno, porti l'honore dietro le spalle. Imperoche per far bene la mercantia, in questi tempi ti conuerrebbe lasciar la casa in abbandono, & all'arbitrio di chi ne uolesse, porre l'anima, e la conscienza da banda, imparare giuramenti i più solenni del mondo, per fare che la gente t'haueße a credere. Se ti farai Barbiero, eccoti schiauo d'ogni facchino. Sarai come la puttana publica ne i chiassi, laquale è tenuta di darne a chiunque s'offerisce di pagarla. Se Spetiale, se Sartore, e se Calzolaio, eccoti fatto vn che'l non dico. Che più? se ti farai pittore, e non arriui ad un Titiano, non ne sarai il prencipe. Se Architetto, e non diuenti vn Serlio, non ne sarai approuato dalle vere opere. Se

scrit-

scrittore, e non giungi all'Allunno, non si potrà dire, che sappi scriuere. E se miniatore non t'agguagli al Giallo, non sarai nè vnico, nè singolare. Cau. *Dunque che cosa ci saria buona per me?* San. *Ci saria l'arte de i librari, oue per intrauenirci il trafficare de i libri, e di carte scritte, saria manco male l'essercitarla.* Cau. *In somma, non si potrebbe pensare meglio mestiero, perche si possa e guadagnare, e studiare tutto in vn tratto. E perciò mi vò fermare in questo. Se ci hai qualche secreto da vero amico, qualche bel modo, che io come ignorante, che ne sono, mi ci possa ammaestrare saputamente, siami liberale di ciò che se ci può dire, che te ne sarò gratissimo conoscitore.* San. *Son contento, Cautano, solamente perche vediate, ch'io vendo fatti, e non fauole, e quel che io non mostro con l'intelletto, è tempo perduto per ciascun'altro. Hora tu dei sapere, che se ben l'arte di vender libri, pare la più facile, che si troui, per essercitarla ben bene, bisogna altro c'hauer bottega con la bella insegna appiccata dinanzi alla porta, carte quà, libri indorati là, legatori dentro, e legatori fuori, starti là fitto come vn bastone, e dire tanto ne voglio, e tanto ne volsi. Vi bisogna hauere mill'altre industrie, e che tutte si sappiano mostrare a tempo, per guadagnare vn bel thesoro ogni anno. Prima v'è di mestiero che teniate di tutti i libri. Non guardare, che il tale è buono, & il tale è tristo, quegli si spacciano, & questi non; perche opre dimani si venderanno, che hoggi non hanno corso, & quelle, le quali hoggi corrono, domani saranno zoppe. Non guardare, che l'opre de goffi, de ceretani, e*

de gli ignoranti han qualche spacio tal uolta, perche di là all'altro dì si scopra la cosa in rame, & quanto più stanno, più vanno a monte, & le cose de i veramente dotti restanno sempre in piede. Sì che per la maggior parte si è l'hauere di ogni insalata. Gli appetiti de gli huomini sono diuersi. A chi piace l'Orlando Furioso, & a chi l'Ancroia, a chi il Serafino, & a chi il Petrarca, a chi l'historia del Sabellico, & a chi quella di Gioan Villani, a chi i capitoli del Ceruia, & a chi quegli del Signor Quintio, a chi le regole del Fortunio, a chi le tre fontane del Liburnio, & a chi l'opera dell'Arsiccio, & a chi la vita de Santi Padri. Cau. *Questa prima regola mi pare molto difficile, dicendomi che io tenga di tutti i libri. Perche se coloro, che cõpongono, & che stampano, sono hoggi le due parte de gli huomini, chi potrà mai raccogliere tanti libri?* San. *Dunque ogni carta scritta, ogni scartaffo brutto, & ogni cosaccia data alle stampe tu chiami libro? Non dico, che ci teniate verbi gratia tutti i commenti sopra il Petrarca, ma le cose de i principali, & de i famosi, come sarebbe a dire. Tutte l'opre di Messer Lazaro da Bassano. Tutte le opre di Meßer Lãpridio. Tutte l'opre di Messer Celio Calcagnino. Tutte l'opre di Messer Trifone Gabrielle. Tutte l'opre di Messer Giulio Camillo. Tutte l'opre di Messer Vbaldino. Tutte l'opre di Messer Claudio Tolomeo. Tutte l'opre del Romolo. Tutte l'opre del Blosio. Tutte l'opre del Cessano, e tutte l'opre del Giouio fino all'historia de Turchi.* Cau. *Fi quà t'intẽdo.* San. *Lodato nè sia Iddio, che non parlo con sordi. Hora tu sai Cautano, che hoggi il mondo è tanto ignorante, e*

ci son tante lettere, quanti ci son virtudi. Vediamo per esperienza, che non s'attende ad altro, che a mostrar d'ingannar la gente, e non essendo da niente, fingere di essere da qualche cosa. E per conchiuderla, conosciamo, che sì come sono più i tristi, che i buoni, così sono più gli idioti che i dotti. Et perciò importerà di tenere la bottega fornita di quelle operine, che in questa lingua sono state tradotte, & si traducono di mano in mano. Perche i mecanici, che non hanno lettete, per imparare, de agibilibus mundi, vorranno Plinio. I soldati, che non intendono latinamente, vorranno le guerre di Appiano con i Commentari di Cesare. I Prencipi per imparare ad essere da qualche cosa, compraranno le vite di Plutarco, e di Suetonio. Et i Frati con i Preti, vorranno l'Epistole di San Paolo, & i Vangeli, con la Bibia. Non guardare che i dotti biasmino le traduttioni de Poeti, perche l'inuidia loro è, che i traduttori non scriuono per i dotti, ma per quegli, che non intendono. Lasciagli gracchiare a lor posta, & attendi a far concorso co'l popolazzo. Che ti importerà il sentire dir male di questo traduttore, & di quello? Non sai, che sono più le ciurme del volgo, che l'academie de i dotti? Cau. Fin quà ti comprendo bene. San. Tu deui sapere Cautano, che siamo a vn tempo, che nel far Sonetti, e Canzoni, non è cane pisciato che non se'l becchi. Sai, che come i putti sanno accordare tre desinentie si credono far fortuna al Petrarca. Sai che sono vscite in campagna certe gentuzze, che se non rubbano quattro versi, non ne sanno mettere due insieme

me. E ſai vltimamente, che i rimatori, ch'io dico, non hanno nè fama, nè credito, nè ſon per hauerne mai. Et per tanto ti dò per conſiglio, che delle baie loro non ſi tenga imbrattata la tua bottega, ma che ſentendo dire, Sonetti, e Rime, debbi ſubito ſerrar le porte. E ſe pure ne vuoi tenere, fa che ſiano le coſe, come ſarebbe a dire d'vn Sannazaro, d'vn Molza, d'vno Alamanni, d'vn Varchi, d'vn Beuezzano, d'vno Epicuro, d'vn Rota, & d'vn Tanſillo, perche queſti ſono, & ſaranno i ueri poeti, & il loro ſi può dir poetare, & non trafuggare. Queſti ſono gli ſpiriti, che hanno hauuto dal cielo vaghezza, gratia, e poeſia. Non guardare, che il tale con due Sonetti, o con tre par che contrafaccia il Petrarca nel puntal d'vna ſtringa, il tale è nel braghetto, queſt'altro nella camiſcia, e quell'altro nel capuccio che porta in capo, perche ſon chiacchiere, e biſognarebbe ſaperlo ritrare dalla chierica, fino a i pantofali. Onde la concluſione ſi è, che le lor carte non ti entrino nella bottega, che il fatto tuo è vendere, & non tenere i libri, perche non gli annaſi la gente. Cau. Nè queſta lettione è ſtata cattiua. San. Hora mi reſta a dire di vna auertenza, che dei hauere nel vendere de i tuoi libri. E queſta ſi è, che mentre alle volte non hai dell'opre in bottega, non debbi dire, di non hauerle, ma più toſto riſpondere, che vedrai di trouarle in breue, & così manda toſto vno tuo a qualche libraio amico, & fattene dare. Cau. Non vi intendo ſe non ci date vn'eſſempio. San. Preſuppoſto, verbigratia, ch'io veniſſi in bottega, & ti dimandaſſi s'hai l'opre dell'Abbate Aniſio, o d'altri ſimili, ſe bene non l'hai, vuò che tu mi debbi

dire, hora ve le faccio venire, e come hotti detto, ispedire il seruo. Cau. *Vorrei sapere, perche subito non deuo dire, non le ho, non le hauendo in verità.* San. *Non voglio che dichi la bugia, perche peccaresti, nè anco voglio che tu dij licentia a compratori, perche questo sarebbe vn desuiare la tua bottega, e mostrare che foße sfornita, ma dicendo come t'ho insegnato, ti saluarai senza bugia, essendo che quegli c'ha da comprare, o tu, o l'amico tuo, habbia quei libri, poco gli importa pur che sia sodisfatto.* Cau. *Io intendo benissimo ciò che dici, ma v'accorrono alcuni dubbij, de quali il primo è, che mi faccia sapere come deuomi impacciare de' libri prohibiti, e sospetti.* San. *Che dubbio fa di non trafficare libri vietati? Non sai, che molti santamente sbanditi sono, per esser eglino pestiferi alla salute de gli huomini, con false opinioni, & erronee, e pieni sono di heresie? Fuggili come il fuoco dell'inferno, & obbedisci a chi può, & sà commandare. Di quelli poi che sospetti, o sospesi vengono riputati, se prima corretti non sono, mai li tenerai nella tua bottega, essendoui dentro cose che offendono il candido lettore, posteui dalla loquacità de' Compositori, che non hanno saputo, o voluto scriuere mai cosa, che non habbiano meßo in burla le cose delle religione, o detto delle sporchezze, lasciue, e cose disdiceuoli.* Cau. *Dell'opere dell'Alciato, che consiglio mi date?* San. *Ti consiglio, ch'elle siano delle prime nella libraria tua. Chi è che non lodi il dotto spirito, e singolare?*

Sai chi

Sai chi il biasma Cautano? Dottoracci, che toltigli di bocca i parafi, sono asini con due piedi. E tutto ciò auuiene dal vedere, che l'ingegno dell'Alciato è generale, e che i loro son fantaccini: Non vorrebbono, che l'huomo dottissimo, fuori de i processi di Baldo, gli facesse stare per testimoni. Et hanno a dispetto, che l'Alciato scriua, e ch'essi gracchino, e che l'Alciato vada per tutto, e ch'essi non si partano da i pergoli. Cau. *Ho molto a caro d'hauerlo inteso.* San. *Mi restarebbe a dire molte cose sopra quest'arte. Ma con la prattica di quel, che ho detto, potrai fare delle facende quante vorrai.* Cau. *Io ti restò obligato, o Sannio: e se haurò qualche bene, dirò sempre hauerlo per Dio, e per voi.* San. *Ma è pur gran cosa, o Cautano, che sette buone hore son stato sù questo banco, e niuno vuol comparere. Gridarò più forte, perche m'intendano.*

Al fonte Caballino, Al fonte Caballino, o viandanti, chi vuole imparare quel che auanza tutti i thesori. Cau. *Non ci pensare Sannio, ch'è tanto ingaglioffito il mondo, che l'imparare si tiene a baia.* San. *Al Fonte Caballino, al Fonte Caballino, o brigata disiosa di farti grande. Venga con dieci scudi, chi vuole imparare di farsi Signore.* Cau. *Son parole buttate via, perche sarebbe vna bestia chi per dieci scudi comprasse il volere esser auelenato, & a tutte l'hore posto in Sonetti.* San. *Sta saldo, e vedrai s'io gli farò correre al buon mercato.*

Vn buono Strologo per noue scudi. Vn buono strologo per noue scudi; & vn buon strologo per otto scudi.

Cau. *Strologo eh? Dati in buona voglia, che niuno comprarà l'essere chiamato bugiardo, e Zingaro per otto soldi.* San. *Vn buon leggista per sette scudi. Vn buon leggista per sette scudi. Et un buon leggista per sette, e mezo.* Cau. *È tempo perduto, che n'è meglio mercato altroue, perche ogni asino si può fare dottore per sette giulij.* San. *Vn buon filosofo per sei scudi. Vn buon filosofo per sei scudi. Vn buon filosofo per cinque scudi, & per cinque, e mezo, e per quattro nella mal'hora.* Cau. *T'uccidi indarno per lo ben che io ti uoglio. Chi è quel goffo, che comprarà in contanti l'andar scalzo, e nudo, & il morirsi di fame?* San. *Vn buon medico per due ducati, per due ducati, & vn buon medico per due ducati.* Cau. *Non dire vn buon medico, che niuno ti crederà, perche quasi tutti son d'vna stampa, e pochi sono i buoni.* San. *Vn tristo medico per due ducati, per due ducati, & vn tristo medico per due ducati.* Cau. *Non farai nulla, che per vn marcello se n'hanno i trenta.* San. *Vn buon Poeta per vn ducato, per vn ducato, per vn ducato, & vn poeta per vn ducato.* Cau. *Il tuo è vn predicare nell'Alemagna. Vn pane non si trouarà per conto d'vn buon poeta.* San. *Io ne vò vedere il fine a dispetto mio.*

Vn buon poeta per mezo scudo. Vn buon poeta per tre carlini. Vn buon poeta per vn paolo. Vn buon poeta per cinque soldi. Vn buon poeta per quattro soldi. Vn poeta per tre soldi. Et per due soldi vn buon poeta. Et vn buon poeta per mezo soldo.

O che sia vcciso, quasi dirò, quel che pose in vso la

poesia. Può fare il mondo, o Cautano, c'hoggi i poeti sien giunti a tale, che al prezzo d'un'insalata non si possa strauendere la Poesia? S'io fossi venditore di pillole, e di radici, o ciurmatore, c'haueßi mostro sordaspi, e biscie, sia tu certo, che a quest'hora non mi mancarebbe delle facende. Ma andiancene senz'altro dire, poi che siamo chiariti a fatto c'hoggi l'auaritia del mondo è tale, che più s'apprezza vn quattrino, che l'imparare mille scienze.

Il fine dell'Ottauo Dialogo.

AL SIGNOR BENEDETTO AGNELLO,

NICOLO' FRANCO.

L Reuerendissimo Monsignor Leone Orsino, alquale ho sacri i miei Dialoghi, mentre leggerà la contesa che il Filosofo, & il Poeta, fanno sopra la presidentia, (per hauerla io lasciata sospesa senza sentenza) son certo, che nè con il cuore, nè con la lingua, si potrà indurre a sententiare vna tanta lite. Perche se la sua Reuerendißima Signoria con vguale ardore legge Platone & Homero, nè minore accoglienza mostra a Filosofi, che a Poeti; non mi posso indurre nell'animo, che egli nel mio Dialogo, si metta a torre il primo luogo a quegli per darlo a questi, nè a questi, per compiacerne a quegli. Nè è dubbio, che il medesimo ancora non farà la Signoria Vostra. Se per sorte leggerà la lite, che io dico. Perche primieramente a poeti non potete togliere, per la ragione, che vi ci sprona, imperoche se all'hora si può dire essere tra noi nata la Poesia, quando nella vostra patria nac-

que Vergilio, è di bisogno, che fauoreuole vi mostriate alla scienza, che per lo natio luogo vi è cittadina. Tal che il souerchio amore che per ciò conuiene, che la Signoria Vostra porti alla Poesia, potrebbe indurui per giudice sospetto contra i Filosofi, se non fosse, che alla riuerenza di questi anchora, non potete dall'altra banda mancare, per essere nel lor collegio. Il Signor Giouanni, alquale se fossero simili tutti i filosofanti, la nostra età si potrebbe veramente dire ricca, & fiorita, non dico di quegli, che con la ruuidezza de gli habiti, & con la squallidezza de i volti vogliono Filosofare, ma di quegli, che con la intiera cognitione, con la risoluta prontezza, & con il marauiglioso thesoro della memoria, fanno credere ciò che pare impossibile nella capacità delle cose, che auanzano i nostri in-[illegible]gni. E quel che più scopre la sua virtù, si è, che eg[illegible]n con la pera, & con il bacolo, nè per le piazze la [illegible] vendendo, ma con il decoro dell'armi, & per le corti de i più gran Prencipi, accompagnatoci da tutti gli agi della sua nobiltà, di sorte, che non solamente sà mostrarsi Filosofo nello inuestigare, ma a guisa di vn Protheó (oue fa di mistiero) sa vestire le forme di tutte le honorate attioni. Per lo che, non manco altiera può gir di lui la Signoria Vostra che la sua può, del vedersi fratel di lei. Et perciò, per hauere giusta bilancia appresso il vostro animo, la scienza Filosofica, & Poetica, son certo, che prestarete lieta vdienza alle ragioni di tutte due, & per essere vgual vaso di ogni virtù, abbracciando i Filosofi, fa-

uorirete a poeti, saluo se a dare il primo luogo a quegli, vi mouesse il farne piacere a Messer Ventura Gardano, per inchinare egli totalmente alla Filosofia, come allo eterno pregio del nome suo. Ala Signoria Vostra humilmente mi raccomando. Di Venetia del mese di Agosto. M D XXXIX.

DIALOGO

DIALOGO DI M. NICOLO' FRANCO,

Nelquale il Filosofo, & il Poeta contendono sopra la Presidentia.

Gli Interlocutori sono,

NIFO, SANNIO, E MERCVRIO.

EI pure di quel parere, o Sannio che il primo luogo si debbia torre a Filosofi, & dare a Poeti? San. *E tu Nifo sei pure ostinato in non uoler credere, che sia così?* Nifo. *Sono ostinato in credere quel che non è il vero, ma tu pure alle fauole, che son tue proprie.* San. *Non ti dissi io, che come si viene a contesa con i poeti, subito se gli oppone, che sien ridicoli per li misteri della scienza? Ma se sotto la scorza potessero guardare, i ciechi vedrebbono tra noi non essere fauola, che non habbia il vero specchio del suo natural sentimento.* Nifo. *Come ch'io non sappia tutto quello, che vuoi dire, & come ch'io non sia satio di vdire allegorie di poeti. Gran cosa tenete il saper dare i colori alle bugie, che paiono da qualche cosa. Il me-*

desimo che voi fate nelle vostre fauole, fanno anchora i calzolai nella loro arte, mentre e co i denti, e con stecche, sanno & accommodare, e stirare douunque voglio no i disegni delle lor frodi. Ma facciano pure i poeti quanto si vogliano, & ciancino quanto lor piace, che i Filosofi saranno sempre detti Filosofi. San. Lasciamo di gratia i battesimi da banda, & sò che ciò và a ferire al nome, che haue la tua scienza, mentre chiamandosi Filosofia, come sarebbe a dire, amore di sapienza, pare che per questo venga a essere la principessa delle sette arti. Ma di ciò dourebbe andare altiero chi per gir dietro a quello, che si chiama filosofia, filosofo si fa chiamare, quando i fatti corrispondessero al nome, e quando solamente al fatto loro si potesse accommodare tal nome. Perche conto, chiunque studia di sapere, non puote essere chiamato filosofo? che ragion vuole, che il sartore non versi nello studio della filosofia, vedendosi, che egli spenda tutto l'amor suo in sapere quel che è possibile nell'arte sua? e così similmente il mercatante, il calzolaio, & ogni altro artefice? Nifo. O con che felice argutia mi vieni innanzi. Dunque tra sapere, e sapere non fai differenza alcuna? Vuoi che tutto si possa chiamar sapienza, oue intrauiene ardor d'imparare? Dio te'l perdoni Sannio. Hai pure forse la fantasia in Ouidio, & in Propertio? Ma non ti vò conuincere con altro, che con l'autorità di Vergilio, che è pur de i tuoi, ilquale disse, non per gloria de i sartori, nè de i calzolai, come tu vuoi, ma per rispetto di noi, che felice è colui, alquale è stato lecito di conoscere le cagioni di tutte le cose, solamente perche

tu in-

tu intenda, che per tale non si può riputare chiunque và dietro all'imparare, ma colui, che con l'inuestigatione dell'intelletto, sa penetrare tanto altamente nelle viscere delle cose, che ne sà discernere le cagioni. San. *Ben si conosce, che anchora non conosci i poeti, & è da marauigliare che i Filosofi che sanno le nature di tutte le cose, non sanno penetrare nella nostra. Hai pensato di dire qualche gran cosa, allegando quel che disse Vergilio. E non comprendi, che la sua parola cadde più tosto in biasimo, che in gloria de i filosofi. Mentre disse, che felice è chiunque ha potuto discernere la cagion della cosa, e non tutti quegli, che presumono poterlo fare, senza hauerlo mai fatto. Nè per questo s'accetta, che felice alcuno meriti d'esser chiamato; anzi si nega, che niuno sia tenuto per tale, perche niuno ha potuto esser da tanto di penetrarci: ma non ne dò la colpa a niuno altro che a quel valent'huomo di Pitagora, che fu il primo, che giudicò la vostra professione esser degna di chiamarsi filosofia. Et perciò chiamandola con tal nome, diede cagione a suoi professori, che tutti si facessero chiamar filosofi i vendemiatori delle cose aeree, tra i quali non è anchora certezza di quel che dicono.* Nifo. *Vorrei sapere, che dubbio sia tra noi lasciato nelle nostre inquisitioni.* San. *Et io vorrei, che mi fusse detto, che cosa risoluta, e diffinita si possa dire. Se ti dai ad intendere, che come poeta, non sappia le tue filosofie, fai vn'errore in grosso, perche elle sono ridotte a tale, che le sanno fino a i barbieri. Prima nelle cose d'importanza, come son gli elementi, vi hauete tanto tirati i capegli, & le barbe, che credo, che*

perciò le portiate cotanto lunghe. Tra voi chi ha voluto che il principio delle cose sia l'acqua, come fu Thalete Milesio. Chi fuoco, come Heraclito. Chi aere, come Anassimene. Sono stati poi molti, che hanno voluto i quattro elementi essere il principio delle cose, come fu Pithagora, Empedocle, Epicarmo, e molti altri Fisici. Platone vuole Dio essere stato il fattore del mondo, Aristotile è d'opinione il mondo eßere stato ab eterno. Epicuro, Democrito, e Leucippo contesero il mondo esser formato d'atomi, cioè di corpicelli indiuidui, & insegabili. Oltre a ciò, che cosa è tra voi, che sia chiara fino a quest'hora sopra il fatto e di Dio, e dell'anima, e del sommo bene presso voi di quelle sette? Chi ha voluto eßere infiniti Dei, e chi nullo. I Platonici sono stati di parere eßere solo vn Dio, c'habbia la cura delle cose. Gli Epicurei, essere, e non impacciarsi del mondo. Gli Stoici, Dio starsi di fuori, e girare solamente questa machina mondiale a guisa di figolo. Alcuni han poste le cose ne i cenni del destino, e della fortuna, e che il mondo si gouerni a caso, e che la natura vada volgendo le vicende e de i giorni, e degli anni. Chi ha voluto, che la cura de gli Dei si parta dalle cose del cielo, e dalle stelle. Chi ha voluto, che la diuina prouidentia venga fino alla luna, ma che del resto non s'impacci. Alcuni riputano il numero esser Dio. Alcuni giurano per li cani, per l'oche, per li platani, come per suoi Dei. Alcuni distruggendo tutti gli altri Dei, hanno dato il principio ad vn solo. Altri facendone maggiore abondanza, hanno detto eßere vn Dio, ch'è il Capitano di tutti, e

che dopo lui ſieno altri Dei nel ſecondo, e terzo grado. Alcuni hanno ſtimato la Diuinità eſſere ſenza corpo, e e ſenza figura. Alcuni l'hanno imaginata corporea. E ſe bene alcune di queſte opinioni ſon vere, & perciò non le reprobo, nondimeno mi diſpiace che tanto varia mente ſi parli, & in coſe che importano, ogn'uno cicali a ſuo modo. Sopra il fatto di queſta anima meſchi na, che ſcaramuccie, che riſſe, e che ſtrepiti non haucte voi fatto? Platone ha voluto, l'anima eſſere vna ſoſtantia, e che ſi muoua. Zenocrate, numero. Ariſtotele, Entelechia. Pithagora, Filolao, & Ariſtoſſeno, armonia. Poſſidonio, Idea. Hippocrate, vno ſpirito ſottiliſſimo, e diſperſo per tutto il corpo. Origene ſoſtantia ſenſibile, e mobile. Hipparco, e Zenone, fuoco. Anaſimene, aere. Empedocle, e Gritia, ſangue. Democrito diſſe, ch'è fatta d'atomi. Dicearco volſe non eſſere nè animo, nè anima, & indarno chiamarſi animali, & animanti. Chi l'ha poi fatta eterna. Chi mortale, e diſſolubile. Chi è ſtato d'opinione, l'anime, da che fu creato il mondo, eſſere ſtate create nel cielo. Chi ha inteſo, che l'anime con non sò che palingeneſia, cioè traſmigratione, vadano di corpo in corpo come borſette. Che ha voluto, che Iddio vada continuamente creando l'anime, e queſto è vero. Circa il ſommo bene, in che ſi debbia collocare, che rumorazzi non hauete voi fatti? Chi l'ha poſto nel buon tempo, e nel diletto, come fu Ariſtippo, dicendo che ad altro non ſi deue attendere, perche la beatitudine conſiſte in queſto. Ariſtotele, e Platone ſe ne fecero beffe. Altri, come

fu Dinomaco, & Califfone volsero il sommo bene esser il diletto accompagnato con l'honestà. Chi l'ha posto nella virtù, come Zenone. Altri nello stare senza dolore, come fu Hieronimo Rhodio. Chi ha detto non potersi chiamar cosa buona, se non è honesta, come furono gli Stoici. Altri, come Carneade, volse nulla cosa esser buona, eccetto le principali della natura, come è l'esser sano, gagliardo, e bello. Gli Academici, & i Peripatetici dissero che sono tre sorti di beni, donde la felicità si forma. I primi dell'animo che son le virtù. I secondi del corpo, che son le prosperità corporee con la bellezza. I terzi della fortuna, come gli honori, con le ricchezze. Di sorte che vogliono, niuno potersi chiamar felice, se non è virtuoso, gagliardo, bello, e ricco. chi canta, & essalta le fatiche, e maceramenti del corpo, dicendo, che l'huomo deue andar squallido, e lordo, nè curare nè in fatti, nè in parole di compiacere a niuno, anzi più tosto riprendere ogni huomo come i Cinici. Chi ha posto ogni bene in viuere senza gloria, e sconosciuto, come fu Democrito Abderite. Chi l'ha posto in esser pouero, in disprezzar le ricchezze, in andar per il mondo di casa in casa trouando vn pane, in andar scalzo e nudo, in dormire nelle boti, e stare al fuoco del sole, stimando, che sia indifferente o hauere, o non hauere, come Diogene. Ma io comincio pur hora à dir delle strane varietà de vostri pareri. E se entriamo a trascorrere delle cose naturali, che discordanze non hauete voi mostre sopra le comete, i folgori, i tuoni, l'arco celeste, e fin sopra gli accrescimenti del Nilo? Sopra il moto della terra

che non hanno i filosofi chiacchiarato? Anassagora contese che il fuoco fosse cagione del moto suo. Anassimene, la terra istessa causare il mouimento, nè venire di fuori cosa, che l'induca a ciò, ma dentro essa medesima rintuzzarsi contra se stessa. Thalete Milesio l'imputò all'acqua: Democrito volse il moto auuenire ò da spirito, o da acqua, e tal fiata dall'vno, e dall'altro. Et io sono di parere, che tanti moti, e tante lune de i nostri ceruelli si causino dal vino, che vi fa parlare con tante lingue. Tal che è costretto a ridere chiunque ode l'alterezza, le fintioni, e le chimeraccie delle vostre parole. Perche essendo voi in terra, niente più alti di noi, c'habitiamo al basso, nè hauendo più acuta vista degli altri, contendere di vedere i termini del paradiso, misurate la grandezza delle stelle a ogni parola, mostrate quante leghe sono dall'vn cielo all'altro, di che larghezza il tondo del Sole, e la spaccata della luna, e presumete di sapere quanti nibbi spennacchino per l'aria, e quanti storioni guizzino per l'Oceano. Ni. *Fammi intendere quando haurai fatto fine.* San. *non ti mouere, che le cose nostre non sono da fornire per vna pezza. Diciamo vn poco di quello, che hauete fantasticato del mondo, là doue non essendoui bastato lo hauerlo posto sottosopra, hauete poi voluto, che siano più mondi. Tal che quel pouero di Alessandro Magno (che pouero si vegga la doue stà) hebbe a spiritare per lo dolore, quando non hauendo anchora fornito di soggiugarne vn solo, vdì dire quello Anassagora con l'autorità di Democrito suo maestro, esserne innumerabili. Onde il meschino, che mangiaua e*

beueua con la gloria a tauola, cominciò a disperarsi, che il tempo della sua vita non gli bastarebbe a potere vincere tanti mondi, e stando in questo vno, gli pareua di stare in vn forno, tanto gli pareua picciolo a rispetto de gli altri, mercè de i signori Filosofi, che sanno infregiare i ceruelli de gli huomini, con quelle cose, che con l'impossibile paiono potere essere, con lo incredibile par che si debbiano credere, & con l'infinito par che si possano diffinire. Ma poi che mi è venuto a mente, inanzi che me ne dimentichi, non voglio attestare altro per vna fina chimera, che la pazzia di quell'altro, che volse componere vn libro, nelquale con misteri filosofici prometteua d'insegnare a gli huomini la via di non inuecchiare, & di ringiouanire nella vecchiezza. Onde fino a Galeno, che è medico, si ride di vn tal filosofo, chiamandolo bugiardo, e degno di riso, la doue promettendo di non fare inuecchiare, si ha pur egli inuecchiato. Compagno veramente di quell'altro matto di Democrito, ilquale promettendo di volere rauuinare i morti, stando egli per morire, non seppe rauuiuare se stesso. Cose a punto da Cingari, & da alchimisti, che promettono di arrichire altrui, & per loro istessi son sempre poueri. Nifo. *Ecci altro da dire?* San. *Ecci, che con queste prosuntioni di volere ringiouanire i vecchi, & rauuiuare i morti, sete entrati nelle inquisitioni de corpi humani, & hoggi ne sette più irresoluti che mai. Vi sete posti a disputare fin dello sperma donde si nasce, che non ne possa mai nascere più filosofi. Chi ne ha voluta vna cosa, chi ne ha voluta vn'altra. Tal che non è chi possa accordare*

tante campane. Pithagora volse eßere spiuma del più utile sangue, & del corpo vna vtilissima soprabondanza. Quell'altro Alemano, disse, che è parte del cerebro, prouandolo con vna acuta ragione, con dire, che a chi troppo vsa, sogliano dolere gli occhi, i quali sono parte del cerebro, & così anchora le reni, nelle quali è la midolla spinale; che discende dal cerebro. Notate le belle notomie. Democrito fu di opinione, che fuße vn certo stuffo; che venga da tutte le parti del corpo. Aristotile vn'alimento di sangue, il quale è l'vltimo a spargersi per li membri. Epicuro volse, che fusse vn violento togliere dell'anima, & del corpo. Altri diße, che è sangue, che si fa bianco nel venir giù. Et altri diße il mal'anno c'habbia. Belle & sottili inuestigationi di filosofi, che vi doureste vergognare a ragionare solamente per scherzo, non che a scriuerne, & a farne le sette con le dispute. Onde non è marauiglia, se i medici, per mostrare, come senza filosofia non possono essercitare la medicina, essi anchora sono venuti alle mani, disputtando sopra la infermità dell'huomo, e qual sia l'origine de morbi, fino al dì d'hoggi non ne sanno la causa, & ogni giorno ne fanno le pruoue alle spese di chi ci incappa. Hippocrate è di parere, che la causa del morbo originale sia nello spirito, ouero nel fiato, & perciò lo chiama padre, & auolo di tutti i morbi. Herofilo vuole, che nella humidità sia tutto il vitio co'l difetto. Erasistrato è di opinione, che intrauenga se il sangue si trasfonde nelle vene, che sono accommodate allo spirito. Piacque a quell'altro

Asclepiade l'origine delle infermità auuenire, quando i pori, cioè i forami inuisibili, fermando i vapori, che n'escono, vengono a chiudere i loro meati. Che più? essendo, che nel digerire de i cibi, (come si sa) consiste ogni sanità, e perciò lo stomaco meritamente si può chiamare il padre di famiglia, & il re di tutto il corpo, l'ignorante brigata sino questa viene a muouere rumore, e scisma. Erasistrato vuole, che i cibi si disfacciano, e si risoluano nel ventre. Fistonico vuole, che iui si putrefaccino. Hippocrate dice il cibo digerirsi per lo calore. Così anchora Maestro Galeno, Auicenna, e tutto il collegio. Asclepiade è di parere, nulla cosa digerirsi, ma spargersi per tutto il corpo, nella guisa di quella cruda materia, che c'è mandata. Chi vuole poi, che la medicina consista nella ragione, e chi nell'esperienza, e nell'vso. Vuoi rumori? Vuoi baie, e quistioni? Hora non ci partiamo da i filosofi, che n'hanno infettato il mondo, e fino a gli ordini del medicare. Guarda mò se queste confusioni si veggono ne i poeti, a i quali se alcuna si puote opponere, non è altro, che l'hauersi voluto impacciare con i filosofi. E che sia il vero, guardisi a quel gaglioffo di Lucretio, il quale, perche la volse con la filosofia, e con la poesia, è tenuto per lo più ribaldo, che sia nelle nostre scuole. Talche non è in noi vitio, che la vitiosa vsanza del vostro dire non ce l'habbia attaccato addosso.

Nifo. *Poi ch'è così non sò che mi debbia dire, e mi sarà meglio tacere, che andar parlando. Tal che dicendo di voi, non venga a dire di me medesimo. Altra scusa doueui trouare, per fare, ch'io non parlassi.*

O pol-

O poltrona gentaglia. O stoppa disutile di questo mondo. Non vi conobbe se non Platone. Egli sì, che fu quel raro huomo, che non stimandoui degni di star fra gli huomini, v'interdisse lo stare nelle republiche, e nelle città. Sapeua bene il dotto spirito che la cagione di tutti i mali poteua venire da voi, che con l'iniquità de gli animi, e delle lingue, non sapete far altro che spargere veleni, & odij. San. *Gran cosa per certo è, che i filosofi, non sanno parlare, se non mettono bocca a Platone. Gran cosa, che come vogliono far paura alla gente, subito sfoderano Aristotele, come che senza i due patrini non confidassero di combattere. Io pure, fin quà non sono venuto sù l'attestare.* Nifo. *Perche è superbia maledetta de i poeti, che l'vno non degna d'attestar l'altro. Ne è tra voi tanto da poco che non si tenga da più d'Homero.* San. *Chi non sà, che altrettanto, quanto fece contra i Poeti Platone, trouandosi podestà, haurebbe fatto vn de i nostri Homeri contra i filosofi, se fusse stato in cotal preminenza? Due cani non possono rodere tutti in vn'osso. Poeti, e filosofi sono tutti d'vna spetie quanto al non volere nè uguale, nè superiore nella lor vita. E però era forza che chi manco poteua desse luogo. Non era sì ignorante Platone, che non haueße conosciuto i poeti, che non erano huomini da credergli che fusse vn santo, com'egli faceua stimarsi dal vulgo, al quale haurebbe persuaso facilmente, che l'amore, che portaua a Fedro, fusse stato buono, come lo diceua. Ma il diauolo èra a farlo credere a i poeti, che sapeuano quanto pesaua. Voi filosofi ci chiamate ri-*

baldi? Quali sono questi huomini sopra la terra, che di voi sieno più otiosi, e gelosi, che nel publico lodate la continentia, e la modestia, e dannate le ricchezze, e soli sete le sentine de i disordini? Voi filosofi ci chiamate disutili? O dapochi, voi prima non sete atti nè a battaglie, nè a consigli. Nè ad altro valete, che a riprendere, & a dir male, & a premeditare parole horribili, & ingiuriose, a castigare, e biasimare il prossimo. Et colui si tiene, che tra voi sia il più vtile, ilquale habbia meglio voce da gridare più forte, sia più temerario di tutti gli altri, e sia più inclinato a mordere altrui. E colui tra voi è tenuto per vn'huomo, che voglia, che sia più curioso di sapere, s'è alcuno nella città, che faccia conuiuij sontuosi, o tenga concubine, o faccia l'vsura. Sete a punto i giudici nel mondo. Et a questo proposito eccoui l'auttorità di Pithagora, il quale compartiua la fiera in tre sorte d'huomini, vna di quegli, che vendono, l'altro di quegli che comprano, e la terza di quegli, che stanno a guardare chi vende, e chi compra. Et in questa vltima schiera mette i filosofisti, i quali ne i trafichi di questo mondo, sono le sentinelle, che guardano chi và, e chi viene, ciò che fa costui, e ciò che dice colui. Ma poi che ti sei preualuto di Platone contra i poeti, non voglio allegare altro, che l'antico consulto del Senato Romano, nel quale s'ordinò che i filosofi fussero scacciati di Roma, come inutili, e senza frutto. Nè solamente fu ordinato all'hora, ma succedendo Domitiano, furono scacciati di Roma, e sbandezati di tutta Italia. Nifo. *M'hai dato a punto su i calcagni, a dirmi, che cotal cosa sia*

stata

stata opra di Romani, & d'Imperadori. D'altri non poteua essere, che di coloro, l'impero, & il dominare de i quali si vede oue sia condutto, mercè di quella sceleraggine, che gli sradicò dalla radice del lor potere, & bontà di quel Dio, c'ha conculcata la lor superbia, la quale se da altro fosse stata mossa, che da vanagloria, da nequitia, da ambitione, & da violenza, sarebbe doue fu sempre, & non sommersa nell'abisso doue si vede. Ma non mi marauiglio, perche tu vada attestando gli antichi Romani; sapendosi che erano imitatori de i vostri ordini. Perche non da noi, ma da voi impararono tante uanità di religione, quant'era quella, con che vissero nelle lor idolatrie. Da voi poeti, che hauete auttorità di far fare i Dei come vi piace, pigliarono essempio di farli secondo quello, che gli dettaua la loro hippocrita religione. Chi non creparia dalle risa, pensando a tanti Dei fatti all'antica, quanti son quegli, che voi hauete posti nel cielo? Non sò come ci siano tanti luoghi per tutti. Se il Nilo dalle sette bocche, fosse ambrosia, e l'Oceano corresse di quel nettare, che voi gli date a bere, saria per impossibile, che potesse bastare a tanti. Hesiodo è pur de i vostri, e dice che trentadue mila Dei hauete posti nel calendario. Può fare il cielo, che tutti gli habbiate intronicati. Che tutti habbiano fatto tante proue? E quel che mi fa più rider è, che ci è tal Dio, che per vno ne sono i quattro. Non bastaua vna Venere, che n'hauete santificate tre altre, che siano quattro. Non bastaua vn Mercurio, che ce ne hauete aggiunti tre altri. E perche era poco vn'Hercole, per far delle proue in cielo, ne hauete fatti cinque al-

tri. Tal che non è marauiglia, se i Romani diuentarono così religiosi, e così da bene, cacciarono di Roma i filosofi, poi che non bastandogli Gioue con tutta la squadra de i Capitani, e de maggiori, ne volsero fare tanti altri, che erano più gli Dei in Roma, che i cittadini, con i patritij, con il Senatus Populusque Romanus. Io non posso hauer patiēza pensando alla dapoccaggine de i dominatori dell'vniuerso, iquali si dauano a intendere, che il loro imperio si aumentasse, e si conseruasse, perche a tutte le cose, & a vna per vna, haueuano assegnata la tutela d'vn Dio falso, stampatoci pur all'hora. Gran bisogno haueuano i cessi, e le latrine di hauere la Dea Cloacina. Gran necessità della Dea Volupia nelle voluttà, della Dea Libentina nella libidine. Io sò, che credeuano i tamburi, che i campi delle lor vettouaglie, perciò menauano sì largamente, perche ci teneuano tanti Dei per fattori, per coltiuatori, e per metitori. Ecco la Dea Rusina per li lor ruri, cioè per li campi. Il falso Dio Iugatiuo per le sommità de i monti. La Dea Collina per li colli, e la Dea Vallonia per le valli. Ecco la Dea Segetia, c'haueße per raccommandate le vettouaglie, ecco la Dea Seia, mentre erano seminati, ecco la Dea Tutilina, perche si conseruassero sicuramente. Ecco il finto Dio Nodoto ne i nodi, la Dea Volutina ne gli inuogli delle scorze, la Dea Patelena nell'aparir delle spighe, la Dea Hostilina quando le biade erano pari, e la Dea Flora, quando cominciauano a fiorire. Haueuanci poi il Latturno, Dio posticcio, quando la scorza daua fuori quell'humor bianco, ch'è come latte, la Dea Matura nel maturarsi, e la Dea Rucina nel

toglier∫i

togliersi della terra. Doue non posero tra gli Dei? Perche un solo non bastaua per portinaro, ce ne ferono tre. Il Dio Forcolo, il Dio Limentino, e la Dea Cardina, tal che vno guardasse le porte dalla banda di fuori, l'altro haueße in guardia il limitare, & l'vltima facesse la guardia ne i catenacci. San. *Già non hai più che dire. Aspetta ch'io sono su'l cominciare. Ma è forza che io prima rida, altrimenti starei a pericolo di creppare. Chi potrebbe contare tanti Dei, a quanti Romani, per imitare i poeti, diedero incensi e voti? Non bastaua il Iugatino, che congiungesse in matrimonio marito, a moglie, ma ci volsero il Domiduco, che menaße la moglie a casa del marito; ma la Dea Manturna perche ci stesse. E perche se le togliesse la verginità senza doglia, ci adduceuano la Dea Verginense, il Dio bugiardo, e padre Subiugo, e la Dea Prema, e la Dea Partunda nel partorire. E perche non bastaua la Dea Lucina, e la Giunone nel nascere, ci volsero il Vagitano, che aprisse le bocche de gli infanti ne i vagiti. La Dea Leuaua, che gli leuasse di terra quando cadeuano. La Dea Ceuana, che fusse la balia nelle culle. La Rumina nelle mammelle. La Dea Potina, nel bere. La Dea Eulica nella papa. La Dea Pauentia nel farli paura co'l baco baco. La Dea Venilia nella speranza che tuttauia veniua nella lor vita. La Dea Agenonia ne gli atti, che imparauano. Il Vituno, che gli manteneße in vita, & il Sentino, che gli tenesse ne i sentimenti. Ma questo è nulla. Doue lascio la Dea Stimula ne gli stimoli, donde si spingeuano al souerchio vsare? Doue la Dea Strenua, che gli facesse gagliar-*

di? Doue la Dea Numeria, che gli insegnaua d'annouerare, & da fare i conti? Doue la Dea Camena, che gli insegnaua di cantare? Doue il Conso che gli daua i consigli, e la Dea Sentia, che gli inspiraua le sententie nel parlare? Oh io m'era dimenticato della Dea Febre, del Pauore, del Pallore, e della Dea Hippona proposta a gli stalloni. Ma son tanti a dire il vero, che non gli posso tenere a mente. San. Tu sei fortemente saltato di palo in frasca, ben c'hai fatto da buon filosofo, e ti sei afferrato a punto donde non hauresti potuto scappare, per hauer materia di sparlare contra la religione, che dubbio fo io del tuo non crederci sendo filosofo; Gran Caualiero ti sei fatto in biasimare quello, che per malignità di natura non fu visto lodarsi da i pari tuoi. Almanco se i Poeti fanno i Dei, non entrano in contesa del se si trouino, o non si trouino, nè mettono le lor potenze in garbuglio, anzi tuttauia vẽgono a confermarle. Nifo. E a ponerle in ludibrio anchora di tutto il mondo. Ma dimmi, in che conto tieni che fusse stato Mutio Sceuola. San. Tengo che sia stato vn poltrone, e la man destra che si brugiò per pena dell'error suo, te ne fa fede. In che conto vuoi tu che lo tenga. Nifo. Oh, non fu egli massimo Capitano de' Romani? San. L'essere stato tanto grande mi fa più credere che egli sia stato vn tristo, Ma io sò, che vuoi dire. Nifo. Dubito, che l'hai indouinata. Tutta uolta vò vedere se'l sai. Questo Sceuola, che io dico, come huomo dottißimo, dìsputò vn giorno, tre essere le spetie de Dei, delle quali la prima diceua venire da poeti, & questa essere più da ciancie, però che molte cose

te cose si ci vengono a fingere, che de gli Dei sono indegne, e che brutti gli fan parere, di sorte, che sì fatti Dei non si possono assomigliare a gli huomini da bene, che son nel mondo; mentre si figura quel Dio di stucco essere vn ladro, e questo vn'adultero. Tre Dee essere venute a contesa per lo fatto di vn pomo, & Gioue essere mutato in bue, con mille altre cose che sono aliene dalle nature de gli Dei. San. *Io aspetto d'intendere l'altra spetie. E mi par di vedere, che vai scuscendo pian piano per non dirmela. Netto ci deue essere qualche magagna. Ma la dirò io, se tu forse credi che io non lo sappia.* Nifo. *Disse, la seconda spetie de gli Dei, essere fatta da i filosofi, soggiungendo questa non conuenire alle città, come souerchia per alcune cose, lequali sono nociue a i popoli. Ma il fatto delle cose souerchie non è di molta importanza. Et si suol dire da gli huomini dotti, che le cose souerchie non nuocono. Ma quali cose son quelle, che proferite in presenza della moltitudine, sono dannose? Sono verbi gratia queste. Non essere Dei Hercole, Esculapio, Castore, & Polluce, perche per quanto dicono i dotti, furono huomini, & son morti da huomini.* San. *Tu sei pur venuto al quatenus. Queste cose (qualunque si fussero) il tuo Sceuola, non voleua, che si sapessero da i popoli. Perche se ben sono false, essi non ci pensino, e le tengano tutte per vere. Et diceua, che era assai meglio la città ingannarsi nel colto de i Dei, e quella essere preclara religione, doue lo infermo corra con isperanza di liberarsi, & mentre và cercando la verità, con laquale sia liberato,*

creda essergli vtile quella cosa, nellaquale si inganna. Et perciò doue è la pura, & semplice credulità, e la vera religione, e non doue è la superstitione di voi huomini iniqui, che per altro non valete, che a fare lo sgherro. Niso. Io sò; ch'ogni vostro disegno regna ingannar la brigata. Ma fate quanto volete, che al manco non terrete per scempi i filosofi. Di quì viene il mal che v'vccide. Quì vi cascan le braghe. Questo è l'odio, che ci portate. Voi vorreste, che noi anchora fossimo ciechi, & che non vedessimo, & che per hauer fatti tanti Dei, vi tenessimo per diuini. Hor su, che siamo contenti d'adorarui anchora, poi che non è Dio di quanti ne hauete fatti, alquale non haggiate statuito il suo sacrificio. San. Non più di gratia, sò che i nostri sacrificij ti puzzano, mercè del vostro Pithagora, ilquale vi fece parere spilorcerie quegli di tutti gli altri, da che la sua eccellentia trouò l'Hecatombe, nelquale non si poteuano vccidere uittime, se non s'ammazzauano a centinaia. Talche era di mistiero, che s'vccidessero o cento buoi, o cento capretti, o cento scrofe. Altrimenti se per disgratia foßero state nouanta noue, era guasta la caualetta, & il sacrificio sapeua di muffa. Bisognaua, che si fossero fatti in vn luogo cento altari di cespi, e sopra quelli si fosse fatta la beccaria de i cento porci. E se per sorte hauesse sacrificato vn'Imperatore, era di bisogno, che iui fussero morti cento Leoni, cento aquile, & altre tanti animali de i più braui, e de i più aerei, e celesti. Niso. Tu ti muori, se non dico de i sacrificij, che hanno fatto i poeti. Et perciò ti vai ragionando sopra il fatto dell'Hecatombe. Sò che hai a piacere

cere sentirgli narrare da i filosofi, che non ragionano se non del cielo, e di cose sottili. Et io per farti piacere, son contentissimo. Et poiche le cose de i filosofi (come tu dici) non sono altro, che differenze, liti, & opinioni, quanto a questo hai ragione, perche le cose vostre son tutte speculationi. Ma io dubito, o Sannio, che non le saprò raccontare, come io vorrei, e però sono certo di fartene dispiacere. Pure doue io errassi mi potrai emendare. E tanto più sei tenuto di farlo, quanto non ti stà bene ascoltare le cose de i poeti, mentre si narrano con altro proposito, che con lo debito, e naturale. Per vita mia, Honorandi poeti, hauete ragione di andare altieri quanto al fatto della religione. E meritamente gli Dei vi deggono essere cotanto famigliari, & amici, che non degnano d'alleggiare in altre carte, che nelle vostre. Perche son troppo grandi gli honori che voi gli fate, mentre per non tenergli seluatichi nelle vostre gabbie, hauete trouate l'Hostie con le Vittime, ordinandole in molte spetie, e volendo che il primo genere sia quello, nelquale la volontà de gli Dei si vada inquirendo per le fibre de gli animali. Il secondo, nel quale non si offera altro in sacrificio, che bestie. Et per questa ragione, tutte due queste hostie, volete si chiamino animali. Et di quì il vostro Maestro Vergilio, ch'era sacrificante di tutta finezza, non solamente seppe bene queste due spetie, ma le volse osseruare anchora nella sua Eneide. Et della prima credo, che intese quando finse, che il suo Enea mattaua quelle pecore, che non haueuano più di due denti, scielte secondo l'vsanza di chi sacri-

fica. E della seconda debbe intendere, quando finse non sò chi Entello, trouandosi vincitore nel giuoco del cesto, per la morte di Darete, mattare ad Erice vn toro, chiamandolo Anima, per chiamarsi Animale vn'hostia così fatta. Hora l'vltima spetie delle vostre vittime, hauete voluto, sia quella, quando l'hostie tutte si brugiano, e dall'effetto, lo venite poi à chiamare Holocausto. Nè di questa spetie volse tacere il uostro Prencce Vergilio, la doue dice; che Enea mette in ordine gli altari notturni al Re Stigio, & pone sopra le fiamme le viscere intere de i tori. Et perche questo è poco, per fare andare la cosa per miglior ordine, hauete ordinato, che le vittime si facciano, o per similitudine, o per contrarietà. Per similitudine, dando alla Serenità, & a i Zefiri le pecore bianche, le nere alla tempesta, alla notte, & alla Dea Tellus, & le sterili a Proserpina, come a Vergine, che non fece mai figli. Per contrarietà poi, vccidendo la scroffa grauida a Cerere, per essere quello animale, dannoso alle vettouaglie. Il becco a Bacco, perche rode le viti, e la Capra ad Esculapio, Dio stimato da loro della salute, perche la capra sempre ha la febre. Ma questo è nulla. Hauete poi accommodate le cose secondo la qualità de gli Dei. E perche prima si mattaua al Sole il bue, & la pecora, si mutò proposito, e se gli vccise il cauallo, dicendo, non conuenire vna vittima così tarda al Sole, che è sì veloce. Hauete poi ordinato; che a gli Dei del cielo si dieno bestie bianche, con dire, che le cose celesti hanno del bianco. A gli Dei della terra, e dell'inferno, le nere, perche le cose terrene, & infernali tengono dell'oscuro,

&

& a gli Dei del mare, le volatili, ma nere anchora, perche l'acqua marina è torbida, e mobile. Che più? (stimando grande errore tenere cosa legata ne i sacrificij) hauete voluto, che le vittime stieno sciolte dinanzi a gli altari, e coronate, e nel fronte bagnate di vino, & imbrattate di farina. E perciò il vostro Proto Vergilio, volse, che Didone sacrificando in gloria di Enea, spandesse vna gran tazza di vino per mezo le corna di quella vacca bianca più che la neue, per mostrare ch'era vna vacca anch'ella. Hauete poi ordinato, che le corna de gli animali più grandi, tutte si inorpellaßero. Ma doue lascio le hostie, chiamate Aucte dall'auuentarsi, quando non potendosi fornire il sacrificio, nè per vn'animale, nè per due, nè per tre, se ne vccideuano tanti, finche coglieua? Doue le Succidanee, dal succedere, che faceuano doppo le prime? Doue le hostie dette Precidanee dal precedere, perche s'vccideuano alcuni giorni innanzi sacrificij solenni? Doue le hostie dette Iniuge, cioè, che mai non erano state sotto il giogo, nè mai domate? Delle quali parlò Vergilio (per non sapere attestare meglio appresso di voi) la doue la Sauia Sibilla ordinò ad Enea, che vccidesse sette vitelli d'vn gregge intatto, cioè non domato. Doue lascio andare le hostie chiamate Eximie, che si toglieuano da i greggi per più belle, e per più notabili, stimando, che cose elette si debbiano offerire a gli Dei? Et perciò Vergilio disse. Quattro Tori Eximij d'vn bellißimo corpo. Ecci poi l'hostia Ambaruale, così chiamata dal menarla d'intorno a i campi, quando si sacrificaua per le vettouaglie, &

per li frumenti. Nè di questa si volse mostrare ignorante il dottissimo spirito, c'ho attestato, là doue disse: E tre volte la felice hostia vada d'intorno le vettouaglie. Sonci le Hostie Prodigie, chiamate da i sacrificanti, che ne erano così prodighi, che le faceuano consumare fin che ce ne restaua vn pelo. Ma io non ho detto niente di quello, che haueua deliberato di dire. E tutto procede dalla grande abondanza de i sacrifici, e delle feste solenni che hauete fatte a i vostri Dei. Io vò pur pensando, doue debbia cominciare. Hora vò che i Capitani di tutti gli altri sieno i Baccanali, ouero i Dionisi, o gli Orgi, o i Liberali, che tutti vanno a ferire a vna. Hora questi vò, che sieno i primi. Perche la religion loro è quella, che auanza l'altre. Bello honore certamente era quello, che si daua al vostro Bacco, mentre a i sedici di Maggio gli huomini, & le donne, si metteuano in seraglio per quelle grotte, nè ci poteua entrare nè huomo, nè donna c'hauesse hauuto più di venti anni. E là, perche non s'udisse il rumore de i colpi si sonauano le trombe, e tamburi, e chi non si faceua sciegliere o maschio, o femina, che gli fusse andato per fantasia, era tenuto per vn capocchio. Della gloria, che era al vostro imaginato Dio della Suppa, quando i suoi sacrificanti andauano per la città correndo, e mouendo i capi, come spiritati, & le donne in capegli con le faci illuminate. Piaceuol cosa doueua essere da vedere, quando in questi sacrifici, portauano il simulacro di Priapo rizzato in piedi con tutte le forme sue, con vna corona di fiori sopra. E posto con grande honore sopra il suo carro, lo faceuano scòrrere per

tutti i campi, per tutte le strade, & vltimamente per la città, fin che si conduceua nella piazza publica, oue ogni donna, ch'era madre di famiglia, (quantunque honesta) era sforzata di presentarsi dinanzi a quel dishonesto pezzo di figura, e ponergli adosso vna corona in presenza di tutto il popolo. Bel riso doueua seguire vedendo questa brigata saltare in honore di Bacco, portando legate alla cintura, & al capo forme di Priapi a furia, & fatto il legno di ficaia per maggior sofisteria. E forse per quanto considero, perche quello arbore ha del latte per tutto. Quì sì, che mi trauaglia il riso. Onde mi è forza di respirare. San. *O ignorante de' decori poetici. Dunque con ogni honestà vuoi tu, che si fosse sacrificato a Bacco sourastante del vino; e stromento della lasciuia, & del disordine?* Niso. *Horsù, che io dirò anchora de i Cereali, & so che questa è l'angoscia tua. Senza dubbio ne i Cereali vi sete portati da huomini con ogni discretione, & giudicio, per hauergli fatti con honestà per rispetto di Cerere, che è Donna, & sorella di Gioue. Imperoche gli hauete nomati Arcani per più dignità, come sacrifici, che non si douessero scoprire nè a Dei, nè ad huomini. Et benche di notte si facessero, & in memoria della lunga cerca che fe Cerere, per trouare Proserpina sua figliuola, pure hauete ordinato, che ci fossero delle faci accese, perche non se ci potesse fare ribalderia, & tanto manco, quando non ci poteuano entrare se non donzelle Vergini, & senza macola. Ma il male si è, che i Cereali, che sono così buoni, non possono essere conosciuti fra tanti altri, che*

hanno vna medeſima conſonanza nel nome; come ſono i Municipali. I Nettunali. I Vlcanali. Quirinali. I Matronali. Gli Ancillari. I Furinali alla Dea Furina. I Vertunali a Vertuno. I Portunali a Portuno. I populari, che faceua tutto il popolo. Gli Angeronali alla Dea Angerona per quella influenza d'Angina, cioè ſquillantia. Gli Apollinari ad Apollo, come vn bue, & due capre bianche indorate. I Carmentali a Carmenta Dea dell'Arcadia, detta Porrima dallo indouinare quel che era ſtato, & Poſtuerta dallo indouinare quello, che haueua a eſſere. I Compitali, agli Dei lari per le vie. I Conſuali a Conſo, riputato Dio del Conſiglio. I Ferali Dei inferi con le mineſtre, & con le pecore ſopra ſepolture de morti. I Faunali a Fauno nel meſe di Decembre con buone tazze di vino, e con due Capretti di giuoco, e quattro d'inuita. I Fontanali, quando buttauano le corone ne i fonti, & inghirlandauano i pozzi. I Fornacali alla Dea Fornace nel meſe d'Aprile, perche haueſſe cura de frumenti quando gli metteuano a raſciugare, & a cuocere. I Iuuenali per la ſalute de i giouani. I Meditrinali a Meditrinali Dea del medicare. I Nouendiali, che ſi faceuano a i morti, noue giorni anzi che fuſſero ſepelliti. Gli Opali alla Dea Opi. I Florali il primo di Maggio dalle puttane, tutte veſtite di bianco con le candele allumate. I Laurentali, nel meſe di Decembre, in honore d'Acca Laurentia, nutrice di Romolo, e Remo. I Matrali, che del meſe di Giugno, a forza di buone fogazze ſi faceuano alla Matre Matuta, oue le maſſare non poteuano entrare. I Panicolari in

honore

honore di tutti gli Dei parentali per li morti. I Penetrali, ne più secreti luoghi delle case. I Paganali, nelle ville. I Robigali a Rubigo, che conseruasse le biade. I Saturnali a Saturno, oue per sette giorni si alzauano il fianco con buona carne di porco. I Sigillari in gloria di Plutone. I Secolari ogni cent'anni vna volta. I Terminali al finto Dio Termino, che haueua la cura de i confini. I Vinali a Gioue con vino nuouo, nè più prouato. Et quando si prouauano tutti i vini. Et i Lupercali, che me n'era quasi dimenticato, & erano i migliori di tutti, ne i quali i sacerdoti loro correuano per la città, dando delle scorreggiate a chiunque trouauano per la via, e quelle donne che non haueuano mai fatti figli, & correuano a beccarne vn colpo su la pianta della mano, subito credeuano di ingrauidarsi, pazzarelle che erano, e priue di giuditio, a punto meriteuoli di staffilate da buon senno, & non per burla. Ma oime lasso, io credeua di essere al fine, & ecco, che mi ricordo dell'Armilustro, nel quale i Romani sacrificauano armati, e sonando le trombe. Eccomi inanzi gli Afrodisi della Dea Venere. Ecco gli Aletidi, Ecco la Butisia. Ecco i Bupetij per amor de i buoi. Ecco i Caprificij, i Caristij, & i Circensi. Ecco il Collatiuo, il Communicario, i Consentij, i Cotitij, i Curioni. Ecco il Damio, la Decursione, gli Eleuterij, gli Equirij, i Februati, le Ferie, i Fordicidij, I ludi Gladiatorij, ludi Plebei, I ludi Taurici, gli Hiacinthij, gli Hilarij, gli Hordeaci, gli Istmij, i Lemurij, i Lucari, i Lustri, i Megalesii, i Medidij, i Nemei, le Nundine, gli Olimpij,

gli Opesiui, gli Orgij, gli Orfici, gli Oschoforij, i Palili, i Panionij, i Panathanei, i Piscetorij, i Pithij, i Populi fugij, la Proteruia, i Quinquatrij, il Refugio, i Sementini, il Septimontio, i Solitaurili, i Thesmoforij, i Targelij, i Trieterici, & i Tubilustrij. E chi diauolo vuol dire gli altri, con gli ordini, e i modi loro? E tu Sannio, non gli sai, che aspetti pure, ch'io gli dichiari? Si che vedi, che ricamata, che accimata, e che rasa religione è quella, che tutto il giorno mettete su le punte delle vostre penne. San. *Dunque tu vuoi pur contendere, che gli Dei si trouino più per li filosofi, che per li poeti?* Nif. *Parlami, che t'intenda, e non cinguettar da sofista. Et se pure vn tal parlare t'aggrada, lascialo vsare a me, che per grado di scienza ho quella parentela co i sillogismi, che hauete uoi con le fauole. Che dici tu de i filosofi, e de i poeti?* San. *Ti dimando, se tu sei pure d'opinione, che ne i filosofi sia più religione, che ne i poeti?* Nifo. *Questa è vn'altra dimanda. Et ti torno a dire, che sempre ne i filosofi fu maggior cura del cielo, che non è stata in voi altri. Et questo ti dirò sempre.* San. *Se così fusse, in segno di ciò, i filosofi mostrarieno d'hauerne hauuta qualche ricompensa dal cielo. Tal che ne anderebbono meglio di noi vestiti, e meglio calzati.* Nifo. *Al meglio ne siamo al dispetto vostro, non essendo tenuti come voi altri in dispreggio di tutto il mondo, nè così furfanti, e buffoni del volgo, e dei palazzi. E se pure la pouertà ne perseguita, non imitiamo i poeti, che mendicano il pane douunque stanno, con i cartelli, con i versi,*

e con i sonetti, mandando, indrizzando, e consacrando sempre i medesimi hora ad vno, & hora ad vn'altro, facendo con vn foglio di carta, la tabella delle vostre miserie, portandola sempre aperta in mano che ciascuno vegga il vostro naufragio, con le sciagure, perche la gente si commoua a compassione di darui qualche limosina. Almanco la guida nostra è la protettrice, che ci gouerna, e la riuerenza de gli habiti, la virtù della presenza, l'auttorità del nome, e la preminenza dell'arte. San. *O Gioue, ch'è quel ch'io sento?* Niso. *Non te'l diss'io, che i tuoi pari sempre inuocano, così mentre cantano, come quando piangono, & esclamano?* San. *Taci irreligioso, e lascia fare i poeti all'vsanza loro. O Gioue ch'è quel ch'io sento? La riuerenza de gli habiti, e della presenza dice pascere i Filosofi? Basterebbe se per la pompa delle vestaccie fussero guardati, e conosciuti fra l'altre ciurme. Basterebbe se la loro effigie facesse paura al popolo con la squallidezza dell'erto pelo. Come che non si sapesse, che voi alleuando le ciglia, e nutricando le barbe, sotto vn'habito finto, ascondete costumi detestabili, discorrendo per le terre, simili a gli histrioni, che rappresentano le tragedie, i quali, toltogli l'ornamento de gli habiti, rimangono spogliati, e vili, e si conoscono essere stati condutti a quello essercitio per due quattrini. Bastarebbe se la lor arte facesse miracoli in riuocar gli huomini dalla morte, o nella mortalità de i corpi, promettesse la immortalità delle anime. Bastarebbe se i filosofi nelle lor miserie, facessero mai altro, che furfantare, e buffoneggiare. Deh Nisso, Nisso, forse le no-*

ſtre vi paiono furfantarie, perche de i voſtri, molti ſi ſon trouati, che han rifutate le lor ricchezze, i quali ſe cercar vogliamo; perche l'habbiano fatto, non ſi trouarà che l'origine ſia ſtata altro, che o fumo di gloria, o di pazzia. Niſo. *Dunque Ariſtippo Cireneo, che fù così ſauio, e pronto in tutte le coſe ſue, reputi, che per ſtultitia, nell'andare in Grecia a filoſofare, haueſſe comandato a i ſerui, che buttaſſero l'oro in Mare, per fare più ſpeditamente il viaggio?* San. *Dunque queſto ſarà ſtato vn de i rami della ſua ſapienza? Chi fù queſto Ariſtippo per vita tua? Deh fammelo intendere, perche no'l sò. Non fù egli quel dotto filoſofo, che la più bella coſa, che diſſe mai, fù quando entrando in vn chiaſſo per ſollazzare, ci trouò vno de i ſuoi diſcepoli, alquale, (perche pigliò a vergogna di vederci il maeſtro ſuo, & eſſere ſtato trouato in vn luogo tale,) diſſe la bella ſentenza, che a i ſaui non è uergogna entrare in quei luoghi; ma il non ſaperne vſcire? Non è queſto quello Ariſtippo, che haueua ſempre in bocca, che il viuere lautamente, non è impedimento a viuere bene? Hor guarda mò, ſe fu pazzia ſpacciata l'hauer gittato l'oro a i peſci. Non fu queſto quello Ariſtippo, che diſſe il ſolazzo eſſere il fine de i beni, & il dolore il fine de mali? Hor guarda, ſe fù filoſofo, o buon compagno. Ma vuoi vedere, s'hebbe più dell'aſino, che dell'huomo, vedi, che poi che hebbe gittato l'oro come tu dici, ſi riduſſe a tale, che ſe n'andò in Siragoſa, oue tanto ſeppe fare il paraſito con Dioniſio, che quel matto gaglioffo l'haueua per vn Dio de i filoſofi, & una frotta di meſi gli fece alzare il fianco alla*

ſua ta-

sua tauola. Ni. *Dunque stimi, che sia dishonestà d'vn filosofo, operare talmente appresso d'vn Prencipe, che egli grato li sia, e da lui venga a ritrare vtile, e buona cera? Non sai che quegli sono i veri filosofi, che sanno far questo, & altri beni. Ma ciò non intrauiene a poeti, perche nō furono mai da tanto cō tutto il versificare, far sì, che vna gatta gli hauesse voluto bene co'l vero cuore, e douūque hanno portate le polizze delle lor ciancie, subito, e con repulse, e con riso, son stati mandati via. Meschini voi, valse più l'honore che Dionisio, che tu di ci, fece a Platone; quando gli mandò incontro quella naue così pōposa, & egli sopra vn superbo carro lo raccolse nel lito, e valse più ciò che oprò Aleßandro per amor d'Aristotile, quando ristituì la sua patria ne gli honori, che non vale il nome della Poesia*. San. *Se vale a glorificarsi con questi fauori, valse più l'honore che Alessandro da te detto, fece ad Homero morto, che quāto ne mostrò ad Aristotile, mentre fù viuo. Perche si sa, di che ricco, e precioso ricetto furono degne l'opre d'Homero, al quale portaua tal riuerenza, che chiamandolo viatico della militia, la notte se'l tenea sotto il coscino in cōpagnia del pugnale. Talche con Homero vegghiaua, e cō Homero dormiua. La oßeruāza, che mostrò a Cherillo (quātunque ignobile) si sà, così anchora la riuerenza c'hebbe a Pindaro nella distruttione di Thebe, lasciandoci intatta la famiglia, e la casa sua. Si sà, quanto fu caro Ennio a Scipione Africano. Quanto Archia a Mario & a i Luculli. Quāto Vergilio ad Augusto, & a tutto il popolo Romano, ilquale, vditi nel theatro i versi suoi, s'alzò tutto, p honorarlo. Si sà, in che prezzo fu*

 tenuto

tenuto Horatio da Mecenate. Tibullo da Mesalla. Et Statio da Domitiano. Si sa quāto da Elio vero Imperatore fu celebrato il nome di Martiale. Et se a i più moderni guardiamo, eccoti Ausonio, che da Gratiano Imperatore fu fatto Consule. Ma io ti dirò più gran cosa, che non intrauenne mai a filosofi. Fino a i Dei per hauer voluto bene a Poeti, sono stati i fautori loro, & hanno fatte le vendette delle lor morti. Perche l'oracolo di Apolline non hebbe a sdegno di inalzar con le lodi fino al cielo Euripide, & comandò ad Archia, come scelerato, & profano che vscisse del tempio suo, per hauere ammazzato Archiloco Poeta. E se questo è poco, Bacco di bocca propria, fe sepellire Sofocle, se tu no'l sai. Nifo. *Tu pur ti vai raggirando a gli Apolli, & a i Bacchi. Chi dubita, che non sien vostri, & come protetttori non debbiano fauorirui?* San. *Tanto è, che sì fatti fauori non fecero mai a Filosofi.* Nifo. *Nè mai da filosofi gli fu supplicato per questa causa.* San. *Perche sete irreligiosi, & il più delle volte negate la lor prouidenza del mondo.* Nifo. *Irreligiosi sete voi, huomini vili, per hauer posto in cielo falsamente le Veneri, & i Ganimedi.* San. *Tu non dici il vero, che quel che noi scherzando, & fauoleggiando affermiamo, voi contendendo negate. Noi per troppo creduli, e voi per increduli potete essere condennati. Oue mai accettaste inferno? Oue mai fu da noi negato? Lingue pessime, e pergiure, se Giustitia si trouasse, sareste tolte dal mōdo.* Nifo. *Se Giustitia si trouasse, saria spento il seme, & il nome in un tratto di voi mendaci fauolatori.* San. *Deh Gioue, tu vedi la iniquità di costoro. Tuo danno*

no se non sai preualertene. Ma ecco Mercurio. Tu non ne la porterai impunita filosofo maldicente, temerario, orgoglioso, dispregiatore di Mercurio; e del suo padre.

MERCRIO.

Da parte di Gioue, a tutti due vi comando, che debbiate tacere sotto pena d'essere fulminati. A te dico filosofo, & a te poeta. Nifo. *Manco male, poi che il Filosofo è stato proposto al poeta nel comandare, e per bocca di Mercurio.* San. *Certamente, o Mercurio, io spettaua altro fauore dal tuo ventre. Così và con voi altri. Chi peggio vi fa, meglio n'ha. Ma il Diauolo mi porti in quel punto, che io apro bocca per fauorirui.* Nifo. *Io, o Mercurio son contentissimo d'ubbidirti. Ma come si potrà fare, che quello, che è detto non sia per detto? E che non si pensi tal volta a quello, che ne detta il pensiero? Potere frastornare il fatto, sai che manco è lecito al padre Gioue.* Mer. *Io mi parto, per riferire a Gioue, come ho eßequito l'ordine, che m'haue imposto.* Ni. *Tu hai pur ueduto, o Sannio, che dalla corona del Lauro in fuori, non si può spettare altro da i vostri Apolli. E per tanto, poi che la cosa và come tu vedi, e che tutti due siamo in vna contumacia se parliamo, per la meglio parte si è, che restiamo amici, nè tra noi contendiamo. L'un sia per l'altro. Doue il filosofo parla, acconsenta il poeta, e doue il poeta combatte, il filosofo pigli la lancia. Sia l'opinione di ciascuno sempre vna istessa. Mentre la sofisteria di quello comincia, la fauola di questo finisca. Deue si vidde mai, che la filosofia, & la poesia si minuzzassero insieme, se sempre sono state come sorelle? Almanco tenendola*

insieme vnita non saremo tenuti così meschini, e meglio sarà trouarci legati, e confederati, che diuisi in opinioni. A che non può seruire questa presidentia maladetta? Stimiamo tutt'una cosa il sedere in capo di tauola, & il sedere nell'vltimo. Anchora che siamo Napolitani, lasciamo le cerimonie gentilesche. Se ben disputassimo venticinque anni senza posarci, doue è questo giudice, c'habbiamo eletto per diffinire la nostra lite? Doue sarà mai huomo, che ardirà di voler dar la sententia in disfauore dell'vno per fauorire all'altro? Chi si vorrà porre in mezo d'vn filosofo e di vn poeta?
San. *Conosco, o Niffo, che sei vero filosofo, e perche tù conosca me per vero poeta, confermo quel ch'è stato fin quà solito tra i nostri pari. Qui non bisognano altre cerimonie nella nostra amcitia, per non essere cosa nuoua. E se come siamo Italiani, fussimo Scithi, ci bisogneria senza dubbio il sangue, e la spada Persica. E se fussimo Pelusij, la cipolla. Se Persi, il fuoco. Se Menfitici, vn bue, & se Cillenij, vn pezzo di quello sporco di Priapo. Tal che la buona volontà, e l'antica amistà bastano a fare il tutto. E perciò, sì come dal canto vostro, così anchora dal mio, restisi il fatto del buono accordo, come sempre è stato fra tutti gli altri. E non piaccia a Dio, ch'io per volermi intrigare con i filosofi, venissi a perdere quel poco di luogo c'ho tra poeti.*

Il fine del Nono Dialogo.

AL REVER. MONSIG.
FRAN. LOREDANO.

NICOLO' FRANCO.

ORA, poi che da i Prencipi sono postposti i poeti ad ogni altro, che sia men degno fra i lor seguaci, giusta cosa è, Reuerendissimo Monsignore, ch'io per amor de poeti, habbia preposta la lor degnità a quella de i Prencipi. Ma se paresse, che io perciò offenda il commune nome del principato, non è, che tuttauia tacitamente non si venga a distinguere il Principe, che merita precedere a tutti, da quello, che deue essere postposto a tutti. Nè per questo resta, che dal gregge di quegli, ch'io dico, non si intendano essenti coloro, che per merito, e per elettione, son soliti di farsi Prencipi in questa Inclita Patria, sì come fu già lo splendidissimo Leonardo auolo vostro. Perche chi vuole il tutto con dritto occhio mirare, i sì fatti Prencipi, quasi stelle elette deggono meritamente sedere fuori del vulgare e commune stuolo di tutti gli altri, perche veri anche essi dire si possono, là doue la degnità, l'amplitu-

dine, lo scettro, o la maestà acquistato non co'l fauore molte volte cattiuo, ma co'l mezo della sapientia, della bontà, e de i generosi consigli. Et peruenuti a quello, non fanno come molti altri, che insuperbiti per le imagini, e per le corone de i lor maggiori, da loro istessi sono ombre disutili, ma sospinti da gloriosa garra, in quello instante, che eletti sono nella libera Republica, conoscono, che non è più in libertà loro di viuere a modo loro, ma d'imitar la persona, che rappresentano, e difendere il grado, che hanno preso. Sanno, come necessaria cosa è, che i loro animi si spoglino di tutti gli affetti, nè a quel fine sien giunti per attendere a i piaceri, alle libidini, alle crapule, alle caccie, ma per chiudere i sensi, e gli occhi alla concupiscienza di quelle cose, che gli altri monarchi o bramano come lasciui, o stimano come ambitiosi, o seguono come auari. Et sì come, a chi andaua ne giuochi Olimpici, considerato quel, che voleua la legge di cotal pugna, andatoci conueniua sofferire il Sole, la poluere, & il sudore, così essi vltimamente, entrati nel cerchio dell'honorata verga, sanno esserli di legge, l'osseruare con ogni sofferenza, ciò che richiede l'amministratione del giusto, e compito Principe. Essendo così, perche conto gli altri (sì come hoggidì ne i loro imperi veggiamo molti) per non sapere fare altro, che marcire nell'olio, effeminarsi nelle delitie, sommersi nelle ignoranze, e darsi in preda della tirannide, non si debbono postponere a calzolai, non che a poeti? E perciò, nè alla V. Reuerendiss. Sign. nè al Magnifico M. Marco, quando con lei leggerà lo scherzo del mio Dialogo, parrà strano vedendo scher-

zare

zare sopra il luoco del Prencipe, & del Poeta, presuppo nendo, che di quegli s'intenda, che nel dominio non son degni di dominare. Nè io sono in dubbio che a voi possa parere altrimente, per hauere non men giudicio nello intelletto, che eleganza nell'anima, e splendidezza nel nascimento. Il che io ho scritto solamente, per trouar cagione di salutarla con più lieto soggetto, che non feci nella morte di colui, alla cui dignità felicemente succede. Alla Vostra Reuerendiss. Signoria bacio le mani. Di Venetia del mese di Agosto. M D XXXIX.

DIALOGO
DI M. NICOLO' FRANCO.

Nel quale il Poeta si antepone al Prencipe Tiranno, & di quelli che tirannicamente regge si parla, e non del buono.

Gli Interlocutori sono,

CAUTANO, E SANNIO.

ENSA quanto ti piace, Sannio, che poi che haurai pensato mill'anni, non potrai tanto lodare il poeta, che del Prencipe paia più degno. San. *Perche ragione?* Cau. *Perche non potrai imaginare tante cose in gloria del poeta, onde la sua pidocchieria, si possa anteporre alla felicità di chi regna.* San. *Hora eccoci nelle felicità, & eccoci nelle miserie. Il fatto consiste, se la felicità, che stimi in colui, è vera, & intera da ogni banda.* Cau. *Et il fatto consiste, che mi si debbia dire, che cosa manca alla beatitudine di chi trionfa.* San. *Si sà, che a un gran maestro non man-*

ca nè pane, nè vino, e che di superbia, e d'auaritia sempre gli auanzano due piatti innanzi. Ma non è questo il punto. Sò bene, che se entriamo sù'l fatto d'hauere la scarsella piena, e di hauerla vota, e su'l punto di far carneuale ad ogni hora, e di digiunare ogni giorno, e di cauare vltimamente il miglior boccone dall'ossa di questo mondo, il Prencipe viene a essere come vn Dio fra gli huomini, oue il poeta viene a starci quasi per vna bestia. Quel che io dico è per quel fine, donde esce l'honor de i fatti, & per quel mezo, doue si può mostrare la virtù dell'ingegno. Lequali cose, se vogliamo considerare nell'vn stato, & nell'altro, non mi potrai negare, che il poeta non si metta nel capo la corona del Prencipe, non gli tolga lo scettro di mano, & non si vesta di tutte le pompe sue. Cau. Non allargare tanto le mani o Sannio, e non togliere a i Prencipi quel che fu sempre il loro. S'hai da donar a i poeti, dona della tua robba, & non dell'altrui. Tu vorresti in vn tratto spogliare, & scalzare i Prencipi, per vestirne, & calzarne i Poeti. Ma s'altra prouisione non ci farai per la prima neue che caderà, guai a loro. San. Eccoci un'altra volta su l'esser pouero, & su l'esser ricco. Non te'l dissi io? O pouertà di soldi, che ti venga il cancaro più che non t'è venuto. O ricchezza falsa, che sia vccisa tu, & chiunque t'alloggia a casa, perche venisse tutte due nel mondo? Tanto saria stato gran male, se voi non ci veniuate? Tanto saria stato gran cosa, se lo scrupolo nel poco manco, e del poco più non ci fosse comparso pèr porre in lite la ragion chiara, per fare parere men tristo il pessimo, & pessi-

mo quel ch'è migliore? Cau. *Io l'indouinaua, che la lode de i poeti non potea riuſcire in altro, che in eſclamare contra la ricchezza, & in sbandezare la pouertà. Pure io conoſco Sannio, che l'innauuertenza del mio ſparlare t'ha conturbato di ſorte, che i poeti hoggi (ſecondo haueui deliberato) non potranno arriuare inſino all'ottauo cielo. Onde io mi perderò così bella viſta.* San. *Così è certo. E ſe le lor lodi ti paiono tanto fredde, non è per altro, che per la pouertà, che m'hai poſta per le mani, ſendo in punto d'annouerare le glorie loro. Pure con tutto ciò non reſterà, ch'io hoggi non ti faccia vedere i poeti al cielo, ſe ben la diſgratia gli tiene al fondo. Di maniera, che (ſe lietamente mi aſcolterai) farò, che tu ſteſſo confeſſerai, che il più meſchino tra tutti loro, ſi può dire più degno di mille principi.* Cau. *Sai che ti ricordo, o Sannio? che non ti debbi tanto riſcaldare per amor de i poeti, che poi venendone a raffreddare, ti deſſe addoſſo qualche catarro. E perciò, in tutto quello, che ne dirai, non pigliare le coſe tanto con furia, e guardati al poſſibile di non ſudare.* San. *Senza dubbio è ſtato bene a farmelo intendere, perche come diuoto de i poeti, ci ſarei incappato. E per tanto non parlerò con quella caldezza, che cominciai. Ma temprando le lodi tra caldo, e freddo, farò sì, ch'eſſi reſteranno ſodisfatti ne i lor meriti, nè io perderò del mio, raccontandogli.* Cau. *Queſta è a punto la via.* San. *Tu ſai Cantano, che ogni lode comincia dal naſcere da chi è lodato. E perciò vediamo ſe il poeta per la prima parte, auanza il principio nel naſcimento.* Cau. *Queſto ſarà ſenza dubbio il più bel grado di tutta la ſcala.*

San.

San. *Lasciamo stare, che molti, come si vede tutto il giorno, peruengono all'esser principi, anchora che non ci nascano, niente di manco, per più gloria della poesia, questo non accade a i poeti, i quali non si possono chiamare, se non ci nascono. Di maniera che doue vn Prencipe nato plebeo, e peruenuto al principato mentre si porrà a giurare per la nobiltà da i suoi antenati, liberamente dir se li può che farnetica essendo nato vilmente; Ilche non si può dire a chiunque (essendo nato Poeta) si mette a giurare su la fè di poeta: Imperoche subito si viene a presupponere, che egli nato ci sia. Tal che nel giuramento solamente si può credere, che sia poeta. Quanto credete che questo importi? Si viene primieramente di quà a mostrare la nobiltà naturale de i poeti, a i quali non si può dir per obbrobrio, che sien vili, se ben ne i loro habiti mostrino d'essere così furfanti. Ne segue poi, che i poeti fatti a vn tale effetto dalla natura, per essere nati naturalmente nobili nella lor scienza, di bontà naturale poßono essere i migliori di tutto il resto de gli huomini, tanto quanto si può considerare, che le cose naturali sien migliori dell'arteficiose, poi che in quelle si vede la natura isteßa, che è la madre del tutto, & in queste, l'arte, laquale se non mendica dalla natura, si viene a morir di fame. E che ciò sia il vero, non si può vedere, che ogni virtù naturale, è meglio della formata dall'arte? Qual bellezza sarà più da prezzare in vna donna, quella che per natura è bella, o l'inuernicata con i colori? Ecco dunque ciò che vale la poesia tra le altre scienze, e degnità, portando ella seco le insegne dell'esser gentildon-*

na sino

na sino dalle fasce. Cau. *Poco ci manca Sannio, ch'io anchora non mi faccia poeta senza alzarmi di questo banco, poi che co'l vigore d'vn così valido priuilegio, poßo ingentilirmi tutte le vene del sangue, al dispetto de i medici, che me'l vogliono torre.* San. *Il fatto stà a poterti nobilitare per questa via. Non t'ho io detto che chiunque non ci nasce, si può lauar le mani d'esser poeta?* Cau. *Che saprà la gente, s'io ci son nato, o non ci son nato? Non basterà il vantarmi ch'io sia poeta?* San. *Ecco, come si conosce alla prima, che tu sei poeta posticcio, e non naturale. Non sai tu, che colui, che c'è veramente nato, porta seco quel furore celeste, che non si mette mai a componere, che lo spirito lunatico, che gli stà addosso, mouendolo in quà, & in là con gli sproni a i fianchi, no'l faccia simile al toro stimulato da i tafani con volger d'occhi, e con rizzar di capelli? Non sai tu che all'hora per segno d'vna mistica horribilità, si vede in cotanta confusione, che non si puote accostare vna mosca intorno a i tripodi, doue scriuono?* Cau. *Lodato ne sia Febo, poi che ogni speranza m'è rotta in mano. Mi sarei marauigliato, se la Poesia mi hauesse fatto gentil'huomo vna volta l'anno.* San. *Ma vegniamo a quell'eßer nati, poi ch'è detto del nascimento. Almanco se vn poeta nasce goffo, e da poco, non è nominato fra gli huomini. Tal che la sua goffezza si uiene a morire là, doue nacque. Ma sia vn Prencipe, che habbia vn poco dello spilorcio, che sarà impossibile, che per la picciola spilorceria non corra per le bocche di tutti. Se si discende a*

de a gli studi, & a gli essercitij dell'uno, e dell'altro si vede, che se vn poeta non sà troppo dell'arte, con lo scriuer hoggi sonetti, e co'l componer domani madrigaletti, stà pure a rischio di diuentare da qualche cosa. Ma il Prencipe, quanto più s'essercita ne i consigli, e nelle cauallerie, manco può pigliare creanza circa l'essere liberale. E se pure se ci vuol fare, e vincere la sua natura, gli è dibisogno di consumarsi come vn mastino, e la notte, & il giorno. Altrimenti se manca vna hora, e non più, perde ciò che di buono haurà acquistato in tutta la vita, imperoche la natura essendo guasta sempre lo tira più tosto al tristo, che al buono. Tal che non può peruenire a quello, se non si troua vn maggiordomo bene affinato, ilquale dandogli a tutte l'hore la lettione, non se gli parta dal lato, gli dia a intendere, il così fà, & il così non fare, non spendere più, e non spendere manco. Dona a questo, e non donare a quelli. Al tal vassallo si potrebbe fare così. La tal cosa s'haurebbe per vn pezzo di pane. Sò doue stà vn fedel seruo, che saria buonissimo per la camera. Toglieteui di casa il tale, e lasciateci il tale, con altre lettioni, le quali benche facili sieno ad apprendere, pure col continuo vso, con che si mostrano, si conuertono in noia i sentimenti. Ma il poeta, come libero, e non soggetto, nè a fatiche, nè a lunghi studi, ammaestrato nell'academie de i libri, si stà là, affinandosi tuttauia in quella virtù superna, laquale da se stessa cresce, da se stessa và innanzi, e da se stessa giunge al sommo, allaquale non fà dibisogno altro che calamaro, penna, e carta. E se pur'altro gli mancasse per condurlo nel

compimẽto, con accostare solamẽte le labbra nell'acque del suo parnaso, eccogli in un tratto fuori d'ogni trauaglio. Ma passiamo più oltre. Veniamo a quel fare, poi che doppo gli studi, chi non ne mostra gli effetti, e chi non ne fa l'opre, si tiene hauerci perduto il tempo, Che farà di gratia il vostro Prencipe, poi c'haurà studiato? Nulla cosa certamente, che o facendola, ouero ordinando ch'ella si faccia, non ne acquisti nome vilissimo. Eccoti, che le più gran cose, ch'egli può fare, sono il far guerra, il far palazzi, il far giustitia, & il far pasti, & in ciascuna di queste quattro (se ben le fa honoratamente) ne viene a essere infamato. E per la prima, dicendosi, che il tal signore fa guerra, non viene egli a essere accusato da molti per ladro, e tiranno, che cerchi la robba altrui? Dicendosi, il tal Signore fa il bel palazzo, & ha fatta la bella fabrica, se ben'egli faccia fare, e non fabrichi di sua mano, dicendosi, fa, & ha fatto, non n'è perciò battezato per muratore? Dicendosi; Il tal Signore ha fatto il gran pasto, e farà la bella collatione, che n'ha egli, eccetto il ponersi in capo vna mitra di tauernaro? Dicendosi; Il tal signore ha fatta la braua giustitia, tanti n'ha squartati, & a tanti altri n'ha tagliata la testa, quello hauere squartato, & hauere tagliato, in quello instante gli amici, e parenti del morto l'odiano, e ne dicono male. Di sorte che fin nel fare della giustitia, del che non possono fare la miglior cosa, ne riportano biasimo di crudeltà, tanto son cattiui gli huomini. E se pure il Prencipe sapesse altro, quel che è peggio, mostra di non sapere, e non gli è creduto, che sappia.

Tutte

Tutto l'opposito è de Poeti, i quali di tutte le cose sapendo poco, o nulla, tanto sanno dire, che mostrano di tutte sapere assai. Tal che con l'arte sanno coprire la ignoranza. Essi primieramente tanto sanno di guerra, quanto quegli, che mai non ci furono. Et pure quando ne scriuono, ne mostrano d'esser così esperti. Manca forse ne i lor versi saper mostrare terribilità di tamburi, & di trombe, ordinanze di squadre, rumore di combattenti, tempestar di caualli, folgorar d'armi, lampeggiar di corazze, il cadere di questo, l'alzarsi di quello; Indurti innanzi a gli occhi il terrore de gli assalti con le ferite, dare hora la vittoria, hora la perdita, hora la vita, hora la morte, hora l'honore, hora l'infamia, con tutti i varij accidenti di quella dubbiosa fortuna, che falsamente dicono che gouerna la guerra? O Dio ch'ingegno è quello, quando dipingono quegli incontri, quello affrontarsi d'arcione con lancia, & quello spingere, che fanno i giostratori l'vn con l'altro? Che ti pare di quella Marfisa, quando si viene a dare d'vrto con Rodomonte, e Rodomonte ben'armato, carica sopra Marfisa, e Marfisa con vna spinta si fa inuerso di Rodomonte, e Rodomonte in quello arresta la lancia, e fa mira uerso Marfisa, & Marfisa caduta in terra, si fa passare, vno, due, tre, quattro, e cinque punte di lancia, & alzatasi volta la schiena, corre via; Marfisa inanzi, Rodomonte dietro Marfisa inanzi, & Rodomonte tuttauia dietro, che in uederlo dipinto in quei versi, ti uien uoglia all'hora, all'hora di correr quattro lancie, così a piede, e disarmato, & armato? Ma queste son fauole. Che dirai de i Poeti, quan-

ti, quando ſanno parere marinari tanto approuati? Eſſi ſanno deſcriuere quelle tempeſte, quelle onde ſino al le ſtelle, quei venti ſoffiar di poppa, e quegli altri di prora, i nauiganti rompere hora in queſto ſcoglio, rompere hora in quello. Sanno parlar d'vna naue con ciò che ſi ci richiede, e dire l'è tanto grande, è di cento e venti cubiti in lunghezza, & in larghezza quaſi più della quarta parte, dalle banche ſino al fondo doue è la ſentina, trenta cubiti, o poco più, haue la vela, l'antenna, e la corda, che la tien ferma della ſua debita proportione, haue la poppa quanto ſi lieua in alto incuruandoſi a poco a poco. Haue poi all'incontro la prora ſolleuata, e diſteſſa in lungo. Haue più ancora, i temoni. Tanta artiglieria da vn lato, quando dee ſoffiare il Borea, e quando l'Africo dee ſtar queto, e quando il Zefiro dee mouere qualche fortuna. Sanno tanto a propoſito tutti i luoghi del mare, che moſtrano d'hauer fatta la carta da nauigare. Che ſanno i poeti di Strologia, e d'Arithmetica, e pure ſanno le ſtelle di Caſtore, e di Polluce, quando regna il Cancro, e quando domina lo Scorpione, Tanti ſtadij ſono dalla Luna al Sole, tanti cacaſangui, volſi dir paraſanghi dal Sole fino alla Luna? E della filoſofia che ſanno, e pure ne i lor verſi ſi veda vna pratica di Plotino, e di Platone, e de gli Stoici, e de gli Epicurei, che pare che ſiano ſtati mille anni in Padoua a ſtudiare, e niente di manco ſi sà, ch'eſſi a gran pena ſanno, che voglia dire filoſofia? Quando mai ſtudiarono in agricoltura i poeti, che ſono così fini ortolani, e mo-

ſtrano

ſtrano di ſapere, quando è il tempo di romper la terra, e quando di piantare ne i foſſi, e quando di ſeminare, come debbia eſſere il terreno fertile per le faue, come quello per li rauani, è và ſcorrendo. Quanto i poeti diedero opera a la Geografia, che ſanno tutti i quadri, & i tondi del mondo, come ſien fatti, di ſorte che ci fan nomare per teſtimoni i Tolomei con gli Straboni? Nè ſolamente ſanno ragionare de i paeſi, ma di ſcriuerne le nature, e dire, la India manda l'auorio. I Sabei gli incenſi. Da terra d'Ottranto vengono i belli aſini: In Puglia ſi fa buon'olio. In quella Calauria gli vnichi infilza perle. In Barletta i buoni melloni. In Siena i braui ingegni. Quanti cauallieri in quel Napoli. Quante gemme in quel mare Eritreo. Quante gioie nell'arene di quel Pattolo. Quanti Zaffiri nel ſabbione del Tago. E quanti coralli nell'Hermo. Ma queſto è nulla: guarda quando i poeti ragionano de i lor'amori, ch'è forza credere, ch'eſſi ſieno innamorati fino al ginocchio. E pure ſi sà, che mai non volſero bene a donne. E quando deſcriuono le bellezze di qualche ninfa, non è coſa da ſpiritare, & maſſimamente nel deſcriuere delle circonſtantie intrinſeche, ſapendoſi, che non viddero mai donna ignuda, come huomini caſti? Ma che coſa i ſaputi non ſanno dipingere con le parole? Và per ſorte, & fà ch'eſſi veggano qualche bella Venere dipinta, che hauendone a ragionare, e ſcriuere, non ce ne laſcieranno vn pelo. E per conchiuderla in queſta parte. Quando mai i Poeti commiſero tutti i peccati, e quando mai furono vitioſi in tutto, che ſanno coſì

vsate? Sempre ha delle nouità per dare spasso alla gente. Sempre ha nouità di Sonetti, di frottole, di Selue, d'Hinni, o di Pastorali, di sorte, che a chiunque legge pare d'vdire cose inaudite. Ma ragioniamo della necessità, che haue il mondo de i poeti. Qual'è quella c'ha de i prencipi? Nulla come si sa. Primieramente se pure ci sono necessarij per li gouerni, e per il ministrare della giustitia, si vede, che molti per questo ci stanno per testimoni, e saria meglio che non ci fussero, perche si ci pigliarebbe altro ricapito. Sono poi disutili quanto al diuorare della robba, peroche ne porta più vn lor pasto, & vn'habito, che quelli di mille poeti insieme, i quali, perche sono parchi, e di grandissima sobrietà, sono per essempio d'astinēza, e di penitenza, poiche nell'andare scalzi, e nudi, e nella sofferenza delle disgratie, si veggono così forti, & armati di prudenza. Sono poi necessarij per vn parangone di prouidenza, per essere veramente coloro, i quali a guisa delle formiche, hanno sempre dinanzi a gli occhi il prouedersi per le necessità da venire. Nè mai si riposano, che ogni lor pensiero non versi, hora in prouedersi di vn'habito, hora di vn'altro, hora in inuestigare, che debbano cenare, e che desinare. Et oltre a ciò s'essi non fussero, oue son quegli che darebbono da parlare di questo, e di quello? Oue è chi sapesse mettere in carta i gesti notabili de i monarchi? Chi faria memoria delle gagliardie, che tutto il dì vsano i soldati? Chi faria volar per le bocche i trionfi, con le vittorie, che ogni giorno i nostri Rè riportano de gli infedeli? Chi faria i gran volumi delle buone opre, che fanno i Papi contra i Luterani?

Tal che il Prencipe par che mendichi senza il poeta; & il poeta non può mendicare senza il prencipe, si come pare per la ragione. Cau. *Io confesso, o Sannio, che a questa parte non si può replicare. Pure mi è occorsa per cosa, che hò vna gran paura, che il poeta in questo tratto non perda tutte le lodi, che tu gli hai date. Et per tanto rispondimi prima, & dimmi, che cosa è più da lodare, la libertà, ò la seruitù?* San. *Fa tu la risposta da parte mia.* Cau. *Questo è chiaro, che la libertà è degna di maggior lode. Hor dunque, se così è. Chi è più libero il prencipe, o il poeta? Questo và con i piedi suoi, che i principi non stanno con i poeti, e che i poeti si ben con i principi. E mentre ci stanno, gli seruono, e sono obligati di fargli qualche seruigio, e seruirgli fin per famigli di stalla, & per guatteri da cocina quando gli è comandato.* San. *Egli è il vero. Ma i Prencipi anchora sono obligati all'hora di dare da mangiare, e da vestire a i poeti. E così l'obligo si fa vguale.* Cau. *Non è il vero, perche questa obligatione è nulla. Imperoche anchora che si oblighino di dargli bene a mangiare, purè muoiono di fame. E se si astringono a mandargli vestiti, sono tutti ignudi. E se promettono di pagargli, non hanno mai vn quattrino. Perilche si può conoscere, che i Prencipi sono più liberi ne i loro stati, e per la maggior libertà, che hanno sopra i poeti, sono degni di maggior lode.* San. *O l'è freddo, o l'è di ghiaccio, o Cautano questo vostro argomento, a punto me lo sento in mezo del ventre, come vna anguilla. In tanto, che poco ci vuole a farmi cacare addosso.*

E per-

E perche non pensi di hauer detta qualche gran cosa, ti rispondo, che questa libertà, che tu doni al Prencipe contra il poeta, circa il promettere, & non attendere, è certa come tu dici. Non però, non importa, & si sconta con quella libertà, che haue il poeta contra il prencipe trouandosi nella sua corte. Perche dal primo giorno, che ci entrò, obligatosi di lodarlo, nè fa tutto il contrario, e per parte di lode, gli dà infamie, e vituperi. Talche, mentre il Prencipe crede, che il poeta l'ami, l'adori, & l'inalzi al cielo, all'hora il da bene poeta più l'odia, più il dispregia, e più ne dice male in publico & in secreto. Di modo, che amendue vengono a godere la libertà delle lor nature. Ma poi che sei entrato in sì fatta ballo, parliamo della libertà, che è commune a tutti, e vediamo chi può manco ritrare infamia dall'esser libera. Che può fare il prencipe volendo trapassare il segno del suo douere, che di subito biasimato, non vada per le lingue fin de i mutoli? S'egli, essendo il migliore huomo del mondo, viene a togliere vn quattrino, e non più di quel, che gli tocca per il suo diritto, è tenuto per il maggior ladro che fusse mai; cosa, che non intrauiene al poeta nel suo mistiero. Perche quando egli più rubba i dieci versi, & venti, e l'inuention con le parole intiere, quanto più aßassina quel Vergilio, & questo Petrarca, più lode acquista, più è giudicato per buon poeta. In manco pericolo stà d'essere appiccato, & di rendere ad altri quel che gli ha tolto: Anzi ne viene ad eßere lodato per ingegnoso, che sappia accommodarsi nelle cose altrui. Deh Cautano, poco ci vuole, che co'l tuo Prencipe non

ti mandi in mal'hora, poi che la vuoi vincere in ogni modo contra i poeti, i quali, quanto sieno più liberi, si vede per le menzogne, che dicono a posta loro, là doue niuno gli può dire per ingiuria che sieno bugiardi, anzi quanto più ne dicono, più sono tenuti per veri poeti. Non ti niego, che alcuno de i principi anchora non dica delle menzogne poco manco de i poeti, e che alle volte prometta di donare, & neghi d'hauer promesso, pure quel che io dico, è per rispetto dell'obligo, ilquale di ragione, par che astringa il Prencipe a dir sempre il vero, più che'l poeta, per il grado che tiene. Cau. *Hor poi che gli dai tanta libertà nella vita, dimmi s'essi sono così sicuri nel viuere, come son liberi nel parlare.* San. *Hai detta la strana cosa. Che dubbio ci puote essere, che la vita del poeta non sia più sicura di quella del prencipe? Ilquale trouandosi nella cima della felicità terrena si può riputare infelice, solamente perche allhora stà più in pericolo di cadere, & in quel punto? più circondato da sospitioni, da tradimenti, da veleni, e da ferri. Non puote il meschino accostare pure le labbra in vn bicchiere di uino senza rischio d'auuelenarsi, s'altri prima non l'assicura co'l suo pericolo, nè puote assaggiare viuanda alcuna, che l'arsenico non gli conturbi la vista de i suoi pensieri. E quel che più gli accresce il sospetto, è il vedere, che quanto più si guarda, più incappa, e quanto più custodia vuole vsare nella sua vita, più tosto la vede andare nel precipitio. E quel ch'è peggio, bisogna guardarsi da chi più si fida. Di maniera, che non ci è vita manco sicura di quella loro, il che non intrauiene a pochi, liquali pa-*

re che

re che non sappiano far altra morte che per lo più morirsi di fame . Hanno poi gli ordini naturali nel viuere , che nè l'arsenico , nè la poluere di diamante gli potrebbono far morire,perche essendo il loro antipasto ordinario la cipolla , e la scalognetta , è per impossibile , che i veleni gli possano ordire insidie . Hor dunque se la lor vita è così bene assicurata dalla inuidia , come tu vedi , che altro pericolo ci puote essere ? Direte quello dell'essere bastonati ? Assai per certo si curano de i bastoni . Direte quello dell'eßere mandati in esilio , e perciò in precipitio della vita ? Questa è la maggiore felicità loro, essere mandati in luogo , doue non furono mai conosciuti , perche se sono dapoco , si sanno vendere peraßai . Direte dell'eßere ammazzati ? Questi esiti di morire sono communi a tutti. Direte dell'incorrere nell'infermità , o dell'incappare nel mal Francioso ? E dell'uno , e dell'altro si sà bene quanto sieno sicuri . Perche dell'ammalarsi non hãno tema p le buone diete, e per li cibi, che prendono con misura. E dell'infranciosarsi non han paura, come huomini, che non s'impacciano con donne . Direte del rischio , in che stanno d'essere vituperati ne gli adulteri delle lor case ? O della tema che i lor camerieri non gli facciano bordellerie ? O che questo , e quel paggio non porti dell'ambasciate alle donne loro ? Questo si sa , che non è male , che gli puote offendere , e che non hanno pur'una gatta, che gli metta in pensiero . Direte vltimamente del pericolo di perdere le robbe loro ? S'altro male non ci è , essi sì , che si possono nomare gli huomini assicurati più di ciascuno contra la fortuna, e la violenza . Imperoche

che non hauendo altro da perdere, che vn calamaio con due scartaffaci, nè altri ori, nè altri argenti che vn nappo di legno, nè altre vesti, che quelle, che portano addosso; nè altri danari che per le spese d'vn giorno solo, si possono star cantando, oue veggono, che altri pianga nel pericolo di rouinare. Talche il non hauere all'hora gli fa stare a qualche rischio d'hauere. Et il vedersi senza fastidio, gli fa stare colmi d'ogni allegrezza. Et il guardare la calamità cōmune a tanti, si gli conuerte in vna sola felicità. Dūnque, o Cautano, quanto cre di che manchi, che i poeti non sieno al cielo? Cau. *Io nō ho contati più i gradi, per dirti il vero, da che giunsero fino alla Luna. Non però sono anchora saliti vna buona pezza per quanto veggo. Et per diritta ragione dourebbono essere presso al Sole.* San. *A punto ne sono lontani vna tirata di pietra, & perciò voglio condurgli fino a quel termine, & poi lasciargli. Resta solamente a dire di quella virtù dei poeti, la quale, se hauessero mill'altri vitij, è basteuole di coprirgli. Et questa si è la benignità dell'animo, e la piaceuolezza della natura. Ditemi vn poco che cosa è nel prencipe borioso tanto abbomineuole: & odiosa, quanto la superbia, e l'alterezza? La doue volendogli parlare alcuno, bisogna, che passi per dodici auanticamere, & per le mani di sedici camerieri. In ogni vscio spettare vn'hora. Giunto poi dinanzi a sua grandezza, fare inchini, bacciare mani, non parlare se non di Signore, & di Signoria; d'Illustrissimo, & d'eccellentissimo. Di sorte, che in quel punto si viene a conoscere, quanto è odioso il seggio della superbia,*

bia, & quanto è amabile quello dell'humiltà, nel quale, perche si veggono assisi i poeti con ogni humilissima preminentia, meritamente se gli può dare corona d'ogni gran lode. In che cosa non si veggono humili i meschini? Essi prima nel vestire non si scropono per altieri. Nell'intromettere chiunque gli vuole parlare, si può vedere, che son fuori di cerimonie. Nel resto dell'attioni; Chi non sà, che i poeti da loro istessi, senza molte dicerie, se ne vanno a trouare gli amici, e se ne seruono ne i bisogni? Forse si tirano troppo le calze, o non sanno essere buoni compagni, & che mentre sono inuitati, si fanno stracciare i panni? Ma veniamo alla proua, che mostra nel parangone la finezza della loro arte. Che dubbio è, che quel mistiero non sia più lodato di tutti gli altri, che ha più seguaci? Le Donne la maggior parte perche conto tirano alle bandiere se non per l'vtile, che glie ne segue? Perche sono infiniti i soldati, se non perche conoscono, quanto è bella cosa il potere menare le mani impune? Perche i prencipi sono pochi, se non perche il viuere loro sommerso ne i pericoli, & ne i biasimi, sbigottisce gli animi, che pochi aspirino al principato? Et perciò, se la Poesia non promettesse lode, & gloria di nome, & gratia appresso il mondo, non sariano tanti poeti, quanti veggiamo. Onde non è marauiglia se sono più i poeti de i prencipi, & se si veggono poeti nella città, poeti nelle ville, poeti ne i borghi, poeti nelle Piazze, poeti nelle corti, poeti nelle botteghe, poeti nelle tauerne, poeti nelle cucine, poeti nelle stalle, e per conchiuderla.

derla, poeti ne gli ſpedali. Cau. *Io conoſco, o Sannio, che i poeti non poſſono andare più inanzi, e che gli hai condotti fino alla ſtanza loro. E che ſe tu gli vorrai fare ſalire più in alto, che doue è il ſole, ci biſognerebbe due altre giornate groſſe, per tanto, il mio parere ſaria, che per hoggi non ſe gli faccia cangiare albergo, che quello doue ſi ſtanno. Mi dò a intendere, che di ragione ſi trouano ſtanchi, di maniera, che per la ſtanchezza non potrebbono alzare il piede*. San. *Così è veramente. Et perciò vò che ripoſino, e piglino fiato*. Cau. *D'vna coſa ho anſia, che non vorrei gli haueſſi laſciati così propinqui al Sole, così perche quel calore gli potrebbe dare ſu le toniche de i ceruelli, e guaſtargli i loro belli intelletti, sì perche con lo ſtare tanto di proſſimo a i raggi Solari, a punto potrà loro intrauenire, come a i popoli dell'Ethiopia, i quali (eßendo battuti dal Sole più di ciaſcuno) ſi veggono così neri. E di quà potrebbe ſeguire, che eſſi non fußero conoſciuti per l'auuenire, e ſempre ſi diria, ch'è ſtata la colpa tua, che gli habbi affumigati i viſi per l'inauuertēza delle tue lodi*. San. *Baſteria, Cautano, ſe non ſapeſſi, che i poeti quando ſi trouano con meſſer Febo, ch'è il padre loro, par che eſſi ſi trouino ne campi elisij*. Cau. *Tu hai ragione. Et io, perche m'ho ſcritto nella memoria ciò che mi hai raccontato, anzi che interuallo di tempo glie ne ſcancelli, ſenza poſarmi me n'andrò nel giardino del famoſo huomo Franceſco Aquila, oue inſieme con eſſo lui hoggi in ogni modo sì dee trouare il mio caro Vicenzo Franco, a i quali ſon certo di farmi gratiſſimo, andandogli innanzi con queſte lodi de i Poeti;*

& tanto

& tanto più credo l'haurannò a caro, quanto iui hoggi intrauenirà tutto il dotto, e fiorito Collegio de' Leggisti, e saracci il Geremia, il Bilota, il Rutio, il Vetro, il Soriceo, il Sasso, l'Abbamondo, il Rosa, il Campone, il Petrillo, il Coccò, i quali senza dubbio spiriteranno, quando senza occhiali gli farò uedere i Poeti su'l carro di Fetonte . San. *Perche intendo, che pur'hoggi è di Roma tornato Messer Giulio Ruffo, per giungere luce alla nostra patria, se ci capitasse, salutatelo, & baciatelo da mia parte, scusandomi del mio non poterci essere con la presenza*. Cau. *Farò il tutto, & perciò mi parto.* San. *A Dio*.

Il fine del Decimo, & vltimo Dialogo.

AL MAG. M. ALVIGI GIORGIO.

NICOLO' FRANCO.

NON molto mi ſpiace, che il Reuerendiſſimo Monſignor Leone Orſino, ne i Dialoghi, che gli ſcriuo, non trouarà quell'vno che ho fatto di Roma, e della ſua corte: perche la ſua Reuerendiß. Signoria per eßerci nata, & alleuata, haurà più toſto a caro di non vedere tutte le ſuperbe reliquie del ſuo gran nido nel picciolo campo dell'opera mia. Spiacemi aſſai ch'io non habbia potuto ottenere, che il detto Dialogo ſia vſcito fuori in compagnia de gli altri dieci, per lo deſiderio grande c'hauea di farlo leggere alla voſtra Magnificentia, & a quelle di M. Giouan Bernardo Contarini, di M. Nicolò Alberto, di M. Agoſtin Badoaro, e di M. Vicenzo Molino, non perche ſi fußero dilettati nelle mie ciancie, ma ſolamente, perche non hauendo forſe veduta Roma nel ſito ſuo, l'haueßero veduta nelle mie carte, e vedendola, haueſſero conſiderato quanto è ineſtimabile la felicità loro,

loro , conoſcendo , che quale era quella vn tempo , viuendoci la libertà , tale ſia hoggi la patria loro ; e conſiderato queſto , per cagione del mio ben volerui , vi fuſte rallegrati anchora voi , per lo vederuici tali , che per nobiltà di ſangue , per ottime dottrine , e ſaggi decori , date così fatte ſperanze , che io proprio ſono vn di quegli , che ſpero da tanto ottime volontà douer conſeguire maggior fauore , nè con lungo interuallo , poi che i voſtri pari , in ogni tempo ſon preſti a riceuere i premi debiti . Ma ſe ben tutto ciò non ſi è potuto fare per mezo del mio Dialogo , non reſterà per queſto , che per mill'altre vie non ſi poſſa miſurare la voſtra felicità : perche il contemplare la libertà di queſta patria , come coſa così ſplendida fra tutte le monarchie , tira alla contemplatione di ſe i penſieri de i più ſtrani , non che de i proprij figliuoli ſuoi . Et il poterui rallegrare per lo luogo così nobile , che ci tenete , è coſa ; che tanto maggiormente ſi può fare di giorno in giorno , quanto la certa ſperanza d'vna nobiltà tale andrà d'hora in hora promettendo , e corroborando , imperoche , ſi come nell'entrata del Tempio Apollineo in Delfo era ſcritta la ſentenza , che confortaua ciaſcuno a riconoſcere ſe medeſimo , ſimilmente là ſi può dire eßer notata nel limitare della uoſtra ſacra Republica , per ſignificare a i padri , & a i figliuoli di lei , il ricordo , che deono hauere di riconoſcere la felicità loro , e riconoſcendola , hauere a cuore di

T mantenerla,

mantenerla, sì come fanno. Ma sia il fine del mio scriuere il confortare la vostra Magnificenza, & la nobil squadra ch'io dissi, ad amarmi tuttauia come fanno, poi che l'indegnità di me stesso mi spinge a dirlo, & non perche la perseueranza de i lor buoni animi in ogni tempo non sia conforme. Di Venetia del mese di Agosto. M D XXXIX.

A M.

A M. FRANCESCO Alunno da Ferrara,

NICOLO' FRANCO.

'Altr'hieri intesi da M. Francesco Marcolini, & hoggi me l'ha confermato il Coccio, come si imprimono già le vostre osseruationi fatte sopra il Petrarca. Ond'io per trouarmi tutto occupato nelle stampe de i miei Dialoghi, a pena ho hauuto tempo di dire in conforto dell'amicitia, come ho a caro, che elleno tosto escano nelle mani de gli huomini, perche si vegga, che la diligenza delle vostre fatiche auanza se stessa in tutte le cose, doue pone le mani. Veramente ogni gran lode vi si può dare, poi che mostrate d'allargare la degnità al nome della eccellenza, laqual perciò si chiama tale, perche in vna sola cosa si può mostrare. E pare cosa contraria alla proprietà del vocabolo chiamare vn'ingegno eccellente in diuerse virtù, da che per la diuersità, sempre più in vna che in vn'altra, conuien che mostri disuguaglianza come il più, & col meno. Ma voi con la finezza de i lunghi studi, sete

pur giunto a diuerse cognitioni, & cogliendo i fiori & i frutti della cima di tutte, fate che sia irresolubile il giudicare, da qual riportiate lode maggiore. Perche nella varietà dello scriuere, nella profondità dell'arithmetica, e nella cognitione della lingua volgare, hauete posta cotanta lite, che riportando chiaro principato da tutte, date pur da pensare, da qual di quelle debbia risorgere la prima palma. Onde se da voi si può dire che è cominciata, in voi si può dire, che finirà la nobiltà della vostra casa. Tal che la famiglia de i Baili in Ferrara, meritamente dee gloriarsi, vedendo, che per gli honori delle virtù vostre conseguono consolatione, non solamente quegli, che vi son congiunti in sangue, ma in amicitia, come son'io, ilquale per eßere quasi ogni hor nel vostro studio, haurei stimato souerchio vfficio l'essermi hoggi rallegrato con voi per la lode, che communemente vi si apparecchia, se non fusse, che non me n'ho potuto attenere, per hauere io sempre detto, ch'è degno di biasimo, chi non loda chiunque n'è degno. Ma perche, impressi che saranno i miei Dialoghi, ve li manderò che li trascorriate, rammentateui, impresse che saranno le vostre osseruationi, mandarmele in quello instante, talche, senza altro fare, le possa mandare in Padoua al mio Reuerendissimo Leone Orsino, ilquale accuratamente le leggerà, per hauergli io data notitia dell'vtilità di tal'opra. Alla S. V. mi raccomando. Di casa, del mese d'Agosto. M D X X X I X.

NICO.

NICOLO' FRANCO AL SVO FRATELLO AMANTISSIMO, M. VINCENZO FRANCO Beneuentano.

ECCO, che verranno pure in Beneuento i Dialoghi, poi che i voti da voi fatti per il loro arriuarci a saluamento, sono più di quegli che ha fatti il Reuerendissimo Gregoriano, per lo mio non venirci con sanità, sapendo, che se io ci vengo, gli bisogna far conto con l'hoste del non hauermi scritto per quattro anni, che ne son fuori. Bene habbia la virtù del dottissimo M. Thomaso Gieremia, & quella del Cautano, ilquale mostra di hauer più facende in iscriuere per Venetia, che non hebbe in fare la guardia a tempi di M. Pietro Guadagno, risonante memoria della scarana. Fino a M. Marcello Fiorello, è piaciuto di lasciare le occupationi del suo intelletto, & confortarmi con la soauità di vna Epistola, & il Gregoriano, che adoro, & il Gregoriano, co'l quale parlo in sogno, & trapasso tutte

l'hore.

l'hore, ha totalmente smarrito il calamaro per mia sciagura. Sò che di ciò non è cagione il suo continuo essere co'l S. Abbate Vicenzo Pecorello, e co'l S. Abbate Bartolomeo Pesca; imperoche l'uno, e l'altro allargarebbe (se fusse possibile) l'hore, & il tempo, pur che egli pensasse spenderle in consolarmi. E se pure s'è forse attaccato con Messer Girolamo da Monte Falcone per congelare il Lapis stultissimorum, debbo io patir l'interesse di tante lunghe? Ma parliamo d'altro di gratia, perche non creda, ch'io mi rida di quello, delquale mi doglio con tutta l'anima. Fra quindici giorni al più vi manderò il picciolo volume de i Dialoghi, ma con patto, c'hauendogli da mostrare a i colti ingegni di M. Francesco Aquila, e di M. Giulio Ruffo, vi facciate promettere di non farsene beffe, perche come a spiriti alleuati nella Curia Romana, è forza, che paiano insipidi tutti i sali, da quegli in fuori ch'escono dalle saline di quell'aria felicissima. Saluo se l'affettione che mi portano, come a figliuolo della lor patria, gli spingeße a dare tante lodi a i dialoghi, quante ne dierono alla Lucerna delle Epistole. Pure non c'inganniamo a partito fratel mio caro. Io sò quanto posso, e vò a posta cacando carte per imparare di scriuere, & infinite cose ho scritte, le quali lascio combattere con le tignole nelle bisaccie, per aspettare che'l mio giudicio ch'è sì da poco, vada crescendo, e mi consigli che debbia fare. Ma a punto viola. Gli Elefanti di Plinio che stanno i dieci anni a partorire, promettono maggior prestezza. Mi pare a punto d'hauer piantato vn cipresso di mano propria, tanto mi pare tardo, & im

possibile

possibile a miei giorni il vederlo eleuato alla cima debi-ta. Ma chi sa, se il frutto, che io aspetto dal mio giudi-cio, è il sapere al manco conoscere che io non debbia cor-rere a furia senza consiglio del mio giuditio? Per Dio, credo che non altrimenti ne auuenga con i nostri giudi-cij, che fa i padri con i figliuoli, a i quali mentre pongono il freno a non far quello, che la sfrenata giouentù gli mette innanzi per buono, si credono che escano dell'vf-ficio paterno, non acconsentendogli nelle lor voglie. Così è in somma. E voi proprio, alquale la età, & la profondità della dottrina ne hanno potuto dar tanto, quanto non hanno potuto a me, non mi doureste al-le volte (sì come fate) inanimare alla celerità delle cose, doue la immaturità del giudicio mi può tra-dire, nè confortarmi per lo innanzi a dar fuori gli scritti miei, doue l'inchiostro è a gran pena asciutto. Ma vi scuso, poi che lo istesso sangue, che vi trasfor-ma in me stesso, è cagione, che vaneggiando nella amo-reuolezza fraterna, parliate con me, mentre credete par lar con voi, ilquale se pigliaste la soma, che da te a me, altro honore saria della casa, & altra gloria del-la patria, perche dal vostro ingegno si vedrebbono v-scire i parti de i noue mesi, & non simili a i miei, che inanzi che nascano, si disperdono nel grembo dell'ho-stetrice. Ma poi che la penna mi hà straportato a dir quello, che io non pensaua, lascierò di replicarui ciò che vi scrissi per M. Aluigi Campora, & v-n'altra fiata per via di Lanciano. Onde il rimanente di questa lettera non sia altro che il confortarui a star

sano,

ſano, & ſenza danari, & del mio ſtare far conſapeuoli tutti gli amici, & tra gli altri Meſſer Gaſparo Aquila, il Manſella, il Soriceo, & il Pecoreo. Non laſciando però di inchinarui al Signor Meſſer Iacopo Maſcambruni, & al Signor Proſpero, come a coloro, a i quali mi inchino douunque mi trouo. Di Venetia del meſe di Agoſto. M D XXXIX.

A M. FRANCESCO Alunno da Ferrara,

NICOLO' FRANCO.

'*Altr'hieri intesi da M. Francesco Marcolini, & hoggi me l'ha confermato il Coccio, come si imprimono già le vostre osseruationi fatte sopra il Petrarca. Ond'io per trouarmi tutto occupato nelle stampe de i miei Dialoghi, a pena ho hauuto tempo di dire in conforto dell'amicitia, come ho a caro, che elleno tosto escano nelle mani degli huomini; perche si vegga, che la diligenza delle vostre fatiche auanza se stessa in tutte le cose, doue pone le mani. Veramente ogni gran lode vi si può dare, poi che mostrate d'allargare la degnità al nome della eccellenza, laqual perciò si chiama tale, perche in vna sola cosa sì può mostrare. E pare cosa contraria alla proprietà del vocabolo chiamare vn'ingegno eccellente in diuerse virtù, da che per la diuersità, sempre più in vna che in vn'altra, conuien che mostri disuguaglianza come il più, & col meno. Ma voi con la finezza de i lunghi studi, sete*

pur giunto a diuerse cognitioni, & cogliendo i fiori & i frutti della cima di tutte, fate che sia irresolubile il giudicare, da qual riportiate lode maggiore. Perche nella varietà dello scriuere, nella profondità dell'arithmetica, e nella cognitione della lingua volgare, hauete posta cotanta lite, che riportando chiaro principato da tutte, date pur da pensare, da qual di quelle debbia risorgere la prima palma. Onde se da voi si può dire che è cominciata, in voi si può dire, che finirà la nobiltà della vostra casa. Tal che la famiglia de i Baili in Ferrara, meritamente dee gloriarsi, vedendo, che per gli honori delle virtù vostre conseguono consolatione, non solamente quegli, che vi son congiunti in sangue, ma in amicitia, come son'io, ilquale per essere quasi ogni hor nel vostro studio, haurei stimato souerchio vfficio l'essermi hoggi rallegrato con voi per la lode, che communemente vi si apparecchia, se non fusse, che non me n'ho potuto attenere, per hauere io sempre detto, ch'è degno di biasimo, chi non loda chiunque n'è degno. Ma perche, impressi che saranno i miei Dialoghi, ve li manderò che li trascorriate, rammentateui, impresse che saranno le vostre osseruationi, mandarmele in quello instante, talche, senza altro fare, le possa mandare in Padoua al mio Reuerendissimo Leone Orsino, ilquale accuratamente le leggerà, per hauergli io data notitia dell'vtilità di tal'opra. Alla S. V. mi raccomando. Di casa, del mese d'Agosto. M D X X X I X.

NICO.